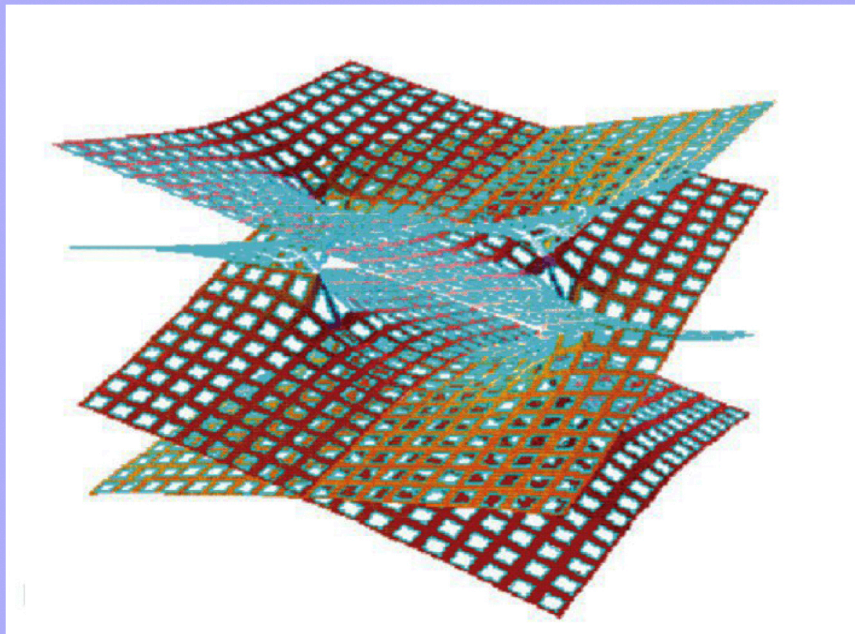


WUNSCH

**Numero 15
Gennaio 2016**

**IN VISTA DEL RENDEZ-VOUS INTERNAZIONALE DI LUGLIO 2016
GIORNATE DI SCUOLA**

**Buenos Aires, agosto 2015
Tolosa, settembre 2015**



Bollettino Internazionale della Scuola Internazionale di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano

EDITORIALE

Questo numero di *Wunsch*, il n.15, porta la testimonianza di due Giornate di Scuola preparatorie all'Incontro internazionale di Scuola che avrà luogo a Medellin, nel luglio 2016. Abbiamo la speranza che queste tracce di scritti lascino percepire qualcosa dell'atmosfera in cui esse si sono svolte, poichè entrambe si sono manifestamente svolte sotto il segno del dinamismo e del piacere a lavorare insieme.

Dopo queste Giornate, una nuova riunione del CIG si è tenuta a Parigi, il 26-27 novembre 2015, il cui resoconto dettagliato è stato affidato a *Echi n. 4*.

LE GIORNATE PREPARATORIE ALL'INCONTRO INTERNAZIONALE DI SCUOLA DI MEDELLIN

I. LA GIORNATA LATINOAMERICANA DI BUENOS AIRES 28 AGOSTO 2015

La Scuola a viva voce

Presentazione della Giornata Gabriel Lombardi (Buenos Aires, Argentina) 2 novembre 2015

I membri del Collegio Internazionale della Garanzia (CIG) della riva Occidentale dell'Atlantico -Sonia Alberti (Rio de Janeiro), Gabriel Lombardi (Buenos Aires), e Ricardo Rojas (Medellin)- hanno promosso la realizzazione di una giornata preparatoria all'incontro internazionale della Scuola, a Medellin, Colombia, nel 2016, che tratterà il tema *Il desiderio di psicoanalisi*. Abbiamo intitolato questa Giornata di Buenos Aires "La

scuola a viva voce”, in sintonia con il Simposio Interamericano, che si è tenuto poi nel fine settimana, 29 e 30 di agosto, nella Sala Pablo Picasso, intitolato “L’Altra Scena” e inteso a focalizzare *La voce e lo sguardo nell’esperienza analitica e nell’arte*.

Nello svolgersi di questa Giornata, il nostro intento è stato quello di discutere il tema di Medellin, proposto da Colette Soler -“Il desiderio di psicoanalisi”- tracciando la nostra prospettiva a partire dall’esperienza che ciascuno di noi ha fatto secondo i tre poli della nostra pratica : *il desiderio di psicoanalisi, il desiderio analizzante ed il desiderio dell’analista*.

La Giornata è consistita di tre momenti di dibattito, in cui -con un coordinatore- diversi colleghi sono intervenuti, avendo tutti loro partecipato all’esperienza della *passee*, e non solo come *passeeur*. Sono stati presentati diversi scenari e differenti momenti dell’esperienza.

Avevamo proposto ai partecipanti di esporre l’esperienza della *passee*, e non solo in quanto *passeeur*, privilegiando gli effetti prodotti sulla considerazione, la riflessione, l’efficacia della nostra pratica nella psicoanalisi in estensione.

Terminata la Giornata, una volta acquisita la lettura dei diversi interventi che l’hanno animata, se ne ricava chiaramente che la *passee* ha avuto delle conseguenze su quelli che vi si sono prestati, conseguenze che vanno al di là del fatto esplicito e contingente, legato cioè alla *tyche*, della nomina o non nomina come AE.

Abbiamo potuto ascoltare la precisa, preziosa e anche divertente presentazione di un AE di recente noomina, Pedro Pablo Arevalo, ma anche i lavori di altri sette colleghi, la cui incidenza nella comunità risulta evidente, a livello locale come internazionale, colleghi che hanno fatto l’esperienza della *passee* e tratto benefici dall’averla realizzata, anche se non nominati AE.

Da questa esperienza hanno potuto estrarre qualcosa di più che una delusione: l’esperienza ha dato loro un insegnamento e ha rafforzato quel desiderio dell’analista che è costoso acquisire, difficile da trasmettere e impossibile da spiegare, e che a ciascuno di loro ha consentito di promuovere desiderio di psicoanalisi. Un elemento, finora appena colto, in questa congiuntura si è reso evidente: la connessione, logicamente inerente alla *passee*, di intensione-estensione.

E ci richiama quella formulazione del discorso analitico che Lacan avanza, e che possiamo leggere in *Radiofonia*: “L’effetto che si propaga, infatti, non è di comunicazione della parola, ma di spostamento del discorso.”¹

(Traduzione, Maria Teresa Maiocchi)

¹ Lacan J., *Radiofonia (1970)*, in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 403.

Tavola 1

Coordina Silvia Migdalek (Buenos Aires)

Gli effetti di passe sull'esperienza dell'analisi

Apertura, Silvia Migdalek

Qualche parola soltanto per introdurre quel che non mancherà di suscitare il nostro interesse, e che darà luogo allo spazio dibattito e a una elaborazione collettiva. Si tratta di tre interventi molto interessanti, che - con il taglio particolare a ciascuno - trasmette la convinzione che l'esperienza del dispositivo della *passe* non è stata senza conseguenze.

Questo dispositivo e i suoi effetti producono una risonanza comune, confluiscono nella stessa direzione; essi costituiscono un rinnovamento quanto un rinforzo del legame al desiderio dell'analista e al desiderio di psicoanalisi, ma con una particolarità che va sottolineata in ciascuno dei lavori che ascolteremo in questa sezione: l'entusiasmo che trasmettono non va senza il rinnovarsi del legame di un transfert di lavoro messo in atto nell'ambito della nostra Scuola.

E' un grande piacere essere in compagnia di amici che ci danno l'occasione di ascoltare la diversità delle esperienze elaborate grazie alla partecipazione di ciascuno al dispositivo della *passe*.

Diamo quindi modo di risuonare ai 'dire' e alle voci, in questo primo momento del Symposium Interamericano «La scuola a viva voce», organizzato per iniziativa dei tre membri del CIG per il Brasile, l'America Latina Sud e l'America Latina Nord, rispettivamente: Sonia Alberti, Gabriel Lombardi e Ricardo Rojas, che di questa iniziativa calorosamente ringraziamo.

(Traduzione, Maria Teresa Maiocchi)

Effetti di un dire nella clinica e nella Scuola

Sandra Berta (Sao Paulo, Brasil)

*“Questo dire (...) si esprime, come ogni dire, in una proposizione completa – non c'è rapporto sessuale”.
J. Lacan, ...ou pire, 8 dicembre 1971.*

La Scuola a viva voce. Lacan parlava ai muri quando ci offriva le sue elaborazioni sul sapere dello psicoanalista. E alcuni anni dopo, ingarbugliandosi con i nodi, affermava: “E' proprio questo che dico a proposito di un qualsiasi dire, prestar voce è una conseguenza, il dire non è la voce, il dire è un atto”².

² Lacan J., *Il seminario XXII, RSI*, lezione del 18 marzo 1975, inedito. « C'est bien ce que je dis à propos de n'importe quel dire, nous prêtons notre voix, ça c'est une conséquence, le dire, ce ne pas la voix, le dire est un acte. » (« E' esattamente quel che dico a proposito di non importa quale dire: noi prestiamo la nostra voce, è una conseguenza, il dire, non è la voce, il dire è un atto »).

E' con entusiasmo che ho accolto l'invito dei colleghi dell'attuale CIG (ALN-ALS-Brasile) Gabriel Lombardi, Sonia Alberti e Riccardo Rojas a presentare alcune riflessioni in questa Giornata Preparatoria all'Incontro di Scuola di Medellin del luglio 2016. Scrivo questo testo dopo l'esperienza indimenticabile della *passee*, che permane ancora nei suoi effetti. Ho deciso di parlare di quello che chiamo "effetto *sinthomale*".

Il momento di concludere.

Nel momento di concludere, dopo una lunga traversata, una scena che faceva passaggio di fine si è presentata, scena prodottasi tra il taglio di una seduta, un sogno ed il ricordo inedito di una parola dell'infanzia. Questa parola, gomito di fonemi, apparve tra il sogno e l'eco di qualcuno che diceva: "Non è così! Questa parola la devi tagliare!". La *dit-mension*, la *dir-mensione* equivoca di questa parola, il suo *moterialismo*, fece diventare equivoca la nevrosi stessa. Scacco matto alla potenza della scena traumatica dalla quale permaneva un sapere da estrarre: -da una posizione rispetto all'Altro, -da risposte sintomatiche.

La scena che questo gomito fonemico offriva era stata l'indice di una polverizzazione del senso e si era articolata con una questione che ha deciso di una risposta all'Altro: "Non saprò mai perché l'ha fatto!". Nel momento di concludere avevo ormai realizzato gli innumerevoli giri che avevano prodotto un sapere sulle astuzie della nevrosi, sulla posizione rispetto all'Altro e sugli effetti sintomatici nel campo della vita amorosa. Nel contempo, ero ormai talmente lontana dalla questione che interroga il *Che vuoi?* che quando essa violentemente si presentò nella scena analitica, con-muovendo quel poco che restava del transfert, il taglio portò al convincimento: Risposta non c'è! L'Altro manca, $S(A)$, come dice Lacan.

Il taglio era stato vertiginoso, e tuttavia aveva prodotto un effetto umoristico, nel modo del «non proprio barzellette» di Macedonio Fernandez, quando raccontava che "quelli che non si erano presentati al banchetto erano talmente tanti che se ne fosse mancato ancora uno non ci stavano in sala", forzando un'ultima volta il passaggio attraverso il tempo per comprendere per arrivare al momento di concludere; dal taglio dell'analista all'angoscia, alla vertigine, al constatare l'indecidibile dell'intenzione dell'Altro e, in fine, al convincimento della fine.

Mesi dopo concludo l'analisi ed immediatamente decido di rivolgere la mia domanda alla Scuola per far la *passee*. Volevo testimoniare di questo passaggio attraverso un Reale che aveva superato ogni equivoco di linguaggio, in modo tale per cui avevo potuto sapere del "sapere vano di un essere che si sottrae"³ attraverso la contingenza: "ciò attraverso cui l'impossibilità si dimostra"⁴. Occorre dire che la mia scommessa per la Scuola e per il lavoro nella psicoanalisi, secondo il mio stile *in-faticabile*, non era qualcosa di nuovo.

³ J. Lacan, *Proposta del 9 Ottobre 1967 sullo psicoanalista della scuola*, in *Altri scritti*, cit., p. 252.

⁴ J. Lacan, *Introduzione all'edizione tedesca del primo volume degli Scritti* (1973), in *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 551.

La *passse*: tre ritagli dell'esperienza.

Il primo corrisponde al colloquio con il segretario della *passse*. In questo incontro annunciavi le ragioni per le quali volevo dar testimonianza alla Scuola, il che ebbe una funzione particolare perché mi forzò a *vagliare* l'oggetto di ciò sarebbe stata che la mia testimonianza, nel caso la domanda venisse accolta. Successivamente ho fatto io stessa parte della segretaria della *passse* ed ho avuto l'opportunità di mettere a tema questa differenza, e poi scrivere un testo sul tema. (Cfr. *Wunsch* n°14).

Il secondo ritaglio corrisponde agli incontri con le *passseur*, di cui vorrei sottolineare come le differenti modalità di ascolto abbiano avuto *un impatto* sui modi del mio dire. Segnalo quindi che testimoniare è anche fare i conti con un certo ascolto. E riprendo quel che Lacan dice nel '64: "l'arte di ascoltare equivale quasi a quella di bene dire"⁵. L'incontro tra *passant* e *passseur* obbliga ad avanzare nella formalizzazione del tipo di legame che vi viene promosso.

Segue il terzo ritaglio, perché dopo qualche tempo ho ricevuto la risposta del cartel, che mi ha evocato qualcosa della questione dell'analista e della battuta al modo di Macedonio. In controcanto rispetto al momento di conclusione dell'analisi, la risposta del cartel mi ha interrogato su che cosa faccia trasmissione, mettendomi tuttora al lavoro.

Il dopo

La risposta del cartel ha rilanciato/riannodato le mie domande rispetto alla clinica e alla Scuola. Trovo che non avrei potuto prendere questa posizione senza il legame di un transfert di lavoro con la Scuola. Ho dovuto capire *come mi ritrovassi lì* come ci aveva detto Colette Soler in questa stessa sala nel 2009. Occorreva saper leggere in quel che si era inteso. Saper leggere nella risposta del cartel ed anche in ciò che era stata la scrittura di questa esperienza di *passse*. Un effetto cruciale è stato quello di interrogare la mia clinica, come anche il momento della designazione di un *passseur*.

A proposito di quel che ho letto circa l'esperienza della *passse* e di quel che di quest'ultima ho successivamente formalizzato... Non sarà che la mia passione dimostrare la « verità mendace » abbia lasciato *afonica*, rauca, senza suono -non però *a-fona*, senza voce « - la questione del diventare analista? La cosa è curiosa perché per quanto mi sia impegnata nel dimostrare la verità che mente, « mendace » (intesa nel senso heideggeriano della *alétheia*) proprio non ho tralasciato di sottolineare come mi fossi scontrata con l'impossibile a sapere, il buco nel sapere. Credo che questo non mi abbia impedito un dire sulla *verità singolare*, e cioè di come il sintomo si fosse trasformato; annodando l'enigma del sesso e dell'amore; e come lo snodarsi avesse *pescato* un sapere sull'impossibile, con le relative conseguenze su un modo di godimento che, fino ad allora, si presentava come un tratto nostalgico a fronte di quello traumatico.

Quale sarebbe l'afonia atta a trasmettere qualcosa di eretico? Non lo potrò più sapere ormai. E dunque ho fatto mia la domanda rispetto alla

⁵ Lacan J., *Il Seminario Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Torino, Einaudi, 2003, p. 121.

trasmissione di quel che c'è di eretico nella direzione di ciascuna cura, domanda fondamentale che mi orienta nel fare clinico, in particolare in ciò che riguarda un modo diverso di ascoltare *lalingua* ottenendone effetti nell'interpretazione. Lacan ci ha posto diverse sfide, tra le quali sottolineo: primo, che la via del senso è la via della verità e, secondo, che la logica e la poetica ci permettono di operare costruendo un ponte, facendo legame con il Reale. Quale, dunque, la tensione che un analista deve sostenere nella cura per non volgerla come schizofrenica con un trattamento insensato del *moterialismo*? Questo lavoro di elaborazione si mostra in modo sottile nel quotidiano. Qualcosa che tengo ben presente è che c'è *dello* psicoanalista. L'esperienza della fine analisi e della *passee* mi hanno accordato questo *plus*.

Durante la testimonianza, la voce *afonica*, voce rauca, senza più suono, è stata forse uno scherzo del destino? Quando'ero molto giovane, avevo perso la voce, ed ho quindi incontrato degli psicoanalisti, all'università e nelle istituzioni sanitarie, iniziando così la mia formazione e la mia prima analisi. Come non pensare che in quei tempi iniziava già a farsi sentire *il desiderio analizzante* (era la mia prima analisi) in un ambito in cui *il desiderio di psicoanalisi* era in atto? Il che ha pure prodotto effetti nei differenti lavori clinici che mi assumo, al di là della clinica in consultorio e del lavoro nella Scuola.

E' necessario prestar la voce affinché il dire (come atto) passi, affinché, per avventura, [*questo*] si trasmetta. E cos'è [*questo*]? Quel che si è saputo dell'*un dire* della non relazione (xRy). Resta a carico di ciascuno il far legame nella Scuola. Ciò che ciascuno può far passare nei casi clinici che dirige con i punti di stretta del nodo? che il *sinthomo* singolare va tessendo, ivi compresi i buchi preclusivi e l'*a-cosmico*. « Bisogna riconoscere che ... è qualcosa di corto. Davvero non va lontano »⁶. Precisamente perché l'atto non si estende, non si stira, ma ha a che fare con delle condizioni e delle conseguenze. E non va lontano perché il "non-rapporto" è contingenza, avvenimento, mostrazione. Atto analitico che nomina *il desiderio dell'analista*. Effetto *sinthomale*. Effetto di *un dire*. E' il tempo giusto per *farsi al borromeo* mettendo alla prova il saper-ci-fare-con (*savoir-y-faire*). Come ha affermato Colette Soler (dagli appunti di quello che ho ascoltato nell'aprile del 2015 a Buenos Aires): "Se pensiamo che un nodo si possa disfare, per farlo occorre che sia sostenuto. Sono le dimensioni dell'atto e del dire quelle che sostengono il nodo".

Un dialogo fittizio

"In che modo un soggetto, che ha attraversato il fantasma radicale, può vivere la pulsione? Questo è l'al di là dell'analisi e non è mai stato affrontato. Fino a ora non è affrontabile che a livello-dell'analista".⁷ Lacan non ha abbandonato la sua scommessa: dar parola a coloro che si arrischiano a prenderla per dar testimonianza della loro esperienza sulla

⁶ Lacan J., *Il seminario XXIV, L'insu-que-sait-de l'une-bévue-s'aile-à-mourre*, lezione del 16-9-1976.

⁷ Lacan J., *Il seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, cit, p 269.

soddisfazione della fine analisi, gli “sparsi scompagnati”,⁸ e per cogliere, di tale testimonianza, l'autenticità.⁹

Potremmo rispondere a Lacan, alla domanda che pone al momento della dissoluzione dell'EFP: “La mia *passé* li ha forse raggiunti [gli analisti installati] troppo tardi, da non poterne ricavare niente di buono? Oppure è per averne affidato la cura a chi testimonia di non aver colto niente della struttura che la motiva? [...] L'esperienza non la pianto in asso. L'atto, dò loro *chance* di farvi fronte.”¹⁰

Dottor Lacan, la sua *passé* non ci è arrivata troppo tardi! Fare affidamento su coloro che non hanno capito niente della struttura che la motiva è dare la *chance* affinché ciascuno si interroghi e risponda attraverso la clinica, e sappia delle difficoltà che il *parletre* incontra nel farsi al Reale. La sua *passé*, dottor Lacan, ancora ci interroga e ci mette alla prova dell'atto per operare, in ogni singolo caso, con i “fili di godimento”¹¹ del sapere-fare con quel che è fuori-senso, più specificatamente perché si annodi nel tempo a venire.

Material-(non)-mente. Effetto di reale di fine. La testimonianza afona. Quel che è accaduto poi è stata la *chance* di collegare la risposta del cartello alla clinica e alla Scuola. La domanda per diventare analista si pone in ogni caso clinico, poiché il passaggio dalla potenza all'atto non si cristallizza, ma si attualizza, ed è questo che chiamo “effetto sinthomale”. Nel caso in cui sia questo ad operare, la *Hairesis* (dal greco αἵρεσις, che –come *koiné*– indica ‘scuola, gruppo di elezione relativo a una dottrina) sarà mossa, con-mossa, attraverso la *H(a)résie, Héresie, ... RSI*.

(Traduzione Lucia Aquilano - Maria Teresa Maiocchi - Ivan Viganò)

La *Passé* : efficacia e destino di un'esperienza

Fernando Martinez (Puerto Madryn, Argentina)

Conosciamo l'efficacia dell'Inconscio. Proverò ad illustrare l'efficacia del dispositivo della *passé* con alcuni elementi della mia esperienza, per poter capitalizzare un desiderio che si possa dispiegare in una modalità singolare di legame con altri, diversi, nel contesto di una Scuola ed attorno ad una causa che sappiamo essere persa.

Occorre chiarire che i termini efficacia ed efficienza li considero qui secondo una differenziazione in parte complementare, mentre essi molte volte vengono usati come sinonimi. L'efficacia riguarda la capacità di raggiungere un effetto a seguito del realizzarsi di un'azione, mentre l'efficienza è riferibile all'applicazione di certi strumenti, per arrivare ad un

⁸ Lacan J. *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*, in *Altri scritti*, cit., p. 565.

⁹ *Ivi.* p. 573.

¹⁰ Lacan J., *Lettera al giornale Le Monde*, 24 gennaio 1980. “*Ma passé les saisit-elle [les analystes établis] trop tard, que je n'en aie rien qui vaille? Ou est-ce d'en avoir confié le soin à qui témoigne n'avoir rien aperçu de la structure qui la motive? Que les psychanalystes ne pleurent pas ce dont je les allège. L'expérience, je ne la laisse pas en plan. L'acte, je leur donne chance d'y faire face.*”

¹¹ Lacan J., *Il Seminario XXI, Les non-dupes errent*, lezione del 11 giugno 1974, inedito.

obiettivo prestabilito. In questo senso la si potrebbe pensare come collegata ad un “saper fare” a mezzo di un dispositivo od una tecnica.

Non parlerò specificamente dell'efficienza del cartel della *passé* a render conto del desiderio dell'analista, quanto piuttosto del dispositivo sostenuto nell'esperienza e dei suoi effetti sui attori e, di conseguenza, nella Scuola.

Il mio incontro con il movimento del Campo Lacaniano è avvenuto alla fine del 1998, nella piena effervescenza della crisi scoppiata nell'AMP. Partecipavo a degli incontri informali che portarono successivamente alla costituzione di un primo Forum a Buenos Aires, incontri preliminari alla formazione della Scuola con una forte messa in discussione del discorso dell'Uno. I dibattiti e le modalità del legame tra i membri sollecitavano la mia curiosità e la mia attrazione per il movimento.

Ricordando quell'epoca e i momenti soggettivi che l'hanno preceduta, potrei oggi rintracciare con evidenza quel che da qualche tempo abbiamo incominciato a chiamare “desiderio di psicoanalisi”: il transfert verso questo discorso essendo già sorto per me in una prima analisi, nella quale incominciava ad abbozzarsi la domanda: come essere analista? Questione che si è poi mantenuta durante tutta l'esperienza dell'analisi.

In questo caso, quel che funziona come sostegno, in intersezione tra “desiderio di psicoanalisi” e “desiderio di analisi”, è l'incontro con il “desiderio dell'analista”. L'analista nel suo luogo propizia questo incontro, che già abita, latente, il futuro analizzante. E' questo ciò che produce un nuovo discorso e mobilita l'analisi. Queste tre modalità del desiderio si intrecciano dentro il dispositivo analitico e, spingendo forse al limite il paragone, potremmo pensare il “desiderio di psicoanalisi” come ad una prima approssimazione immaginaria al discorso analitico, il “desiderio di analisi” come ad una sua articolazione simbolica ed il “desiderio dell'analista” come quel che propizia l'incontro con il reale del godimento del soggetto. I tre si annodano, ed operano intrecciati nel transfert analitico attraverso un quarto componente: il sintomo analitico. Esso costituisce l'incontro tra l'efficacia dell'inconscio e l'efficienza del desiderio dell'analista.

Esiste, alla fine dell'analisi, una “soddisfazione fuori dalla serie di quelle quotidiane”, che resta residuale al dispositivo dell'analisi stessa: un sapere silenzioso, sensazione di pienezza avvertita e non ingenuamente, qualcosa che –se messo opportunamente in causa– può produrre qualcosa di nuovo. Ma quale destino per questa soddisfazione?

Non mi riferisco soltanto alla soddisfazione che produce un sapere sul godimento, a quel che l'analisi ha avuto di didattico, ma ad un'altra soddisfazione, di cui solo si può dire che la si sperimenta, la si prova.

Prendo la decisione di chiedere un colloquio alla Scuola, per dar testimonianza della *passé*. Desideravo formalizzare la fine dell'analisi, ma avvertivo anche che il dispositivo mi sarebbe servito per mettere in gioco quest'altra soddisfazione. Fu così che mi disposi a passare attraverso l'esperienza. Dopo il colloquio d'accoglienza e le piccole formalità burocratiche, si estraggono i *passéur* e la cosa comincia. L'esperienza è continuamente colorata di contingenze: dalla rinuncia di una *passéur* dopo l'ascolto della testimonianza, fino alla quasi sospensione del cartel per la morte di un familiare molto vicino ad una dei membri del cartel.

In un primo incontro del cartel solo una *porteur* poté dare la sua testimonianza, mentre l'altra non aveva potuto mettersi in viaggio. Passarono dei mesi perché potesse di nuovo viaggiare per fare la sua testimonianza, ma quando arrivò il momento, rinunciò a partecipare al dispositivo. Davanti alla possibilità che la procedura restasse a metà, domandai alla Scuola di poter sorteggiare un nuovo *porteur*, e una volta accettata la proposta, ripresi i colloqui. Quest'ultimo *porteur* poté infine affrontare il viaggio e fare la sua testimonianza. Nove mesi erano trascorsi...

Tra le testimonianze e la decisione del cartel trascorse un tempo e – in questo trascorrere del tempo– ho incontrato altri colleghi della mia zona, cui ho proposto di costituire un cartel che poi, per via del transfert di lavoro, ebbe corso, arrivando a formare il Foro di Patagonia del Campo Lacaniano, candidato ad essere iscritto tra i Forum nel nostro prossimo incontro a Medellin.

“Il cartel della passe non ha avuto modo di cogliere desiderio dell'analista”. Quando questa comunicazione arrivò, io stavo già lavorando per una causa che era sorta in modo spontaneo, effetto di un'esperienza, anche senza esservi stata nomina, una specie di *esteriorità interna*. Non è evidentemente nel nome che sta la soddisfazione. Trasformazione in atto, efficacia di un dispositivo. Ritengo che questo sia quel che fa della Scuola, una Scuola viva.

Lungi dallo scoraggiarmi per la non nomina, l'esperienza all'interno del dispositivo della *passe* aveva cristallizzato in me una decisione presa molti anni prima. Le impurità del dispositivo, l'incontro con i *porteur*, gli effetti verificatisi anche in loro e gli effetti sulla mia clinica, sommati alla nuova modalità di legame che avevo scoperto con altri membri della Scuola, mi portarono a domandare formalmente di entrare nella Scuola come membro, aderendo già esplicitamente alla politica che essa cerca di promuovere.

Credo sia questo il bilancio dell'esperienza della *passe*, il destino di questa esperienza singolare è la sua politica, contribuire alla Scuola e ciò che questo propizia come scommessa d'insieme con altri, portando così un beneficio alla psicoanalisi in estensione. L'opzione del voler testimoniare della propria esperienza di conclusione di analisi è, a mio modo di vedere, un raddoppiare la posta, *historizzare* l'analisi produce una dissoluzione, un dis-facimento (*desbacimiento*) finale di questa esperienza. Sciogliersi dall'analisi genera una “piena mancanza” coincidente con la “piena soddisfazione” della fine analisi. Si acquisisce un sapere durante l'analisi circa le condizioni della struttura e del godimento, ma si sceglie di far uso del dispositivo della *passe* che la Scuola offre per accedere all'efficienza della mancanza che è da offrire come analista. Efficienza che non cessa di non scriversi, è per questo che l'esperienza della *passe* per me è *effetto* inaugurale. Il termine *effetto* è preso qui in un senso più vicino al participio del verbo *efficere* (portare compimento) formato dal prefisso *ex* (fuori) e *facere* (fare) distinto dalla concezione dell'effetto come qualcosa di ricercato come risultato ottenuto od obiettivo raggiunto.

Un *effetto*, questo, come lo concepisce la filosofia orientale: un “effetto abitato dal vuoto e portato a prodursi, è l’effetto in corso d’opera, e pertanto mai completamente manifesto, deficitario ma inesauribile”.¹²

Il desiderio dell’analista sa seguire il corso del reale. In contrappunto al “modello”, il pensiero orientale si sostiene nella “propensione delle cose”. Approfitta del “potenziale della situazione”, lo lascia operare, se ne avvale per produrre con poco sforzo molto effetto. Cerca di riconoscere gli elementi favorevoli presenti in ciascuna situazione, cerca di rintracciare gli indizi che rendono conto del corso di uno sviluppo, di localizzare gli elementi sui quali si può contare per ottenere una trasformazione. L’*effetto* sarà dunque una conseguenza necessaria e non un fine prestabilito. Non volontaristico. A partire dal reale in gioco, farà in modo che qualcosa si produca semplicemente lasciandolo operare. La strategia non ha una previa determinazione, ma prende forma con le potenzialità della situazione. E’ il percorso dell’efficacia dell’inconscio *versus* l’efficienza dell’esperienza.

Lontano dall’ideale dell’azione occidentale, eroica, ad effetto, la filosofia orientale ci insegna a lasciare che la trasformazione si imponga, a lasciare che essa accada come *effetto* di un processo, dando spazio all’attesa, rinunciando al gestionale, piuttosto accompagnare il reale agevolando ciò che naturalmente si produce. Un “non fare” che tuttavia produce degli effetti come puro risultato della situazione. Non si tratta infatti di un “non fare passivo”, si tratta di un saper fare che non forzi la spirale e che anzi la produca, seguendo i percorsi che la singolarità di ciascuno consente. Alla fine, passare dalla particolarità sintomatica al singolare del *sintomo*, può darsi che sia a volte questo il destino dell’esperienza della *passé*.

Sostiene Lacan:

“Se si incontra qualcosa che definisce il singolare, è qualcosa che ho chiamato quanto meno con il suo nome, un destino, è questo il singolare, e val la pena che esca fuori: e non accade, questo, se non per buona *chance*, una *chance* che ha tuttavia le sue regole. C’è un modo di serrare il singolare, ed è proprio per la via di questo particolare, questo particolare che io faccio equivalere alla parola sintomo.

La psicoanalisi è la ricerca di questa buona *chance*, che non è sempre né è forzatamente quel che si chiama una buona ora, una buonora, per comprimerla in un’unica parola

[...]

L’analisi è qualcosa che ci indica che non c’è che il nodo del sintomo, per il quale evidentemente occorre sudare un bel po’ perché si arrivi a trattenerlo, a isolarlo; tanto bisogna sudarselo che ce se ne può anche fare un nome, come si dice, di questa sudata. Cosa che in alcuni casi arriva al colmo del meglio di quel che si possa fare: un’opera d’arte. Quanto a noi, non è questa l’intenzione; non è certo portare qualcuno a farsi un nome, né a fare un’opera d’arte. E’ qualcosa che consiste

¹² F. Jullien, *Trattato dell’efficacia*, Torino, Einaudi, 1998

nell'incitare qualcuno a passare per il buon buco di ciò che gli viene offerto, a lui, a lui come singolare.”¹³

Per concludere, permettetemi di condividere le parole del poeta Jorge Luis Borges:

*Qualcuno*¹⁴

Un uomo modellato dal tempo,
un uomo che non aspetta neppure la morte
(le prove concernenti la morte sono mere statistiche
e non c'è alcuno che non corra il rischio
d'essere il primo immortale),
un uomo che ha imparato ad esser grato
per le modeste elemosine dei giorni:
il sonno, il ritmo dell'abitudine, il sapore dell'acqua,
un'insospettata etimologia,
un verso latino o sassone,
la memoria di una donna che l'ha abbandonato
ormai da tanti anni
che oggi può ricordarla senza amarezza,
un uomo che sa bene che il presente
è già futuro e oblio,
un uomo che è stato sleale
e col quale sono stati sleali,
a un tratto può sentire, mentre va per la via,
una misteriosa felicità
che non proviene dalla speranza
ma da un'antica innocenza,
dall'intima radice o da un dio sperso.
Sa che non deve guardarla da vicino
perché ragioni più tremende di tigri
gli mostreranno che ha l'obbligo
d'essere sventurato:
riceve tuttavia con umiltà
la raffica felice.
Morti, forse saremo per sempre,
quando la polvere sarà tornata polvere,
l'indecifrabile radice
dalla quale per sempre crescerà,
sia equanime sia atroce,
il nostro solitario cielo o inferno.

(Traduzione Lucia Aquilano, Maria Teresa Maiocchi, Ivan Viganò)

¹³ Lacan, J. *Intervention à la suite de l'exposé d'André Albert dans le cadre des journées d'étude de l'École freudienne de Paris, École de Chimie*. Pubblicato in "Lettres de l'École freudienne", n. 24, 1978, pp. 22-24.

¹⁴ Borges, J. L., *El otro, el mismo (1964)*; trad. it. *L'altro, lo stesso*, in *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1985, pag.153.

Effetti di *passee* e fine analisi nel desiderio in relazione alla psicoanalisi¹⁵

Pedro Pablo Arévalo (AE – Caracas, Venezuela)

Buon giorno a tutti. Voglio prima di tutto salutare l'eccellente idea di riunire le diverse persone che hanno partecipato al dispositivo della *passee*, con l'obiettivo di parlare dell'esperienza quanto alle conseguenze che la stessa ha avuto nella pratica psicoanalitica¹⁶. Nel mio caso, il passaggio da analizzante ad analista, la *passee* e la fine analisi sono stati processi intrecciati e a volte coincidenti, di modo che sarebbe ingannevole parlare separatamente di ciascuno di essi. Quindi, senza dimenticare queste circostanze, toccherò i momenti più importanti, enfatizzando **una certa dialettica prodottasi tra questi processi analitici e il desiderio in relazione alla psicoanalisi.**

Nel mio percorso analitico sono presenti alcuni elementi non comuni, a cominciare dalla mia provenienza da aree molto lontane dalla professione psicoanalitica, che con passione ignota ho abbracciato già molto avanti nella mia esistenza. E va colto quindi come sia stato difficile per me anche solo il pensare che un giorno avrei potuto lavorare come psicoanalista. Malgrado questo, il maggior ostacolo non è stato questo, quanto piuttosto il fantasma che mi diceva che la cosa mi era vietata, nonostante più di vent'anni passati in letture e partecipazioni a seminari psicoanalitici lacaniani. Anche se **in tanti anni di analisi è segretamente cresciuto, come in una gestazione, un desiderio che ha potuto emergere in modo inaspettato e in circostanze fortuite.**

1. Al principio della fine dell'analisi, l'emergere del desiderio dell'analista

E' stato tre anni fa scarsi. Ancora analizzante, lui andava per i sentieri solitari del Cerro El Ávila, una bella montagna a nord di Caracas, e ad un crocicchio di sentieri conosce una donna di 45 anni circa, camminatrice formidabile, la cui estrema magrezza si faceva notare: era proprio un enigma come quell'apparente fragilità potesse sopportare un'energia e una resistenza così terribili. Con iniziativa di lei e svogliatezza da parte di lui, decisero di proseguire insieme la camminata, e così senza pensarci si diedero le circostanze eccezionali che si mostrarono propizie **all'emergenza del desiderio dell'analista.** La donna parlava profusamente di cose per lei sempre più intime, e in modo irrefrenabile. Per parte sua, lui camminava taciturno, preso nei pensieri di un periodo terribile da poco conclusosi, in relazione a un incidente tragico, con un conseguente processo legale. E nella solitudine di quei passi, in modo fortuito, si verificava un associare liberamente, un'attenzione fluttuante e una destituzione soggettiva, e inavvertitamente egli cominciò a prendere

¹⁵ Relazione presentata nella Giornata *La Scuola a viva voce*, a Buenos Aires il 28 Agosto 2015. Parte della elaborazione della testimonianza di *passee* e fine analisi dell'autore in *Articulación de pase y fin de análisis: hitos y actos* (Arévalo, 2014-15), da cui vari paragrafi sono stati estratti senza riferimento di citazione.

¹⁶ Questo lavoro è stato scritto in prima e terza persona, in differente numerazione e tempo.

quel parlare irrefrenabile in modo simile a come, in tanti anni di analisi, prendeva il suo proprio. Mise cioè in gioco un *habitus* quasi automatico, sviluppatosi dalle sue stesse parole durante le sedute d'analisi. Incominciò ad annotare mentalmente i significanti, a fare interpretazioni e a collegarle all'enigma che quella donna racchiudeva.

Di mutuo accordo, fecero molte altre camminate per sentieri sempre solitari e tranquilli. E così egli cominciò a rendersi conto di ciò che stava accadendo e, gradualmente, ad agire in modo più consapevole. Purtroppo questo modo di fare lo portò a sbagliare, mostrando a lei il suo desiderio di analizzarla, e lei rispose con la sua chiara struttura isterica, allontanandosi. Sospendiamo qui questo racconto.

In quel che riguarda l'analista avventizio, quella circostanza così speciale ha significato l'emergere del *desiderio dell'analista*, del suo particolare desiderio come analista. Ovviamente non sto parlando di un qualunque *desiderio soggettivo*, né della *funzione desiderio dell'analista* (anche se questa è pur stata fatta entrare in gioco dalla enigmatica camminatrice), ancor meno di un *desiderio d'essere analista*. Parlo di quel che ha mosso quell'analizzante ad occupare senza rendersene conto la posizione dell'analista in cui la donna lo aveva posto. In particolare, a muoverlo era l'enigma scoperto in lei, riflesso dalla sua estrema fragilità, parlato attraverso la sua storia e i suoi significanti.¹⁷

Vediamo quindi come un lungo processo analitico abbia propiziato la gestazione, la maturazione e l'emergenza del desiderio dell'analista in un analizzante con una formazione professionale totalmente aliena rispetto alla psicoanalisi. Quelle camminate hanno visto l'emergere del desiderio dell'analista, hanno dato inizio al passaggio da analizzante ad analista, che in quanto tale ha cominciato ad entrare in esercizio a partire di lì, e tutto questo ha segnato un punto cruciale nelle scatenamento della fine analisi.

2. Un sintomo fuori controllo e l'attraversamento del fantasma

Torniamo ai processi analitici. Spinto dal desiderio dell'analista messo in gioco nella nascente clinica, l'analizzante appena diventato analista si pone di affrontare il suo sintomo analitico nucleare. Non parlo delle dozzine di sintomi che lo hanno portato e mantenuto in analisi, molti dei quali avevano messo a rischio la sua vita e la sua integrità fisica, ma del dolore che risulterebbe nel *sinthomo*. Cito alcune parole di allora:

Volevo disarticolare, disattivare, disarmare il sintomo mentre il sintomo è quasi lui a disarmare me. Sta colpendo con insopportabile intensità e frequenza... E' molto difficile maneggiare questa cosa, ma credo di non poterlo evitare se voglio disarticolare il sintomo. O mi sto forse proponendo una cosa impossibile? (...) Sono in un dilemma. Se mi affretto a toglier barriere, devo far fronte all'evento scatenato del sintomo. Se abbandono il campo, sento che la sensazione di una sconfitta mi schiaccerebbe.

Signore e signori, non c'è spazio per relazionare qui ciò che è successo come invece ho fatto nella testimonianza. Menziono solo il fatto che questo confronto si è concluso con l'attraversamento del fantasma.

¹⁷ Sul desiderio dell'analista in senso soggettivo e oggettivo si veda, tra altri: Lacan, J. (1959-60, 1964a, 1964b), Soler, C. (2001, 2013), Cottet, S. (1982). Riferimenti dettagliati in Arévalo, P. (2014-15).

Nemmeno mi posso intrattenere sugli affetti suscitati a partire da questo evento analitico trascendentale, una specie terremoto soggettivo, che ha segnato l'inizio della fine dell'analisi.

Nei giorni successivi, egli cade in una specie di depressione, di lutto. Qualcosa nell'analisi si era distaccato. Per due o tre settimane rimane in uno stato di appiattimento e di inedia emozionale ed intellettuale. Da quello stato esce con un intenso e sconosciuto transfert di lavoro, che si riflette in una voracità di lettura inedita nella sua pur lunga vita di persona studiosa; prende iniziativa per esporre varie opere fondamentali, la traduzione dal francese di un libro sulla psicoanalisi lacaniana e, tra altre cose, l'assunzione della direzione della rivista del Forum. In quegli stessi giorni prende anche la decisione di fare la *passe*.

Osserviamo il movimento dialettico: un lungo lavoro di analisi va a propiziare la gestazione del desiderio dell'analista, il cui emergere permette di affrontarsi al sintomo. E' ciò che a sua volta porta all'attraversamento del fantasma, e –come momento successivo– sorge un desiderio deciso verso la psicoanalisi in estensione, attraverso diverse manifestazioni concrete.

3. La *passe* e la scrittura della *hystoria*

Andiamo ora alla *passe*. Numerosi sono i suoi momenti, ognuno col suo peso specifico: deciderla e chiederla, esporne le ragioni, sostenere i colloqui preliminari, sorteggiare i *passseur*, prendere accordi per i colloqui, prepararcisi... Rimaniamo per un momento su questo. Tutta questa preparazione ha implicato un abbordo intenso attraverso la lettera. Da una parte lui si è proposto di scrivere la sua *hystoria*, il risultato della *histerizzazione* del suo discorso in analisi. Per far questo, parte dalle centinaia di note accumulate negli anni, e si dedica al compito di integrarle, strutturarle, completarle e dar loro un senso generale a partire dalla prospettiva che il passaggio da analizzante a analista fornisce, l'attraversamento del fantasma e la fine analisi ormai prossima. E nel frattempo cerca di leggere tutto quel che Lacan ha scritto a riguardo, come molti articoli di *passant*, *passseur* e membri dei cartel della *passe*¹⁸. Questo lavoro di scrittura e di lettura gli dà un livello di profondità concettuale nuovo, **consolidando il suo desiderio verso la psicoanalisi, in intensione così come in estensione, e in special modo il desiderio di arrivare a concludere, cui ora ci riferiamo.**

4. Fine dell'analisi

Avendo terminato una prima scrittura della sua *hystoria* e già quasi in viaggio per i colloqui di *passe*, arrivò la fine, sei mesi dopo l'attraversamento del fantasma. La precede un'interessante formazione dell'inconscio: per la prima ed unica volta in molti anni di analisi, lui dimentica di pagare la seduta. L'analista risponde correttamente, notando che quel giorno non pensava di farla pagare. La dimenticanza e l'azione dell'analista lo portano a scrivere al riguardo varie pagine ... *La lettera fissa*

¹⁸ Tra i molti riferimenti: Lacan (1967, 1972-73, 1973), *Wunsch* 8 e 9, e i due volumi di *Lo que pasa en el pase* (Asociación Foro del Campo Lacaniano de Medellín, 2010 e 2011).

il godimento. Tra le numerose formazioni dell'inconscio che hanno segnato questo evento, c'è un sogno che è di *passee* e di fine analisi, il sogno degli asciugamani e delle lenzuola in un hotel, usate ma non sudice, le sue e quelle di altri ospiti. Nel sogno, l'analista gli dice che dovrà esserci una selezione, un'elezione, interpretato in riferimento a qualcosa di desiderato: la *passee*. Non posso dar conto qui dei dettagli del sogno, cito solo il fatto che gli asciugamani e le lenzuola mirano al resto e alle testimonianze, le sue e quelle di altri *passant*. E che c'è nel sogno un chiaro invito a sgravarsi del peso dell'Altro, e cioè ad arrivare alla fine.

Ed in effetti in quegli stessi giorni un significante inaspettato viene a fare precipitazione. L'analizzante riceve una mail da parte dell'analista in relazione alla nuova sede di Caracas, in cui si menzionava la parola *agobiar*, gravare. Questa parola risuona dentro di lui, come in risonanza con il punto di conclusione in cui si trova. *Peso dell'oggetto a ... ?* Quel che è certo è che in quel momento sente uno smontarsi del transfert, SsS, il soggetto supposto sapere, cade e l'oggetto a, ed arriva la destituzione soggettiva della *passee*, il sapersi determinato nell'Altro come oggetto. Due giorni dopo un sogno di sintesi, di conclusione. *Il sogno delle 'emeradas' vuote.* Sogna delle scatole, delle scatole come quelle per le scarpe, disposte come si dispongono nei negozi di scarpe. Le scatole sono vuote, e all'esterno portano scritta una parola enigmatica: *emeradas*. L'analizzante-analizzato può solo pensare che quella parola gli ricorda la *mirada*, lo sguardo, il suo oggetto pulsionale per eccellenza. Questa era al momento tutta la sua elaborazione. Non osserva nient'altro, nemmeno che le scatole erano vuote. La notte seguente sogna che si trova all'interno di una *emerada*, anche se non si tratta di una scatola ma di una grotta stretta e bassa, in cui non può stare in piedi. *Il fallo mi supera*, dice nel sogno. Questi due sogni hanno segnato la conclusione dell'analisi. Dopo di essi fece ancora solo ad un paio di sedute, dedicate a precisare alcuni punti sulla fine analisi e sulla *passee*, che sarebbe cominciata con i colloqui poco dopo.

Ma il curioso significante venuto dall'inconscio ha fatto per così dire un viaggio di andata e ritorno nel dispositivo della *passee*, dai colloqui con le *passer* fino alle interpretazioni intese dopo la nomina. Uno dei partecipanti al dispositivo tende un ponte tra il significante *emeradas* e la *mirada*, lo sguardo, l'oggetto pulsionale, scrivendolo così: **m()radas**, in cui si evidenzia l'elisione della **lettera i**, che è elisione della **lettera i** di *illegittimo*, significante maitre di godimento svelato o rivelato dall'analisi.

Questa interpretazione fa prestare nuova attenzione al sogno, a distanza di un anno. Lui nota che la parola *emeradas*, con la scrittura della lettera "**m**" distesa, come "**eme**", risultava affiancata alle iniziali del nome del padre, e dove erano incluse anche quelle della madre. E ancor più con l'elisione della "**i**" del significante *maitre* di godimento, resta in evidenza la **e** della sua struttura fondamentale di ripetizione, *el escape*, la scappatoia. E ancora, l'oggetto che avvolgono le *emeradas*, le scatole delle scarpe, rimanda all'oggetto degli affari del padre. Ora tuttavia non son più scatole di scarpe, ora sono *scatole vuote, scatole di mancanza! Chapeau* all'inconscio!¹⁹

¹⁹ V'è certezza che queste elaborazioni siano giuste, che coincidano con ciò che l'inconscio ha cifrato? Nessuna, proprio come non ce ne durante l'analisi.

Questo sogno enigmatico e il suo sorprendente deciframento da parte del dispositivo della *passee* riflettono con chiarezza il cifrare dell'inconscio a fine analisi e la potenzialità del dispositivo della *passee*. Da un lato questo ha rafforzato il desiderio per la trasmissione nel periodo dell'AE e i suoi effetti soggettivi, ciò che prima ho chiamato *l'analisi dopo l'analisi* (Arévalo, 2014, p.62). D'altra parte, ha rafforzato il desiderio per il deciframento dell'inconscio, e il desiderio verso la clinica e il sapere accumulato dalla psicoanalisi.

5. I colloqui

Torniamo alla *passee*. I colloqui hanno avuto luogo con una *passeeur* a Buenos Aires nell'ottobre 2013, e con l'altra a Pereira, quattro mesi dopo. Ambedue eccellenti *passeeur*, in termini di disponibilità di tempo dato all'effettuarsi del dispositivo, la loro posizione di *passeeur* e non di analiste, il loro ascolto attento e attivo, i loro commenti e le loro domande rispettose ed intelligenti e nel loro essere sostanzialmente in sintonia con il momento analitico del *passant*. Ed anche per ciò che sono riuscite a far passare al cartel della *passee*, proprio rispetto a quegli elementi che nemmeno sapevano di star passando. I momenti cruciali della mia esperienza di *passee* sono stati precisamente quelli di una condivisione con entrambe della *hystoria della mia analisi*.

Sei mesi dopo ricevetti la notizia della nomina. Cito le parole che ho scritto in quella occasione: *Un'analisi portata fino alla fine riscrive la storia personale, sovrverte il divenire, passato, presente e futuro in un modo tale e in tale misura che tutto cambia, e non c'è modo di tornare indietro* (Arévalo, 2014, p. 62).

Per quanto ripetitivo, bisogna dire che l'esperienza della *passee* è indimenticabile, lascia una indelebile e profonda impronta nel soggetto, e dà una enorme forza per sostenere il desiderio dell'analista nella clinica, così come la scommessa per la Scuola e per il campo lacaniano. E' un processo che termina con l'agganciare in pieno il desiderio verso la psicoanalisi, sia in estensione che in intensione.

Buenos Aires, agosto 2015

Commento in *après coup* alla Giornata *La scuola a viva voce*

Dopo questa magnifica giornata, che sento ha molto apportato ai legami della nostra Scuola, avendo vissuto ricche relazioni e discussioni con un pubblico così avido di sapere rispetto al tema della *passee*, sia in estensione (il sapere accumulato dalla psicoanalisi) sia in intensione (il sapere dell'inconscio), sento che la mia tesi si conferma: che fondamentale del dispositivo non è la nomina, ma l'assunzione dell'esperienza e del giudizio che comporta, qualunque essa sia. E parlo di assunzione in modo simile a come diciamo assumersi la castrazione, condizione *sine qua non* per una fine analisi (cosa ben diversa da un terminare non conclusivo). Anche se oggi di quest'ultimo poco si parla nella Scuola. Chissà mai che l'assenza di questo dibattito non possa prendere un carattere fallico per poterci

Tuttavia la concordanza e gli effetti soggettivi danno un indizio e, d'altra parte, possiamo prestare attenzione a quel che l'inconscio continua a dire.

avvicinare a quel che sta al centro dei nostri dis-legami. Ed è questa la mia seconda tesi.

Caracas, ottobre 2015

Riferimenti bibliografici

Arévalo, P. P., Conclusión del pase e inicio de la transmisión, in *Wunsch* n. 14, Boletín internacional de la EPFCL 2014, <http://www.champlacanian.net/public/docu/3/wunsch14>.

Arévalo, P. P., *Articulación de pase y fin de análisis: hitos y actos*, testimonianza di *passe* presentata a Caracas, Valencia (Venezuela), Pereira, Sao Paulo e Rio de Janeiro, 2014-15;

Asociación Foro del Campo Lacaniano de Medellín *Lo que pasa en el pase*, n. 1 e 2, 2010 e 2011, Medellín, Colombia;

Cottet, S. (1982/1984). *Freud et le désir du psychanalyste*, Paris, Seuil, 1996;

Wunsch, Bollettino internazionale dell'EPFCL, n. 8 e 9,

<http://www.champlacanian.net/public/3/puWunsch.php?language=3>;

Lacan, J., *Il Seminario, Libro VI (1959-1960)*, Torino, Einaudi, 2016;

Lacan, J., *Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Torino, Einaudi,

Lacan, J. *Il Trieb di Freud e il desiderio dello psicoanalista (1964)*, in *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 855-858

Lacan, J., *Proposta del 9 ottobre 1967, Sullo psicoanalista della Scuola (1967)*, in *Altri scritti*, Torino Einaudi, 2013;

Lacan, J., *Il Seminario, Libro XX, Ancora (1972-1973)*, Torino Einaudi, 1983;

Lacan, J. *Nota italiana (1973)*, in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013;

Soler, C., *Clínica de la destitución subjetiva (2001)*, in *¿Qué se espera del psicoanálisis y del psicoanalista?*, Buenos Aires, Letra Viva, 2009;

Soler, C., *El fin y las finalidades del análisis*. Buenos Aires, Letra Viva, 2013.

(Traduzione Maria Teresa Maiocchi, Ivan Viganò)

Qualche breve commento per ciascuno dei lavori di Silvia Migdalek (Buenos Aires, Argentina)

Sandra ci richiama un'affermazione di Lacan, in *R.S.I.*, Seminario XXII, che sintetizza e inquadra la sua lettura. "E' quel che io dico a proposito di qualsiasi dire, gli prestiamo la nostra voce, è una conseguenza, il dire non è la voce, il dire è un atto."

Sandra legge la sua esperienza nel dispositivo della *passe* come qualcosa che ha rilanciato-agganciato le sue domande *quanto alla clinica e nella Scuola*.

E' particolarmente interessante cogliere come si situi proprio in questo punto una domanda che Sandra pone in relazione a "l'eretico", e di come questo –in ciascuna cura– possa porsi come causa di orientamento del suo fare clinico.

Il lavoro e il percorso che porta mi paiono costituire un apporto di valore, che ha provocato delle risonanze in tutti noi che l'abbiamo ascoltata.

Fernando ci parla della sua esperienza a partire da un'angolatura molto originale, svolgendo il tema dell'efficacia, partendo dall'efficacia dell'inconscio e aprendoci alla questione dell'efficacia della *passee*, un'efficacia propria a questa esperienza, differenziandola in questo modo dall'efficienza. “Occorre –dice– chiarire che i termini efficacia ed efficienza li considero qui secondo una differenziazione in parte complementare, mentre essi molte volte vengono usati come sinonimi. L'efficacia riguarda la capacità di raggiungere un effetto a seguito del realizzarsi di un'azione, mentre l'efficienza è riferibile all'applicazione di certi strumenti, per arrivare ad un obiettivo prestabilito. In questo senso la si potrebbe pensare come collegata ad un “saper fare” a mezzo di un dispositivo od una tecnica.”

Il lavoro di Fernando è una testimonianza in cui la questione circa il desiderio prevale, il desiderio nel suo distinto modularsi, desiderio di psicoanalisi, desiderio d'analisi, desiderio di analista, a propiziare l'incontro con il reale del godimento.

E c'è anche una lettura molto interessante circa i “tempi” della sua esperienza nella *passee*, esperienza segnata da contingenze avverse e diverse, cui la Segreteria della *passee* ha dovuto trovar modo di rispondere per aggirare questi ostacoli contingenti. Situato in questo punto una risposta alla domanda che ci era sorta nella Segreteria della *passee*: come incrociare la nostra istanza con le contingenze, avendo cura del buon andamento del dispositivo? Altrettanto in questa testimonianza appare ugualmente un rinforzo e una convinzione, qualcosa si è andato trasformando in atto, giocando nell'uno per uno l'efficacia del dispositivo.

L'esperienza della *passee* com'è testimoniata da **Pedro Pablo** risulta particolarmente interessante, dato che è fatta da qualcuno che proviene, come diciamo in Argentina, “*de otro palo*, da altro mazzo”, de cioè da una professione lontana dalla psicoanalisi, ma con un esercizio pratico dell'analisi che lo porta ad assumere delle convinzioni e a dei desideri che si potrebbe dire non fossero calcolati e che sono effetti specifici dell'esperienza analitica, con un annodamento singolare del passaggio dell'analizzante all'analista, della *passee* e della fine dell'analisi. Ecco quindi la testimonianza di un AE di nuova nomina della nostra Scuola!

(Traduzione, Maria Teresa Maiocchi)

Tavola 2

Coordina Marcelo Mazzuca (Buenos Aires)

Gli effetti di passee

sull'esperienza dell'analisi

Che nomina l'analista?

Laura Salinas (Rio della Plata, Argentina)

Il modo con cui Lacan ha risposto alla domanda su che cosa sia il desiderio dell'analista, creando la Scuola di psicoanalisi ed i suoi dispositivi, ci indica anche come non possa essere il didatta chi possa dir qualcosa su questo desiderio, che necessita d'esser nominato; anche quando l'analista si sia autorizzato, vale a dire come tale si sia nominato da sé.

La nomina di un nuovo AE è ciò che sembra dare un senso ultimo all'offerta di *passé* della Scuola, ma l'efficacia di questa offerta, la sua incidenza reale nell'autorizzarsi degli analisti orientati dall'insegnamento di Lacan, si iscrive nelle conseguenze che causa in tutti quelli che la sostengono: *passeur*, *passant*, membri del cartel della *passé*, AME che designano i *passeur*, e si iscrive soprattutto per quegli analisti che, a partire da questa offerta, possono cogliersi nel loro proprio atto quando forse di esso non hanno ancora alcun sapere.

E' proprio a partire da questo che ho accettato l'invito a parlare della mia esperienza come *passant*, avvenuta sette anni fa, poichè essa anima il desiderio di provare a far passare ad altri il valore degli effetti che ancora continuano ad operare nel mio autorizzarmi come analista.

Che nome per l'analista?

Da un lato l'analista ha il suo nome cosiddetto proprio, incapace di fornirgli un'identità o di identificare la sua essenza in quanto 'stessità' indivisa: come ogni essere parlante egli esiste nella pura differenza del significante. Al posto dell'identità, davanti all'incontro con il significante che manca nell'Altro, non ha potuto che assoggettarsi sulla via dell'identificazione.

Il nome è l'oggetto meno appropriabile, poiché attraverso di esso il soggetto è stato chiamato ancor prima di poter rispondere. E' il 'proprio' più alieno che ci sia, perché la sua consistenza sta nell'esteriorità del desiderio dell'Altro, ed ogni volta che viene pronunciato, personifica la verità della coppia sessuale dei genitori, giocatasi nella scelta inconscia del nome stesso. La sua marca intraducibile da una lingua all'altra, incorpora quel che in lui il desiderio dell'Altro chiama a dar risposta.

In *Maria Domec*, romanzo di taglio autobiografico, Juan Forn, scopre le conseguenze dell'aver eliminato dal suo doppio cognome d'origine, il nome del nonno materno 'Domec'. Poter intendere che cosa questa omissione abbia implicato, lo aveva avvicinato all'orrore di sapere quel che, nel disconoscerlo, lo nominava.

Ne *L'importanza di chiamarsi Ernesto*, Oscar Wilde ci fa toccare l'influsso poderoso di una verità nascosta dietro al nome proprio; verità che -senza saperlo- metteva in relazione Ernesto con il padre, reggendo il gioco delle sue verità menzognere.

Il nevrotico è un "senza nome" dice Lacan in *Sovversione del soggetto*, perché non può né abitarlo né usarlo e anzi è semmai al suo servizio.

E' il sintomo, come lo concepisce Lacan verso il '75, con la topologia del nodo, ciò che effettua la reale operazione della nomina, mediante cui il soggetto non solo si garantisce un nome, ma anche una esistenza possibile nel desiderio.

Ed è proprio il sintomo quel che prende rilievo nel nominare l'essere in quanto essere di godimento, nome intimo dell'essere, che -celato nella ripetizione- va a cifrare il nuovo incontro con l'oggetto di

questo godimento, oggetto che –come pura differenza– gli ha fornito una separazione possibile dal desiderio dell’Altro.

La nomina dell’analista arriva quindi, da un’esterna interiorità e mai potrà provenire da un nominarsi da solo, come invece accade in una posizione paranoica o d’impostura. Anche l’atto di Napoleone, incoronarsi imperatore, ha comunque richiesto un cerimoniale di approvazione, alla presenza di una serie di altri, nella figura del nascente Stato e del Papa come capo della Chiesa.

Di qui la proposta della Scuola di Psicoanalisi creata da Lacan: l’analista si autorizza da sé e da alcuni altri. Si autorizza da ciò che da fuori viene a nominare il suo desiderio di analista. Non solo nella sua analisi personale, ma anche dall’esperienza dell’analisi di controllo; dall’atto che produce nelle analisi condotte a sua responsabilità, aperto quindi alla lettura di altri colleghi; dalla ricerca e dalla scrittura nello spazio del cartel. Come ogni desiderio, non si articola e tuttavia è articolabile.

E’ quel che ci chiama, quel che ci nomina?

Dopo dieci anni di lavoro, sentivo che la mia analisi era terminata. A partire dalla lettura di alcuni benefici ottenuti, che avevo colto lungo il percorso, colui che questo percorso lo aveva sostenuto, appoggia questa conclusione. Poco dopo, senza grandi cerimonie, ci siamo salutati.

Questo ha accresciuto un nuovo transfert, questa volta verso la Scuola, che ha messo in campo una sensazione d’incertezza e una certa sfiducia per il passo fatto. Era proprio una fine analisi quella che avevo sperimentato?

Verificavo che la sparizione di alcuni sintomi isterici tipici aveva fatto posto all’amore, con cui arrivò anche la maternità.

La forma di un sintomo singolare, in risposta alla mancanza, si era localizzata, con una sua riduzione *sufficientemente buona*, insieme ad uno svuotamento della consistenza dell’Altro.

La credenza nell’inconscio mi aveva permesso di cominciare a far posto a quella dei miei analizzanti. Ma soprattutto andavo accettando che fosse caduto il transfert con l’analista, nel presentarsi come mancanza di una domanda di sapere.

Dopo alcuni mesi, e dopo delle giornate di Scuola realizzatesi qui a Buenos Aires nel 2008, una serie di tre sogni decisivi venne a dar delle risposte.

Il primo di questi sogni mi aveva turbato perché tratteggiava le coordinate di una scena traumatica che per anni mi aveva segnato. Il suo senso enigmatico mi aveva toccato, ma questa volta, non c’è nessun analista cui raccontarlo! Tuttavia, l’avvicinarsi disorientato delle associazioni non tardò ad incontrare l’orizzonte di un ascolto, quello dell’unica -a quel punto- analista in gioco.

Il testo che nella scena del sogno si raccontava, metteva in scrittura la mia responsabilità ultima per il godimento del sintomo. La posizione originaria dei personaggi nella scena traumatica appariva ora invertita, mostrando come il mio posto non fosse più quello della vittima: ero qualcuno che aveva deciso di star lì, e poteva anche decidere di andarsene. Per dar sostegno al sintomo, la fantasia adesso non bastava più.

Questo sogno, ormai fuori dall'analisi, ebbe l'effetto concludente di farmi cogliere la nominazione intima adeguata al testo-godimento del sintomo.

E questa chiamata dal reale, l'ho assunta come ciò che mi aveva nominato.

L'esser toccata da questo sapere reale dell'inconscio, che ora non spingeva più ad una nuova decifrazione, ha destituito definitivamente il soggetto-supposto-sapere, portando come risultato ad un nuovo analista. A partire di lì ho potuto cogliere come un gran desiderio per la psicoanalisi non mi avesse del tutto affrancato da un'autorizzazione proveniente dalla mia posizione di psicologa legata al discorso universitario.

Tutto questo ha animato un desiderio di verificare quanto fosse accaduto nel dispositivo della *passé*.

Durante la testimonianza, avvenuta a Rio de Janeiro, arriva un altro sogno. Stavo camminando lungo la scogliera di Punta Iglesias -a Mar del Plata, città di dove sono originaria- e cadevo in acqua. Non provavo timore per il rischio che questo implicava, ma mi angosciava la possibilità di perdere il mio documento d'identità. D'un tratto non era più così chiaro se tutto ciò stesse accadendo a Mar del Plata o a Rio de Janeiro. Il sogno evidenziava come l'andare al di là della religione del soggetto-supposto-sapere (Punta Iglesias, la punta della chiesa) fosse un attentare al nome di godimento che annodava il mio essere.

Tempo dopo questo viaggio, la risposta del cartel si assumeva di trasmettere che la mia intenzione di fare il salto da analizzante ad analista, era fallita.

Non era proprio il momento di farlo passare? Lo posso leggere oggi: in rapporto al processo di istorizzazione nella testimonianza, insieme agli effetti che essa ha prodotto in *après coup*, si è maggiormente chiarito per me -non rispetto al cartel- quale atto mi avesse nominato.

Edipo ci mostra che l'atto si realizza nel disconoscimento. Non è consapevole, quanto piuttosto si legge nel tempo dell'*après coup*. Ma questo tempo a volte può essere lungo, come lo intravede Colette Soler in *Wunsch 11*, quando parla del "tempo lungo dell'atto". Dice Colette Soler: "Ciò che del tempo gli fa stoffa non è preso in prestito dall'immaginario, « [...] non ha altro *in-sè* »²⁰ che l'oggetto che ne cade. Ma «ci vuole del tempo», del tempo affinché il soggetto si istruisca della sua divisione. L'atto è taglio senza dubbio, ma cosa è un taglio senza i suoi bordi? E come coglierlo senza il suo *avant coup*, così come il suo *après coup*? Ne concludo che « nel tempo che si produce », l'atto, può durare a lungo."

Questa nomina effettivamente per me operatasi a partire dall'esperienza della *passé*, ha prodotto una nuova libertà per poter mettere in pratica il non sapere, plasmato da un entusiasmo diverso per la scrittura e la trasmissione. Allo stesso modo, il diletto con cui ho iniziato a sperimentare una nuova *musicalità* nell'ascoltare; significativo, questo della

²⁰ Lacan J., *Radiofonia* (1982), in *Altri scritti*, cit., p. 423.

‘musicalità’, fatto mio dall’eredità di mio padre, che era musicista, e di cui potevo servirmi per andare finalmente un poco più in là...

Tempo prima, due lutti per me cruciali mi avevano indicato la possibilità di una nuova analisi, che ora impiego per poter fare altri giri intorno al sintomo. Nel mio caso, fine analisi e *passé* non coincidono. L’esigenza che coincidano potrebbe essere un ideale che va contro l’esperienza dell’autorizzarsi dell’analista.

oooo

Come si trattasse del percorso di una psicoanalisi, prima di entrare nel bosco in cui le cose non hanno un nome l’Alice di Lewis Carroll dice: “Che ne sarà del mio nome quando entro? In nessun modo mi piacerebbe perderlo...perché dovrebbero darmene un altro, e quasi sicuramente sarebbe brutto. Ma allora che carino sarebbe poter incontrare chi si fosse fatto carico del mio nome antico! Come negli annunci di chi ha perso il cane: “Risponde al nome di Dash”. Immaginatevi di chiamare Alice tutti quelli che incontrate, fino a che qualcuno rispondesse”.

Ormai dentro al bosco e avvilita per aver perso la strada del suo nome, Alice crede che potrebbe aiutarla un po’ domandarlo al cerbiatto che la accompagna nel suo viaggio. Lui le dice che per far questo dovrà uscire dal bosco. Arrivati fuori, il suo accompagnatore fa un brusco salto e le grida con voce giocosa: “Sono un cerbiatto! E tu sei una creatura umana!”. E, un istante dopo averla guardata, scappa a tutta velocità.

“Alice rimase a guardarlo, sul punto di piangere, afflitta per aver perso così all’improvviso il suo caro compagno di viaggio.”

“Comunque sia, almeno adesso so come mi chiamo. Questo è di un certo conforto. Alice... Alice... Non me lo dimenticherò un’altra volta.”²¹

(Traduzione Lucia Aquilano - Maria Teresa Maiocchi - Ivan Viganò)

Da marginale a transito per la vía del transfert: missiva, lettera alla Scuola

Ana Laura Pratès (Sao Paulo, Brésil)

Quando ho ricevuto un messaggio di Gabriel Lombardi che mi chiedeva di tradurre il titolo del mio intervento, mi son resa conto che in realtà questo titolo era una chiave, e che decifrarla sarebbe stato lo sforzo effettivo di questo lavoro. Mi è allora venuto alla mente un poema di Paulo Leminski, con cui mi piacerebbe iniziare:

Invernáculo

Essa língua não é minha,
qualquer um percebe.
Quando o sentimento caminha,
a palavra permanece.

Invernacolo

Questa lingua non è mia,
ognuno lo comprende.
Quando il senso cammina,
la parola attende.

²¹ L. Carroll, *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie e Attraverso lo specchio*, Introduzione di P. Citati, Milano, Mondadori, 2012.

Quem sabe mal digo mentiras,
vai ver que só minto verdades.
Assim me falou, eu, mínima,
quem sabe eu sinto, mal sabe.
Esta não é minha língua.
A língua que eu falo trava
uma canção longínqua,
a voz, além, nem palavra.
O dialeto que se usa
à margem esquerda da frase,
eis a fala que me lusa,
eu, meio, eu dentro, eu, quase.

Forse dico appena bugie,
magari solo mento verità.
Così mi parlo, io, minima,
chissà, mi spiace, non si sa.
Questa non è la mia lingua.
La lingua che parlo accenna
una canzone antica,
la voce, oltre, senza parola.
Il dialetto che si usa
al margine sinistro della frase,
ecco la parlata che mi "lusa",
io, mezzo, io dentro, io quasi.

(Traduzione *Equipe O Ponto de Encontro*)

‘Marginal’ in portoghese significa qualcosa che sta a margine, ma che è margine. Letteralmente è il suolo che costeggia i fiumi, le lagune o il mare; e quindi metaforicamente significa bordo, limite, o anche quel che sta alla periferia (e cioè fuori centro). Margine è anche quello del quaderno, il bordo in cui si può scrivere. Esiste poi anche l’espressione “marginari di libertà” per dire il limite di una scelta. Un marginale, in portoghese, è un soggetto fuori legge, un criminale. E infine margine, ‘marginal’, è il nome delle grandi arterie perimetrali che circondano la città di San Paolo, che sono appunto a margine dei suoi due fiumi morti. ‘Marginal’, nella mia *passé*, è anche un anagramma. Quanto a transito, esso è invece movimento, cambiamento, flusso intenso di automobili per le vie della città. La parola si compone dallo stesso prefisso di *transfert* e di *trasmissione*. Vi potete render ben conto di come questa traduzione non ci stesse nella presentazione del nostro programma.

Come dunque transitare per la città Scuola con quel che c’è di più singolare? Lacan ha inventato la *passé* per incomodare gli psicoanalisti, levandoli dalle loro confortevoli poltrone, a partire dalle quali non hanno necessità di dare nessuna prova a nessuno. Con la *passé* “le strutture scendono in strada”, permettendo che le *impasse*, le idiosincrasie e anche alcune stranezze, escano dall’anonimato dei divani e dalle quattro mura dello studio. Con la *passé*, i muri hanno orecchie, e abbiamo il compito di dar spiegazioni alla comunità; con la possibilità di produrre anche, eventualmente, un nuovo legame con l’altro, che promuova trasmissione, attraverso la lettera, di come il passo dall’orrore all’entusiasmo si sia potuto compiere.

In linea di principio, non oserei dire che questo legame nuovo sia un nuovo nodo. Credo che la questione di quel nuovo nodo che si produce alla fine, tributario dell’identificazione al sintomo, e che convoca ciascuno ad arrangiarsi rispetto a quel godimento opaco, infine colto, vada molto al di là della *passé* e della relazione alla Scuola, pur potendola evidentemente includere. Più modestamente, voglio quindi proporre che sì, la fine di un’analisi che abbia prodotto un analista può fare implicazione in un legame originale con la Scuola.

Per sostenere questa ipotesi, porterò l’unica esperienza di cui posso dar testimonianza: la mia propria. In questa esperienza, la fine dell’analisi è

stata accompagnata da un enigma rispetto allo iato e alla discontinuità tra il sapere costruito lungo il percorso di molti anni di analisi e la precipitazione e l'atto della decisione finale. In effetti, per il tempo che è durato il legame di transfert, la vita scorreva come un film da raccontare *a posteriori*, e dunque sempre posposto rispetto al tempo in cui Achille ce la potesse fare a raggiungere la tartaruga. Supposizione di un tempo che non ha niente a che vedere con il tempo cronologico che definisce i momenti della vita, e non è nemmeno un tempo che si basa su elementi fattuali, date le innumerevoli volte che la tartaruga del desiderio avrà vinto la gara.

Come ho scritto nel 2008, cercando di formalizzare questa stessa esperienza: "Il soggetto della rimemorazione è un soggetto infinito, contrario all'atto. Una volta ridotto il transfert all'estremo dell'insignificanza, quel che ancora trattiene molti analizzanti è la credenza nell'inconscio come un resto che zavorra, come una garanzia dell'atto. Punto reale del transfert, quando la presenza dell'analista è quasi identica all'inconscio. E dunque, parlare per esser ascoltato, parlare per esser visto, parlare per bucare l'Altro oppure per farlo esistere. Continuare a parlare, sostenendo così la convinzione di trovare nella trama inconscia una verità nascosta, verità che, quando venisse finalmente in luce, potrebbe liberare il soggetto dalle sue inibizioni, dai suoi sintomi e dalle sue angosce. Il ricorso all'analisi, in questo momento logico, risponde così a un'insistenza nella supposizione che ci sia ancora qualcosa da svelare, da chiarire, da ricordare, da rimemorare, elaborare, ricostruire... L'accesso alla verità ultima della posizione del soggetto sarebbe così, in fantasia, una specie di "certificato di garanzia" che assicuri la "giusta misura", l'esatta soluzione di un'equazione, le cui variabili sarebbero desiderio e godimento".

Mentre proprio per questo, l'istante della *passé* non può essere nell'ordine di un "sapere in più". Al contrario, si tratta di uno svuotamento, seguito da una constatazione chiara e da una ovvietà sconcertante. Proprio per questo ha una natura improrogabile e irreversibile. La decisione è un atto solitario, senza resti, che può ancorarsi solo al desiderio, dato che le sue conseguenze non possono venir anticipate da nessun calcolo. Tra il prima e il dopo, c'è un indecidibile logico, impossibile da calcolare, che provoca una profonda trasformazione della relazione del soggetto col tempo, visto che il transfert sostiene per struttura un'intrinseca connessione tra il tempo, il sapere e il sessuale. Alla fine, una volta svuotato di senso il passato, il futuro si eguaglia al desiderio – come scommessa – e il soggetto può vivere e godere del tempo che gli resta.

Fu tuttavia dopo una crisi istituzionale che la decisione di fare la *passé* si è imposta. Là dove il gruppo emergeva nel suo modo osceno, e – perchè non dirlo – pure crudele, là dove tutte le affezioni umani si rivelano, giocando contro il discorso analitico, là dove tutto starebbe a indicare la porta di uscita, la rinuncia, il disincanto, la disillusione, è stato proprio lì che la mia relazione alla Scuola è diventata più forte, ed è sempre in quel punto che ho rischiato un nuovo lancio, che mi ha portata alla *passé*. Proprio come alla fine dell'analisi, l'atto ha preceduto la decisione intellettuale. Di nuovo, una decisione si è imposta, sfuggita al calcolo.

La *passé* è stata così una "*letra*", una missiva/lettera indirizzata alla Scuola, con una questione, un enigma. In questa esperienza singolare, la

supposizione sostenuta fino all'ultimo secondo prima dell'istante finale, era quella di poter calcolare la media esatta tra la donna e la madre; supposizione che è caduta nel momento di un certo passaggio clinico. E come mai la caduta di questa supposizione è stata sincronica alla dissoluzione del punto di ascolto sostenuto dall'analista e della contemporanea caduta dell'eterno racconto? E' una questione su cui mi sto interrogando anche teoricamente, ma che per qualche ragione insondabile sono stata portata ad indirizzare alla Scuola.

Come punto di trasmissione, lo scenario nel quale l'istante della *passee* è accaduto –la *Marginal*– è stato usato come artificio. Dopo il primo colloquio con la prima *passseur*, è stato proprio a partire da un atto mancato di scrittura (una lettera scambiata e poi cancellata) che, al di là della metafora, l'anagramma si è rivelato. La parola *Marginal*, la parola “margine”, scelta consapevolmente come espediente retorico – poichè, al di là dello scenario, conveniva per la sua pluralità semantica– è sbocciata come una criptografia scritta con la lettera del sintomo. Dico che la lettera ha scritto la cifra in modo che non ci sia dubbio che io non stia confondendo la lettera –godimento opaco prodotto dall'analisi– con l'anagramma MARGINAL: la lettera non è grafema.

L'artificio inventato per nominare l'*impasse* –e sottolineo ‘nominare’, non è quindi come predicativo– è stata dunque la scrittura di MARGINAL. Qui la lettera non è impronunciabile ma è missiva già inoltrata, nel suo percorso, e quindi collocata di nuovo, in un altro discorso, e articolata al sapere. La singolarità di questa cifra non è qui casuale, ma uso ancora una volta questo artificio per tentare un passo in più di formalizzazione. La lettera prodotta in ciascuno, ogni volta, in ogni analisi, sempre è ‘marginale’. “Litorale”, direbbe Lacan. O, come nelle parole di Caetano Veloso che cita Guimarães Rosa: “margine della parola, tra i due oscuri margini della parola, luce chiara matura Rosa della parola, puro silenzio, nostro padre...” Il margine cinge sempre qualcosa del Reale, opaco e intrasmissibile. Come far legame, nel lanciare qualcosa di tanto specifico? In che modo, dalla via *Marginal*, passare al *transito*, a *transitare*, *transare*, *trasmettere*, *trasformare*, *tras-litterare*?

Come testimonianza di questo nuovo legame, porto qui alcuni piccoli passaggi di uno scambio con un collega del cartel che ha ascoltato la trasmissione delle mie *passseur*, dopo la notizia della mia non nomina. Ho trovato le sue parole molto significative: mi ha detto: “E' molto importante sopportare che non tutto sia trasmissibile. C'è un punto di opacità. Non si può sempre trasmettere tutto”. Ho risposto: “Ricordare una volta di più che l'Altro non esiste non smette d'essere un'ironia”. E lui: “Siamo tutti orfani dell'Altro, ma non tutti lo sanno. E' che invece di piangere, possiamo parlare insieme, o cantare”.

Sono passati alcuni anni e, più recentemente, abbiamo vissuto un'altra crisi istituzionale. Una volta di più è stato necessario rinnovare la scommessa e lanciare nuovamente la lettera, scrivere nuove missive. Un piccolo ritaglio di testimonianza: nella *passee*, due *passseur* molto diversi tra loro, una brasiliana matura, analista a San Paolo dove risiede, ma originaria

di un altro stato. Un'altra, molto giovane, argentina, che abita a Buenos Aires. La prima, seria, compenetrata all'esercizio della sua funzione. La seconda, non avvertita, ingenua e certamente spaventata. Paradossalmente molto più rilassata. O forse era la *passant* ad essersi rilassata dopo le sorprendenti produzioni dei colloqui con la prima *passeur*? O il rilassamento non veniva forse dall'esser sola in un altro paese...? Sola... O era per aver realizzato attraverso l'esperienza della *passe*, la cura della sua anoressia verbale – e pure in lingua straniera...? Ma la lingua non è sempre straniera? E' la nostra? E' quella dei resti, dispersi scompagnati? Dopo ambedue i percorsi, ciascuno a suo modo, al momento di salutarsi le due dicono la stessa frase: "Solo una cosa volevo dirti: sembra che tutta questa traversata tu l'abbia fatta da sola!". Pensa la *passant*: "E non è stato proprio così?" Che cosa si può fare con questa solitudine radicale e immonda, se non inventare modi nuovi di mondanizzarla?

Forse alla fine, la grande lezione di questa *passe* è che forse l'uscita dal "parlar niente" è il "parlar non-tutto", e pagarne il prezzo. Continuiamo allora a lavorare in questo grande orfanotrofio chiamato Scuola!

(Traduzione Maria Teresa Maiocchi - Ivan Viganò)

Sogni che risvegliano la fine Ricardo Rojas (Medellin, Colombia)

Questo lavoro è sorto sotto il segno del mio "affetto di appartenenza"²² verso i diversi luoghi del dispositivo della *passe*, e dalla mia recente partecipazione ad un Cartel della *passe* della nostra Scuola. Il ruolo preponderante che nella testimonianza di una *passante* hanno avuto i vari sogni, mi hanno portato ad interrogare quale sia la natura dei sogni e delle altre formazioni dell'inconscio e, come parte del lavoro teorico nei Cartel della Commissione Internazionale della Garanzia, ad cogliere il sapere che *passa* in questa specifica esperienza.

A partire dalle testimonianze della *passe* pubblicate, dagli scritti dei *passant*, dei *passeur* e dei Membri FinFo da decifrare, che permette di estrarre dalla struttura il reale e il godimento che lì si cifra e si decifra, dimensione significativa pura, l'impossibile a leggersi di un sapere che si tratta di "leggere *in altro modo*", nel dire degli enunciati, il che comporta la dimensione della cifra in quanto fonda l'ordine del segno; dato che la decifrazione pone limite all'infinito dell'interpretazione di senso che sfugge dalla botte delle Danaidi, nella decifrazione si tratta piuttosto di un "effetto di senso" che possa cogliere in sè stesso la successione dei segni,

²² In relazione a quel che chiamo "affetto di appartenenza" rimando al testo di Beatriz Maya, *El tiempo de final*, apparso in *Lo que pasa en el pase*, n.1, presentato alla *Primera Jornada del Pase*, a Valencia-Venezuela, nel 2007 e pubblicato dalla *Asociación América Latina Norte* nel 2010, p. 4-25.

effetto che punta al reale²³, pur avendo chiaro che “Non perchè una dimensione dà il suo termine all'altra la fine che essa svela la sua struttura. [...] Il fatto di arrivarci non toglie che vada buca. Un messaggio decifrato può rimanere un enigma”²⁴.

Occorre allora da chiedersi dove va allora a finire il reale del sogno, introdotto da Freud come “ombelico del sogno”, reale rivelatosi anche a lui in uno svanire del sapere che si rappresenta nel “non sapeva che era morto... secondo il suo desiderio”, sogno *princeps*, da Lacan ripreso in molte occasioni; e altrettanto si può dire del reale della lettera, che Freud mostra per esempio nel sogno dell'iniezione a Irma. Si capirebbe bene qui la frase di Lacan: “il sogno protegge qui qualcosa che si chiama desiderio. Ora un desiderio non è concepibile senza il mio nodo borromeo”²⁵. Come dire che la struttura del sogno può essere concepita solo negli annodamenti dei tre registri. Mi sembra molto puntuale Colette Soler quando indica la formula: “Il sogno è borromeo”, dedotta a partire dal fatto che “il godi-senso del sogno è precisamente quello che suppone questo annodarsi di simbolico, di immaginario e di reale”²⁶. Fin dall'inizio del suo insegnamento, Lacan fa riferimento a questa dimensione del Reale nel sogno, che è ben al di là dei suoi elementi simbolici nei meccanismi della metafora e della metonimia dell'*inconscio strutturato come un linguaggio*, che vi è dunque incluso, come sarà poi nell'approcciarsi al sogno di Joyce: sappiamo che in *Finnegans Wake* la metafora e la metonimia non solo annodano il senso tra immaginario e simbolico ma implicano anche il Reale degli ‘effetti di senso’. Potremmo dunque dire che niente, nemmeno questi effetti, *existe* senza il tre del nodo. Non ci sono formazioni dell'inconscio che non siano di *lalingua*, ci dice Lacan in una delle sue conferenze su Joyce²⁷, e quindi esse formazioni si trovano al di là dell'ordine dell'inconscio strutturato come un linguaggio. *Lalingua* è ciò per cui il significante può venir chiamato ad esser segno, dove l'Uno si incarna, qualcosa che resta indeciso tra fonema, parola, frase o anche tutto quanto il pensiero²⁸. Non è dunque strano che sia proprio nell'approccio a Joyce che Lacan arrivi a mostrare come le formazioni dell'inconscio possano stare anche dal lato di *lalingua*, Joyce modello di fine analisi, e cioè qualcuno che dell'equivoco, sintomo compreso, fa godimento, qualcuno che con il suo *saperci-fare-proprio-là-con* si si fa *artificiere* del Reale.

²³ Lacan J., *Seminario XXII*, R.S.I., cit., lezione 11-2-75. Inedito

²⁴ Lacan J., *Introduzione all'edizione tedesca degli Scritti (1973)*, in *Altri scritti*, cit., p. 355.

²⁵ Lacan J., *Seminario XXII*, RSI (1974-75), lezione del 15-04-1975. Inedito.

²⁶ Soler C., *L'ombilic et la chose*, in *L'Enjeu*, n. 2, Erès, 2004, p. 171-180.

²⁷ Lacan, J., *De James Joyce comme symptôme (1976)*, conferenza tenuta il 24 gennaio 1976 presso il *Centre Universitaire Méditerranéen de Nice*. Il testo, trascritto da una registrazione da Henri Brevière con l'aiuto di Joëlle Labruyère, è stato pubblicato dalla Rivista *Le croquant*, n. 28-11-2000. Reperibile anche on line al seguente link: <http://www.ecole-lacanienne.net/pictures/mynews/71439E93BC0D9BB3EDDC83DDF736661F/1976-01-24.pdf>

²⁸ Lacan, J., *Il Seminario, libro XX, Ancora (1972-73)*, cit., lezione del 26-6-1973, cit., p. 138.

In Lacan, il passaggio in cui il sogno si avvicina di più al Reale, è la risposta alla questione posta da Marcel Ritter²⁹, interrogativo circa all'*Unerkannt*, il *non-riconosciuto*. Lacan lo mette in relazione con l'*Urverdrängt*, la rimozione originaria, segnalando che “[...] nel fatto di non cessare di non sciversi, è lì che mi sembra ci sia il senso dell'*Unerkannt* in quanto *Urverdrängt*. Lì non c'è più niente da estrarre. E' ciò che Freud designa parlando dell'ombelico del sogno [...] E' lì che non c'è niente da comprendere. Non c'è nessun modo di tirar di più la corda tranne che romperla. In modo che si designa una analogia [...] con [ciò che è] designato come reale come pulsionale.” Lì non c'è più niente da estrarre che sia dell'ordine dell'interpretazione di senso, l'affare oscilla su un altro versante, secondo il reale, l'impossibile, il pulsionale irriducibile e a ciò che a quel punto si riduce alla funzione del buco.

L'impossibile è “ciò che non cessa di non sciversi”, ma anche “il reale è il possibile in attesa che si scriva”,³⁰ che si scriva quella virgola che instauri una pausa in quel che cessa, non cessando di non sciversi, momento in cui l'impossibile ek-siste come segno, come lettera e dove è possibile arrivare a toccare un “pezzo di reale”³¹. Ed è solo per “piccoli pezzi di scrittura che si entra nel Reale [...], è quel che supporta il Reale”³² dato che “il Reale è la scrittura di niente di più che questo nodo che si scrive grazie al dire.”³³

Andiamo subito al passaggio della *passé*, la cui enigmaticità si gioca proprio qui, e che Lacan sperava venisse chiarito dal dispositivo della *passé*³⁴, istante dell'atto “dove il soggetto non si riconosce nei suoi effetti di un decisivo affrancarsi, poichè il soggetto è tutto intero come soggetto trasformato dall'atto”³⁵, ciò che mostra a Lacan l'annodamento strutturale tra atto e *Verleugnung* [misconoscimento, sconfessione]³⁶; chiarire ciò che fa di quel passo un lampo “per il quale si entra nel discorso analitico”³⁷, è

²⁹ [NdT] Lacan, J., *Réponse de J. Lacan à une question de M. Ritter (1975)*, in *Lettres de l'École Freudienne (Journée des Cartels, Strasbourg)*, n. 18, 1976. “Mais le ne cesse pas de ne pas s'écrire, c'est là ce qui me semble le sens de l'*Unerkannt* en tant que *Urverdrängt*. Il n'y a rien de plus à en tirer. C'est bien ça que Freud désigne en parlant de l'ombilic du rêve. C'est là qu'on perd son latin. Il n'y a aucun moyen de tirer plus sur la ficelle, sauf à la rompre. De sorte que cela désigne une analogie, entièrement analogue à ce que vous venez de désigner là comme réel pulsionnel.” Vedi anche *Seminario XXII*, cit., lezione del 14-1 e 18-2-1975. Inedito.

³⁰ Lacan J., *Il Seminario XXIV, L'insu que sait de l'une bévue s'aile a mourre (1976-77)* lezione del 8-3-1977. Inedito.

³¹ Lacan, J., *Il Seminario XXIII, Il Sinthomo (1975-76)*, lezione del 16-3-1976, Roma, Astrolabio, p. 115-117. [Trad. modificata.]

³² *Ibid.*, lezione del 13-1-76.

³³ Lacan, J., *Il Seminario XXI, Les non dupes errent (1973-74)*, lezione del del 23-4-1974. Inedito.

³⁴ Lacan, J., *Conferenza sul sintomo*, (1975), in “La psicoanalisi”, n. 2, ottobre 1987.

³⁵ Lacan, J., *Il Seminario XIV, La logica del fantasma (1966-67)*, seduta del 22-2-1967. Inedito.

³⁶ Lacan, J., *Il Seminario XV, L'atto analitico (1967-68)*, seduta del 28-02-1968. Inedito.

³⁷ Lacan, J., *Intervention (2 novembre) au Congrès de l'EFP à la Grande Motte (1973)*, pubblicato in *Lettres de l'École Freudienne*, n. 15, 1975, pp. 69-80.

qualcosa “che apporta subitamente una luce diversa a certe zone d’ombra della sua analisi, se è precisamente in questo lampo che qualcosa di questa esperienza può esser visto”³⁸. In molteplici testimonianze di *passee* si rende evidente come una formazione dell’inconscio venga a far fare un nuovo giro alla cura che fin lì poteva anche esser in un certo addormentamento, in cui l’irruzione di un Reale finisce per risvegliare l’analizzante. Di qui il mio titolo: *Sogni che risvegliano la fine*, sogni che finiscono per trasformare quell’istante in un Atto o in momento di passaggio alla *passee*. Tesi che va nella stessa direzione di quella che Lacan ha enunciato: “E’ una delle mie elaborazioni che lo svegliarsi sia un lampo [...] nel momento in cui effettivamente esco dal sonno, lì, in quel momento, ho un breve lampo di lucidità”³⁹. Certi sogni risveglierebbero dunque la fine proprio attraverso quel lampo, e perfino se quell’atto fosse ricoperto dal misconoscimento, dalla sconfessione e chi ricopre quel sapere non potesse render conto dell’accaduto, sarà necessario dedurlo, cercando tra i detti dell’analisi per estrarre Un-dire, affrancando così la via di quel sapere che non passa alla parola, ma che è dell’ordine del reale pulsionale che si gioca nella ripetizione.

Il Cartel della *passee* non catturerà quindi questi *pezzi di reale* in modo diretto, e sarà necessario un lavoro di decifrazione, da intendere non come ricerca di senso e di significazione, come in molti hanno ritenuto, ma -come Lacan ci ha trasmesso- a partire da un approccio alla lettera e alla scrittura, vale a dire nel “necessariamente è alla cifra che si ritorna”⁴⁰. Segno da decifrare, che permette di estrarre dalla struttura il reale e il godimento che lì si cifra e si decifra, dimensione significativa pura, l’impossibile a leggersi di un sapere che si tratta di “leggere *in altro modo*”, nel dire degli enunciati, il che comporta la dimensione della cifra in quanto fonda l’ordine del segno; dato che la decifrazione pone limite all’infinito dell’interpretazione di senso che sfugge dalla botte delle Danaidi, nella decifrazione si tratta piuttosto di un “effetto di senso” che possa cogliere in sè stesso la successione dei segni, effetto che punta al reale⁴¹, pur avendo chiaro che “Non perchè una dimensione dà il suo termine all’altra la fine che essa svela la sua struttura. [...] Il fatto di arrivarci non toglie che vada buca. Un messaggio decifrato può rimanere un enigma”⁴².

Un sogno ‘esplosivo’, artificiere, fa irrompere nell’analizzante un risveglio da un significativo Ideale dell’Altro, tratto unario di fronte a cui si era ipnotizzato, nelle trame degli scenari fantasmatici che si sono giocati per tutta la sua vita, e si trova faccia a faccia davanti al soggetto che era da sempre sparito dalla scena, che invece sorge nel guardare esser guardato, soggetto ridotto a puro oggetto, oggetto sguardo spaventoso che risveglia, dato che quel che circola altro non è che la lotta a morte, essere lo sparito

³⁸ Lacan, J., *Ibid.*, *Sur l’expérience de la passee et sa transmission*, 3 novembre, pp.185-193. Vedi anche *Ornicar?* n. 1.

³⁹ Lacan, J., *Il Seminario XXII*, R.S.I., lezione del 11-02-75 Inedito

⁴⁰ Lacan J., *La terza* (1974), in “La psicoanalisi”, n. 12, p. 28.

⁴¹ Lacan J., *Seminario XXII*, R.S.I., cit., lezione 11-2-75. Inedito

⁴² Lacan J., *Introduzione all’edizione tedesca degli Scritti* (1973), in *Altri scritti*, cit., p. 355.

o il senza-impronta? Ma: “E questo cos’è?” interpreta l’analista come ipnotizzato; risposta dell’analizzante risvegliato: ma è solo un *abcdz*, è un suono onomatopeico, cui segue allora un’interpretazione di taglio, che lascia lì le 5 lettere, senza senso, pura voce-lettera, per cui l’oggetto, cade, si stacca, separazione attraverso la quale il meccanismo fondamentale dell’operazione analitica riesce nel suo compito, quello di mantenere per sempre in distanza la I dell’Ideale dell’Io e la *a* dell’oggetto⁴³. Risveglio che fa seguito all’atto dell’analista, che non permette di continuare a dormire, e taglia il godimento della *cifatura-decifrazione*, nell’isolarsi di un significante come *segno-cifra* che permette il lampo, l’intravedere un sapere *non-saputo* e senza *saper-lo*, che infine sorge, carico di conseguenze. Un passo si coglie attraverso un ‘Questo che non è più Quello’ e ci permette di concludere che *c’è dell’uno, uniano* senza altro, segno del *desiderio-dell’analista*. Si potrà cogliere qualcosa di più, ma solo grazie ad un processo di formalizzazione che è appena al suo inizio e che spero di poter tenere lontano dall’aggiungere del senso che tappi il buco della castrazione, in una *verleugnung*, che è destino corrente dell’atto, perchè è importante ricordare quel che Lacan afferma: “gli psicoanalisti sono detentori di un sapere su cui [nelle brume del ben-dire del nostro *passant* artificiere] non possono intrattenersi”.⁴⁴

(Traduzione Maria Teresa Maiocchi - Carmine Marrazzo - Ivan Viganò)

Commento agli interventi della Tavola 2

Marcelo Mazzuca, Buenos Aires

Quel che m’è parso particolarmente interessante ascoltando i lavori di questa Sezione, dove parla la Scuola a viva voce, è che i lavori sembrano entrare in dialogo tra loro, cosa non facile quando si tratti di far luce sull’atto analitico. Ricardo ci ricordava, verso la fine del suo intervento, le parole di Lacan: “*gli psicoanalisti sono detentori di un sapere su cui non possono intrattenersi*”. Anche Ana lo avanzava a suo modo, parlando di “*questo grande orfanotrofio chiamato Scuola*”. Di modo che c’è un forzaggio, se non un paradosso, nel cercar di dire l’impossibile implicato nell’atto. Laura lo dice all’inizio del suo intervento in un modo molto bello: “[*questo*] *dev’essere nominato*”. C’è dunque in tutti e tre i lavori il tentativo di uno sporgersi della parola sul reale, una spinta verso il dire. Ciascuno tenta di rispondere a partire dalla sua propria prospettiva e tenendo sempre bene in conto la propria esperienza personale nella *passé* : per quali vie e fino a che punto si può far luce sull’atto analitico? Un analista, come si nomina? Di/da che cosa si autorizza? Et coetera.

Il primo punto di convergenza sta nel valore che certi sogni assumono in relazione all’atto. La tesi è esplicita nella presentazione di Ricardo, ma la si può anche leggere negli altri lavori. C’è il sogno che

⁴³ Lacan J., *Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, cit. p.263-269.

⁴⁴ Lacan J., *Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà (1967)*, in *Altri scritti*, cit., p. 535.

Ricardo qualifica come “*artificiere*”, evocando la lettura che Lacan fa di Joyce. Nel caso preciso di Laura esso è un sogno fuori analisi, che lei ci dice che questo sogno “*ha avuto l’efficacia conclusiva di indicare l’intima nominazione portata dal godimento del sintomo*”. Si tratta quindi di sogni che piuttosto che richiamare alla decifrazione di senso, indicano la presenza di un reale e per questo sono prossimi al risveglio e all’atto.

Un secondo punto di convergenza riguarda quest’altro “artificio” in cui consiste la “lettera” del sintomo. In questo caso la tesi mi sembra esplicita nell’intervento di Ana, ma è presente anche nelle altre relazioni. “*L’artificio inventato per nominare l’impasse*”, dice Ana nel suo lavoro, riferendosi all’anagramma di *marginale*, con cui la lettera impronunciabile diventa missiva inoltrata verso la Scuola, ai fini di una trasmissione. Laura lo dice a suo modo, esplicitando la tematica del sintomo come nominazione che proviene dal reale, mentre Ricardo ci ricorda che secondo Lacan “*non ci sono formazioni dell’inconscio che non siano di lalingua*”.

Si può dire in conclusione che questi due versanti, con cui possiamo approssimarci a una certa chiarezza rispetto all’atto analitico, vanno a costituire –nelle tre esperienze presentate– un contesto comune. Tutti suggeriscono un tempo dell’atto che non si limita all’istante o al “lampo”, e che fa ritorno, per porre una possibile distanza tra fine analisi e *passé*. Allo stesso tempo, tutti rilevano una topologia comune all’esperienza vissuta, che si inserisce direttamente nell’affermazione di Laura: “*la nominazione dell’analista arriva da una esterna interiorità*”. E dunque “temporalità” ed “extimità” dell’atto che nomina sono gli aspetti comuni alle tre presentazioni, temi intorno a cui potremo sicuramente dar prosecuzione al dibattito.

(Traduzione, Maria Teresa Maiocchi)

Tavola 3

*Lalangue e la topologia dei desideri nella *passé**

Coordina Dominique Fingermann (Sao Paulo)

Gli scenari e lalingua

*nell’incontro con i *passéur* durante *passé*.*

Rosane Melo (Rio de Janeiro, Brasile)

Due dispositivi, i loro rischi e la scommessa.

Lacan propone la *passé* per verificare il passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista⁴⁵, attraverso un dispositivo nel quale un soggetto diviene analista della sua propria esperienza, l’esperienza del

⁴⁵ Cfr. Lacan, J., *Proposta del 9 ottobre 1967, Sullo psicoanalista della Scuola*, in *Altri scritti*, cit., p. 252.

dispositivo fornendo un incremento di sapere, che si aggiunge all'esperienza di analisi.

La *passé* richiede un dispositivo complesso e comprende il collettivo della Scuola, nella misura in cui comprende i *passéur*, gli AME che li segnalano, i cartel, i potenziali *passant* e nel caso del Brasile, i dispositivi specifici della EPFCL che vigilano attraverso il suo funzionamento (CLEAG e CLGAL).

Il dispositivo produce un lavoro di Scuola, un lavoro di trasmissione “che può essere interrogato nel suo complesso”⁴⁶. Affinché la *passé* non divenga qualcosa di mistagogico (come un'introduzione ai misteri del sacro), “i risultati devono essere comunicati”⁴⁷.

Il rischio e la posta sono presenti in tutti i singoli momenti del dispositivo: per la via del *passant* il lavoro è inedito, perché presuppone di parlare senza un modello; per la via del *passéur* si presuppone l'ascolto di qualcuno che ancora non ha sofferto l'amnesia del suo atto; per la via del cartel, l'astenersi da una “fantasia di analisi” o anche dal “sogno che il *passant* sia andato al di là”⁴⁸.

Quindi, nessun rituale, perché “autorizzarsi non è autori(tuali)zzarsi”⁴⁹. C'è produzione di sapere all'orizzonte, ma i membri del dispositivo devono essere all'altezza di sostenere la dotta ignoranza nell'esperienza. In caso contrario, ritorneremmo alle teorie e alle ipotesi su che cosa sia una fine analisi.

“Vivendo e imparando a giocare, non sempre vincendo, né sempre perdendo, ma a giocare imparando”⁵⁰. Il rischio e la posta in gioco sono inerenti al gioco, al viaggio analitico ed al dispositivo della *passé*. Il dispositivo analitico e quello della *passé* sono attraversati da elementi che costituiscono il gioco, sono artifici per mascherare il rischio di una scommessa che può andare dalla vita al peggio.

Freud ha usato due metafore preziose per porre l'accento sull'infinita gamma di possibilità nel percorso del dispositivo analitico. La metafora degli scacchi, che introduce in *L'inizio del trattamento (1913)*⁵¹, indica le formalizzazioni possibili sull'inizio e sulla fine del percorso, ed allo stesso tempo mette in luce che l'entrata in questo dispositivo implica che si assuma un rischio, il rischio dell'imprevedibile, dell'infinita varietà delle giocate e dei giocatori dopo l'apertura, sfidando quindi qualsiasi rappresentazione.

La metafora del viaggio, presentata da Freud nel testo *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile (1920)*⁵², mette in risalto due momenti di

⁴⁶ Soler, C. *La fin, les fins*, in *Wunsch*, giugno 2012, n. 12, p. 44.

⁴⁷ Lacan, J., *Proposta del 9 ottobre 1967*, cit., p. 253.

⁴⁸ Espressioni utilizzate da Luis Izcovich e Marc Strauss in momenti di lavoro in Brasile.

⁴⁹ Lacan, J., *Nota italiana (1974)*, in *Altri scritti*, cit., p. 304.

⁵⁰ Ritornello di *Apreniendo a jugar (Imparando a giocare)*, canzone cantata da Elis Regina.

⁵¹ Freud S., *L'inizio del trattamento (1913)*, in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi (1913-14)*, in *Freud Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1967 sgg, v. 7, pp. 333-352.

⁵² Freud S., *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile (1920)*, in *Freud Opere*, cit., v. 9, pp. 141-168.

un viaggio paragonabili a momenti di un'analisi: in un primo tempo tutti i preparativi necessari, tanto complessi quanto difficili da compiere, e che comunque non garantiscono l'arrivo –poiché sedersi sul treno non assicura che il soggetto avanzi nella direzione della sua meta– perché ancora sarà da percorrere il tragitto da una stazione all'altra.

Durante il viaggio, il viaggiatore può descrivere le immagini che vede sfilare, osservando il paesaggio attraverso il finestrino. Lacan fa riferimento al campo dei giochi per parlarci della *Direzione della cura (1958)*: molti sono riferimenti che troviamo alla *Lettera rubata*, all'apologo dei prigionieri, al gioco del pari e dispari, al gioco del bridge.

Se la logica dell'atto è “conseguenza” della “via dello psicoanalizzante”⁵³, l'esplorazione di questa via è la proposta della *passee*. L'atto analitico chiama in causa il soggetto e permette di situare il desiderio dell'analista che, come dice Lacan (1967), non ha niente a che vedere con il desiderio di essere analista.

Fin qui, relativamente all'atto analitico, “atto che poniamo nel momento elettivo del passaggio dello psicoanalizzante a psicoanalista”⁵⁴. Perché non si resti solo in supposizioni, la Scuola assume la funzione di dissipare le tenebre che nel processo analitico ricoprono il passaggio.

Se il dispositivo analitico offre la possibilità all'analizzante di istorizzarsi come soggetto –esperienza che permette l'attraversamento dall'inconscio-Altro all'inconscio Reale– la *passee* consente al *passant* una “messa alla prova dell'istorizzazione dell'analisi”⁵⁵. E questo lo rende *ipso facto* responsabile del progresso della Scuola.

Infine, che cosa fa causa, se non il transfert con la propria psicoanalisi o con la causa analitica? La causa analitica fa legame ed è la condizione logica della trasmissione.

Se il dispositivo analitico permette al soggetto di “imparare tanto le coordinate simboliche quanto la consistenza logica dell'oggetto che causa il suo desiderio e determina il suo (*dis*)orientamento soggettivo”⁵⁶, la *passee* invece permette ad un soggetto di diventar analista della propria esperienza⁵⁷, tenendo in conto il reale in gioco nella sua formazione di analista, che qui passa ad essere analizzante dell'attraversamento dell'orrore di sapere.

I due dispositivi hanno dei loro artifici collegati al transfert e implicano un'esperienza unica per chiunque passi da lì. Se l'analisi opera per mezzo dell'artificio transferale e ha come fine di fare il lutto dell'analista, sloggiarlo –non liquidarlo– la *passee* invece, ben al di là, testimonia del transfert degli psicoanalisti sulla psicoanalisi.

Lacan⁵⁸ segna la fine dell'analisi attraverso la soddisfazione, attraverso un guadagno di sapere o una visione panoramica dell'analisi,

⁵³ Lacan, J., *Discorso all'AFP (6 dicembre 1967)*, in *Altri scritti*, cit., p. 262 e 271.

⁵⁴ Lacan, J., *L'atto psicoanalitico. Resoconto del seminario del 1967-68 (1969)*, in *Altri scritti*, cit., p. 369

⁵⁵ Lacan J., *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI (1976)*, in *Altri scritti*, cit., p. 565.

⁵⁶ Quinet A., *Um olhar a mais*, Jorge Zahar, 2002, p. 60.

⁵⁷ Cfr. Lacan J., *Proposta del 9 ottobre (1967)*, cit., p. 241.

⁵⁸ Lacan J., *Prefazione all'edizione inglese degli scritti (1976)*, cit., pp. 563-565.

attraverso l'accesso ad un sapere che libera il soggetto dall'impotenza e lo conduce al consentire alla castrazione, mettendola in conto alla vita.

Lo sganciamento dal desiderio dell'Altro è condizione perchè un desiderio non attenda più nessun oggetto che lo soddisfi : pura mancanza.

“La fine dell'analisi dipende dall'aggiustamento del punto preciso in cui un desiderio passa all'atto”⁵⁹. Dalla Scuola ci si aspetta quindi la produzione e la trasmissione di un sapere sul passaggio dal desiderio vile e difensivo al desiderio deciso ed avvertito, e sull'affetto prodotto da tale effetto epistemico.

Il desiderio dell'analista, detto inedito, deciso ed avvertito, spinge all'atto, e questo non può essere senza conseguenze. La teoria nell'essere elaborata in un lavoro di Scuola è –a mio parere– meno sul momento dell'autorizzarsi dell'analista e più sugli effetti dell'analisi che condizionano l'atto e il sapersi oggetto. Effetti che tengono conto che l'inconscio è l'Altro, modo per cui il soggetto è stato impregnato dal linguaggio. La scommessa della *passee* sta nella verifica di ciò che è inverificabile, inarticolabile, ma per struttura inscenabile, pronto alla scena.

La *passee* ed il risveglio nel reale.

Che cosa ci possiamo aspettare dalla trasmissione di ciò che, dal posto del soggetto, è inarticolabile, indicibile ed al tempo stesso motore dell'enunciazione? Il desiderio è la sua enunciazione, e ciò che allora lo rende apprensibile, *aprehensible* è l'esperienza del dis-essere⁶⁰; il dis-essere da cui l'analizzante è affetto è indice della fine di un'analisi.

Il desiderio, sempre demoniaco, indomabile, inarticolabile, può solo esser messo in scena. Ecco il motivo del carattere scenico, cinematografico e fotografico della *passee*: i sogni che raccogliamo in numerose testimonianze, e nelle elaborazioni dei cartel della *passee*, accadono spesso durante la messa in atto del dispositivo.

Così anche nel sogno, la raffigurabilità degli scenari della *passee* mette in scena qualcosa che solamente può essere raffigurato, per il fatto che non è “prensibile”. Ed al momento del passare all'elaborazione dell'esperienza di *passee*, degli scenari e degli incontri con i *passieur*, abbiamo la fortuna di fotografare i significanti traumatici dell'Altra scena.

Lo scenario della *passee* è un palco da cui il *passant* può lanciare uno sguardo nell'Altra Scena, come un istante di vedere, così come i fuochi d'artificio che impiegano ore per essere preparati e poi si incendiano in un istante.⁶¹

Si spengono infine! E per questo motivo, c'è scrittura ed elaborazione. Cosa attenderci dal dal reale in tutte le sue varianti di resistenza alla significazione, se non lampi, che mettono in scena i significanti che rimandano all'intrattabile nella vita psichica?

L'infantile ritorna, ma ormai non ha più effetti enigmatici, e piuttosto presenta quel che una volta di più si dà a vedere. In questo caso, la vista del cimitero è non più che un soprannome, ma non indica solamente

⁵⁹ Lacan J., *La psicoanalisi. Ragione di uno scacco (1967)*, in *Altri scritti*, cit.

⁶⁰ Lacan J. *Proposta del 9 ottobre*, cit., p. 252.

⁶¹ Cfr. Freud S., *L'interpretazione dei sogni (1899)*, in *Freud Opere*, cit., v. 3.

morte, quanto piuttosto vestigia di un finale in tutte le sue varietà. Perché viaggiare così lontano per vedere in terre tanto remote una scena così familiare?

In questo scenario, l'incontro con i *passseur* in un altro paese e in un'altra lingua, evoca momenti di inizio e fine di analisi. Quel che in un'altra lingua può essere letto come "*enorejada*", indica tutto l'artificio del linguaggio per cifrare ciò che un giorno è stato "*En la hora errada*", nell'ora errata, ed condiziona oggi l'*oír de orejada*⁶².

Parlare in un'altra lingua, o parlare la lingua dell'Altro è così specifico dell'esperienza analitica che questi legami, quando accadono tra *passseur* e *passant*, possono far inciampare nei traumatismi della lingua materna, messi in atto nella costituzione del soggetto.

(Traduzione Maria Teresa Maiocchi - Carmine Marrazzo - Ivan Viganò)

Un nodo di desideri

Beatriz Elena Maya R. (Medellin, Colombia)

Un appello come questo [di oggi] ha smosso la storia della mia esperienza di *passse*, portando con sé molti affetti e riflessioni, i primi ormai saldati e le seconde sempre con me.

Dopo aver ricevuto l'invito a partecipare a questa giornata, arriva un sogno, di cui mi rimane solo un frammento: mi presento di nuovo alla *passse*, ma nella AJPL, sigla cui con i colleghi scherzo, associandola per assonanza a GPS, che è l'oggetto che orienta, che guida un percorso stradale. Nel sogno mi chiedo: che ci vado a fare lì dato che quel che avevo per poter passare si è già perso? Il ricordo diurno fa riferimento alla lettura di un articolo di qualcuno che si è presentato alla *passse* in quella associazione, anche se membro dell'IF, venendone nominato. Ma quel che il sogno dice realmente riguarda la banalità della ripetizione di qualcosa che ha avuto valore di evento. Impiego questa parola con il peso che Lacan vi attribuisce, di atto e di effetti nel corpo. Perché da quando sono stata *passseur*, non mi stancherò di dire che la *passse* mi ha dato molto impulso. Ero completamente presa dal discorso della *passant*, che parlava e mi impregnava con una esperienza che per me è stata di rinnovamento e indimenticabile.

La mia esperienza di *passseur* e di *passant* è stata attraversata in questo modo dalle formazioni dell'inconscio. Dimenticanze e lapsus sono stati così ben presenti in un atto che in qualche modo si idealizza e si tinge di false aspettative, credendo che non si possa dimenticare niente né dell'altro né di sé. Dimenticare per esempio il nome del *passant*, o un significato primordiale che arriva proprio nel momento di precipitazione della testimonianza, è la prova del non-tutto che veglia sulla logica che si mette in gioco.

⁶² [N.d.T.] Espressione portoghese per indicare un ascolto che non dà troppo peso al senso di quel che si ascolta. In italiano si avvicina l'espressione *ascoltare con un orecchio solo*.

Un inciampo all'entrata dello studio da parte di una delle mie *passseur*, produce una caduta che ne evoca un'altra, della mia infanzia, in cui si era rotta una cosa di valore. Quel che la seconda caduta ha rappresentato per me è stato che ciò che avevo da portare altro non erano che pezzi di qualcosa che era impossibile unire di nuovo, in un'immagine o in un detto da poter restituire senza alcuna falla. Potevo fornire solo giri di significanti, o per meglio dire lettere, che arrivavano solo a contornare un reale impossibile.

Così, il dispositivo della *passse* è stato un giro in più nella mia esperienza, giro senza analista, poiché la caduta del transfert si era già verificata da un po', ed ho potuto lasciare che qualcosa parlasse in me anche di più. La *passse* è stata per me la possibilità di scoprire qualcosa che, sotto transfert con l'analista, non si era decantato. E' stata la possibilità di testimoniare del mio lavoro analitico, che mi ha portato a cogliere quel resto che ho sempre chiamato lettera o ancor meglio *lalíngua* propria, argomento che si è introdotto come uno di quegli interessi che non mi hanno più lasciato.

In più momenti ho potuto riflettere su diversi aspetti che mi paiono importanti; per esempio, sulla logica che si mette in gioco nella nomina, come inclusione in un insieme chiamato Scuola. La nomina di AE, come ogni nomina, potrebbe avere effetti di sutura⁶³, definita come come quel che viene a far le veci del soggetto che manca manca nella catena discorsiva. Se lo pensiamo a partire dalla logica di Frege⁶⁴, c'è qualcosa che viene al posto di quel che manca, allo stesso modo di come l'uno viene a sussumere lo zero. A partire da questa logica, mi capita di pensare che la nomina di A.E. sarebbe un sussumere, da parte del discorso analitico che caratterizza la Scuola, il soggetto che –per l'esperienza analitica– si scopre come scarto di quell'insieme che sarebbe la struttura. Il discorso analitico che caratterizza la Scuola poi lo nomina, e pertanto produce effetti di sutura, contandolo come colui che manca, e tuttavia permettendogli anche di contarsi come uno in più tra gli analisti.

Così, colui che per qualche ragione non viene nominato, dovrà affrontare doppiamente la mancanza, perchè non è che la non nomina non abbia delle conseguenze, e dire “ma non è importante” equivale a denegare. Quel che veramente la *passse* ci consegna, al di là della nomina, è il confronto con la logica che ha orientato l'esistenza e soprattutto, un potersi posizionare di fronte al marchio che copre il Reale, vale a dire abbordare un sapere limite, che permetta di star di fronte all'altro, nell'avventura complessiva di una analisi.

L'effetto che la risposta del cartel ha prodotto in me è stato assolutamente reale. Uno sconcerto per cui una risposta alla domanda urgeva, domanda che mi si formulava enunciata come “Cosa è successo, ¿qué pasó?, cosa è passato? Che metteva in moto un “Che cosa non è passato” Mi ero sentita sicura della fine e della sua dimostrazione, la lettera essendo la riduzione massima cui potevo giungere. Non posso dire che

⁶³ Lacan J., Seminario XII, *Problèmes cruciaux de la psychanalyse (1964-65)*, lezione del 7 aprile 1965. Inedito.

⁶⁴ Si veda gli sviluppi che Lacan e i suoi allievi producono nello stesso XII Seminario, sopra citato.

non mi importasse della nomina, dato che sarebbe stata per me la conferma di una decantazione, non certo un'autorizzazione, perché questa già si era prodotta da parecchio tempo. Avevo inteso l'espressione di Lacan –“l'analista si autorizza di sé e da alcuni altri”– come un far i conti con l'Altro ben sapendo che l'Altro certo non ti sostiene, e tuttavia l'Altro della Scuola si rende necessario, per la sopravvivenza della psicoanalisi ed è lì credo che si iscrive il cartel della *passé*.

A fronte di una non nomina, le reazioni possono essere molteplici, a volte anche deteriori⁶⁵; posso solo rendere conto della mia, cercando di individuarne la logica. Dal “Che cosa è passato o cosa non è passato” un'infinità di domande si sono susseguite. Perché? E se non avessi finito? E se non avessi fatto quel che si deve in una testimonianza? E se i *passéur* non avessero catturato quel che cercavo di trasmettere? E perché questo e perché quello... E questi cartel, che si aspettavano? Può alla fine un significante incistarsi così da non potersi staccare dal corpo? E' questo il modo del *parlessere* di presentificarsi nella fine? E' l'immobilità della lettera, invariante, che non fa gramma, che tuttavia si pone in contatto con tutto questo? Essa si iscrive nel corpo al di là del sintomo isterico, che invece fa metafora? Le lettere AE – non recapitate dal cartel– possono avere un effetto nel reale? Può la nomina convertirsi in sutura? Queste le domande che mi sono rimaste dopo la risposta del cartel, e che sono andate virando verso un lavoro deciso, attraverso la ricerca formale nei testi di Lacan; in una elaborazione senza tregua, per sostenere il discorso al di là di una questione personale. La Scuola che ha detto di no, è diventata l'orizzonte della causa.

Qualcosa spingeva al lavoro con più impeto di prima, un desiderio, che direi rinnovato, che non era più quello di testimoniare di un'esperienza. Era il desiderio di trasmettere quel che mi aveva segnato, forse quel che oggi chiamiamo *desiderio di psicoanalisi*; quella che era stata la mia porta di entrata, si trovava ugualmente all'uscita, perché ritorno ormai non c'era più. Non soltanto la clinica metteva alla prova il *desiderio dell'analista* sorto in me, ma la Scuola si trovava ora a ricevere quel che non è possibile lasciar fuori, uno stile di vita, e quindi il lavoro nei cartel, i lavori per le giornate, le discussioni nella Scuola, le supervisioni, sono gli spazi nei quali questo desiderio si sostiene.

Mi sembra che l'invenzione di Lacan sia una struttura che fa avanzare la clinica di fine perché i *passéur* possono sentirsi spinti ad andar più lontano e il *passant* sentirsi più orientato verso il bordo del reale. Diverse testimonianze mostrano, come forse è più comune di quanto crediamo, che l'entrata nel dispositivo sortisca effetti di precipitazione perché porta a strappare un po' più di sapere a quel reale inarrivabile o, più precisamente, porta a produrre un'invenzione.

La mia storia accademica e universitaria è stata segnata dal *desiderio di psicoanalisi*, dato che volevo per me un discorso come l'avevo conosciuto

⁶⁵ Cfr. Lacan J., *Sur l'expérience de la passé et sa transmission, Intervention (du 3 novembre) au Congrès de l'EFPP à la Grande Motte (1973)*, pubblicato in *Lettres de l'École Freudienne*, n. 15, 1975, pp.185-193. (Vedi anche *Ornicar?* edizione spagnola, n. 1, p.39.)

tramite un testo di Freud. Senza alcuna deviazione, questo discorso mi ha presa fino a portarmi ad assumerne l'esperienza, facendo virare quel che poteva arrestarsi al discorso universitario verso il *desiderio dell'analizzante*; il percorso mi ha poi permesso di arrivare al desiderio dell'analista e come conseguenza alla *passee*. Non posso dire di averlo enunciato, quanto piuttosto, quel che la clinica mi ha mostrato è stato un cambiamento di posizione, che potevo mettere in evidenza soltanto attraverso quel che succedeva a questi altri che ascoltavo, fino a passare il compito di *passneur* ad uno di loro, cui la sorte –come è accaduto a me– ha dato l'opportunità di poter portare più lontana la sua analisi attraverso il tocco magico della *passee*.

Passione è il significante con cui si può denominare il mio modo di trasmettere, in Università come nel Forum. Lo intendo come ciò che in qualche modo mi attraversa e che presto in un corpo a corpo, cercando così di sostenere il desiderio di psicoanalisi che tempo fa ha toccato me, e che si è installato come una forma di vita. Così il *desiderio di psicoanalisi iniziale*, passando per il *desiderio analizzante* fino al *desiderio dell'analista*, è il percorso necessario per tornare all'inizio, in una spirale avvolgente che sostiene il discorso analitico, via intensione ed estensione. E' qui che dunque è da convocare la domanda sull'insegnamento, confrontandosi con il sapere che solo è prodotto dal discorso analitico, nel modo in cui Lacan lo fa nella *Allocuzione sull'insegnamento (1970)* pronunciata in chiusura al Congresso di quell'anno dell' *Ecole Freudienne de Paris*, in modo che del sapere si sappia solo per via dell'atto che implica un dis-essere⁶⁶.

Voglio riprendere parole pronunciate durante una giornata in Colombia, mi riferisco al dimostrare e al mostrare, termini che Lacan differenzia e che io ho ripreso per pensare questa esperienza della *passee*. In questo senso, la dimostrazione intende essere ancora una via della rappresentazione, per render cioè conto di quel che è accaduto in termini di cura, di destituzioni, di costruzioni fantasmatiche, tutte legate alla parola a livello di ciò che apporta di significazione. Mentre il mostrare va al di là, va verso un soggetto irrepresentabile, un soggetto che non è già più di *pathos*, che spinge all'esperienza, ma che pone fine –se arriva alla vera fine– con ciò che altro non è che un buco tra i significanti. Il mostrare non ammette nessun copione, sta dal lato della creazione della fine, lì dove anche il soggetto stesso resta sorpreso perché non era preparato dalla dimostrazione. Il mostrare implica un annodamento, vale a dire quel che funge come *sinthomo* per ciascuno. Oggi mi chiedo se tutto quel che faccio non sia la vera uscita del mio, attraverso un annodamento *sinthomatico* nel quale tre desideri si intrecciano; il desiderio di psicoanalisi, il desiderio dell'analizzante e il desiderio dell'analista, la Scuola essendo il quarto che li articola.

Prendere parola in una giornata come questa, permette di indicare come l'esperienza della *passee*, proprio come dice Lacan, sia “assolutamente

⁶⁶ [N.d.T.] Cfr. Lacan J., *Allocuzione sull'insegnamento (1970)*, in *Altri scritti*, cit., pp.293-301, in particolare pp. 300-1.

con-mozionante”⁶⁷, per chi parla come per coloro che ascoltano, soprattutto per i giovani che hanno assistito e che sono rimasti toccati dall’esperienza che, al buon momento, invita a continuare, passando la *passé*.

(Traduzione, Maria Teresa Maiocchi, Carmine Marrazzo, Ivan Viganò)

Lalingua e la topologia dei desideri nella *passé* Dominique Fingermann (São Paulo, Brasil)

Il titolo di questa *Tavola rotonda* evoca la «topologia della *passé*» e preannuncia che quel che accade nella *passé* non si produce secondo una logica lineare. L’esperienza offerta dal dispositivo della *passé* dispiega e sviluppa una scena complessa, multi-focale e polifonica, da cui si deve estrarre un *dire* che sia *unico*.

La scena del dispositivo rassomiglia ad un tavolo da biliardo, con la tensione, la speranza ed il rischio che l’impatto, ed il riverbero dell’impatto tra l’uno e l’altro, trovi il buon buco, affinché la lettera arrivi a destinazione. Il buon buco – quello vero – secondo la topologia è quello che può essere attraversato, e che risulta in questa speciale soddisfazione di fine: soddisfazione di un *dire* che, alla fine dei giri, attesta l’atto e può aver esito nella nomina di un analista.

Il passaggio da analizzante ad analista è un’aberrazione, dice Lacan ne *Il sapere dello psicoanalista*⁶⁸ E aberrazione che non passa inavvertita: ecco l’ipotesi della *passé*. Si suppone che se un’analisi produce un analista all’altezza dell’atto, questo dovrebbe avere degli effetti degni di nota.

L’esperienza della *passé* nella nostra Scuola mostra nondimeno che non sempre una lettera giunge a destinazione. I testi dei nostri colleghi parlano oggi proprio di questo punto delicato. Si potrebbe molto semplicemente dedurre che la *passé* o la Scuola siano uno scacco, siano in scacco. Ricordo qui l’esclamazione di Alain Didier Weil durante il *Seminario XXIV*. Diceva: «L’idea di uno scacco della *passé* è qualcosa che proprio mal sopporto, la *passé* a me sembra garantire ciò che si può preservare di essenziale e di vivente per l’avvenire della psicoanalisi»⁶⁹. I lavori di Beatriz

⁶⁷ Cfr. Lacan, J., *Sur l’expérience de la *passé* et sa transmission, Intervention (du 3 novembre) au Congrès de l’EFP à la Grande Motte (1973)*, pubblicato in *Lettres de l’École Freudienne*, n. 15, 1975, pp.185-193. (Vedi anche *Ornicar?* edizione spagnola, n.1, p. 37.)

⁶⁸ Lacan, J., *Le savoir du psychanalyste* (1971-72). Inedito. « Come ho spesso rimarcato, questa esperienza della *passé* è semplicemente quel che propongo a coloro che sono abbastanza votati da esporcisi, ai soli fini di informazione su un punto assai delicato... il fatto è che è del tutto a-normale –oggetto a normale– che qualcuno che faccia un’analisi voglia esser psicoanalista. Occorre davvero una sorta di aberrazione che valeva la pena di offrire a tutto ciò che si poteva raccogliere come testimonianza.»

⁶⁹ Lacan, J., *Seminaire XXIV, L’insu que sait de l’une-bévue s’aile a mourre* (1976-77). Inedito. Lezione del 15 febbraio 1977. Reperibile in <http://staferla.free.fr/S24/S24.htm>. Vedi nota successiva.

Maya e di Rosane Melo preservano e mostrano con evidenza la Scuola viva, e Scuola di vive voci!

Ci si può interrogare su quel che fa la differenza tra un *passant* nominato A.E. e un altro *passant*; la risposta è delicata, si rileva da tre cose e dal loro annodamento topologico.

1. L'analisi del *passant* e la sua responsabilità rispetto alla trasmissione de «l'impudenza del dire», dire UNO della propria analisi, la sua aberrazione;
2. I *passeur* e la loro disposizione ad ascoltare l'inaudito, cosa che dipende dalla loro capacità a distaccarsi dall'angoscia e da quella che è la sua risposta privilegiata, il fantasma;
3. Quanto al cartel, esso non può dimenticare la sua fondamentale ignoranza quando accoglie il *passeur* e i suoi imbarazzi (eccessi, errori, oblii, etc.) dovuti alla scomodità della sua posizione.

Quando si entra nel dispositivo, ciascuno è responsabile del buco e dei giri, dei possibili giri attorno ad esso... disposizione a dire e ad ascoltare, disposizione a «riconoscersi tra saperi, *entre-savoir*» come Lacan dice sopra citato nel *Seminario XXIV*. Disposizione a ché la lettera arrivi a destinazione.

Il contenuto della lettera non ha molta importanza, ecco perché il modo con cui Beatriz Maya articola la lettera con l'insieme vuoto è così importante. L'insieme vuoto è quello che ha zero elementi e che può essere designato come Uno (nella logica di Frege). Quel che importa è il suo effetto, il suo impatto, le sue sequenze, il suo affetto, ed è forse questa la ragione che fa dire a Lacan, sempre nel *Seminario XXIV*, che nella *passé* è al buio che si può arrivare a distinguere il nodo borromeo: è una questione di impatto, di tatto, di apprensione che permette un «riconoscersi *entre s'avoir*»⁷⁰. La lettera non può venir trasmessa tal quale, essa deve farsi poema, «artificere (*artificer*)», per poter passare per il buco dell'Altro.

Il dispositivo è uno spazio topologartficericico, con buchi, bordure, contorni, vicinanze e funziona come cassa di risonanza dell'effetto, affetto, impatto della lettera, non senza pulsione.

Beatriz Maya annuncia nel suo titolo la dimensione topologica della *passé*: «*Un nodo di desiderio*». Ci ricorda che l'articolazione tra desiderio di psicoanalisi, desiderio dell'analizzante e desiderio d'analista è fondamentale. È solo il desiderio dell'analista che permette di ritornare e di supportare nuovamente – esso è sempre nuovo - il desiderio della psicoanalisi. «... *desiderio di psicoanalisi*... quello che c'era alla mia porta d'entrata, lo trovo ugualmente all'uscita,» dice Beatriz Maya.

Rosane Melo insiste così sull'articolazione tra l'istorizzazione analizzante della propria soggettività e l'istorizzazione dell'analisi quando il *passant* si fa analista della propria analisi.

⁷⁰ [N.d.T.] Per utilità, ecco il passo del Seminario XXIV sopra citato : « *La passé* dont il s'agit, je ne l'ai envisagée que d'une façon tâtonnante, comme quelque chose qui ne veut rien dire que de «se reconnaître entre soir», si je puis m'exprimer ainsi, à condition que nous y insérions un « av » après la première lettre : 'se reconnaître entre s(av)oir' ». *L'insu...*, cit., stessa lezione, 15 febbraio 1977.

È fondamentale non idealizzare la *passé* come trascendente l'analisi, poiché è qualcosa che attraversa i legami e gli s-legami che il desiderio di psicoanalisi dispiega.

Nel *Seminario XXIV*, Lacan fa riferimento all'«appello che lo ha fatto rispondere attraverso la *passé*». Possiamo dire che ci sia un desiderio di *passé*? O anche, che quel che c'è è un dire che, in un'analisi, dal lasciarsi decantare e dimostrarsi come impossibile a dire, fa precipitare l'urgenza della mostrazione di questi effetti, che si rivelano provenire dall'inconscio-*lalingua*.

La disposizione per il dispositivo non è soltanto una conseguenza logica, essa è etica, una decisione che permette di aver esito su e acconsentire a questo qualcosa che è fuori gioco, che oltrepassa l'analisi e il transfert e che non vi può essere incluso. È qualcosa dell'ordine dell'eccezione in rapporto all'analisi e all'Altro, qualcosa che spinge al desiderio di dire nella testimonianza: c'è un desiderio che proviene dall'impossibile a dire. Rosane Melo, nel suo testo, *Scenari e lalingua nell'incontro con i passeurs*, mostra in che modo gli equivoci de *lalingua* possano nel dispositivo trasporre gli effetti del dire. Rosane descrive molto bene in che modo la *passé* vada oltre i confini del linguaggio. La *passé* è propizia a sovvertire, a stornare qualsivoglia inclinazione ad autoritalizzarsi, poiché mette in scena l'imprevisto, il rischio, l'inatteso, la sorpresa, la discontinuità, il malinteso, la contingenza: condizioni affinché passi qualcosa del reale, «da *passé* come risveglio al reale». Rosane Melo insiste anche sul paradosso della *passé*, in quanto è prova di trasmissione di qualcosa che è inarticolabile, indicibile e che, al tempo stesso, è motore dell'enunciazione. Il dispositivo, dice, risolve il paradosso poiché offre un palcoscenico per la messa in scena, fa mostrazione di «qualcosa che deve essere figurato poiché non lo si può cogliere».

I due *exposés* descrivono con le parole proprie delle loro esperienze quel che Lacan ha evocato della *passé* come ciò che rende possibile o no l'apprensione del nodo borromeo al buio. In questa mostrazione, le pulsioni hanno una funzione: una funzione di oltrepassare la misura del previsto e del prevedibile del modello fantasmatico, le pulsioni (echi del dire nel corpo), possono dar notizia del *dire unico*.

(Traduzione, Carmine Marrazzo)

Breve resoconto della Giornata

La Scuola a viva voce

Gabriel Lombardi, Ricardo Rojas, Sonia Alberti

Il 28 agosto a Buenos Aires si è tenuta la Giornata *La Scuola a viva voce*, organizzata dai membri del CIG del lato occidentale dell'Atlantico. Oltre al pubblico locale, hanno partecipato numerosi colleghi provenienti dal Brasile, dalla Colombia, dagli Stati Uniti, da Porto-Rico e dal Venezuela.

Pedro Paulo Arèvalo, AE della nostra Scuola di recente nomina, è intervenuto con un lavoro sensibile e convincente. Almeno undici altri partecipanti al funzionamento della *passé* (alcuni come *passeur*) hanno esposto i nostri punti di vista circa gli effetti dell'esperienza del dispositivo in rapporto alle nostre analisi personali e nell'accesso o nel rinnovamento

del nostro desiderio di analista, nella nostra pratica, nella nostra relazione alla Scuola e con il « desiderio di psicoanalisi » su cui continueremo il dibattito a Medellin. L'assenza di discorso rivendicativo o di messa in questione del funzionamento della *passé* è stato molto interessante: al contrario ha potuto prevalere uno spirito di valorizzazione dell'esperienza secondo le sue molteplici angolature e a partire da differenti prospettive.

E' risultato chiaro che del dispositivo freudiano dell'analisi si possono fare usi differenti, come anche del dispositivo lacaniano della *passé*, che se ne possono ottenere risultati diversi, e che gli insegnamenti clinici ed etici non necessariamente si limitano ai casi in cui il cartel abbia concluso per la nomina di AE.

Il clima di lavoro è stato insieme di entusiasmo e di distensione, con una partecipazione importante anche di pubblico.

Da un punto di vista concettuale, ci è parsa pertinente la messa alla prova di un tripode: *desiderio di psicoanalisi, desiderio analizzante, desiderio dell'analista*, nodo concettuale che iscrive quel che Lacan una volta aveva indicato come « il desiderio dell'analisi ».

I lavori delle due Giornate successive, nel Symposium Interamericano dell'IF su *La voce e lo sguardo nelle clinica e nell'arte*, sono stati improntate al medesimo spirito, e i dibattiti svolti hanno dato la netta impressione che gli sviluppi in atto nei differenti Forum del Campo Lacaniano in America portano frutti rilevanti, che –nella maggior parte dei casi– provengono da una consistenza teorica e clinica interessante e non abituale.

(Traduzione, Maria Teresa Maiocchi)

II. LA GIORNATA EUROPEA A TOLOSA 26 SETTEMBRE 2015

Echi di Scuola

Preambolo

L'intento di questa Giornata, che ha riunito più di 280 persone, di cui almeno una cinquantina di colleghi di Spagna e una trentina d'Italia, era di favorire la ricchezza degli scambi tra colleghi molto differenti tra loro per lingua, luoghi d'origine, durata della formazione e che –per la maggior parte– si scoprivano lì gli uni gli altri. La formula scelta dalle organizzatrici a questo fine era essa stessa originale: gli intervenienti erano stati invitati a scegliere due temi del loro Tavolo, a preparare su questi punti un testo molto breve, 4000 caratteri, inoltrato in anticipo agli organizzatori e ai membri del CIG incaricati di animare i Tavoli di lavoro. Fin qui, certo niente di così radicalmente nuovo, tuttavia, nello svolgersi del lavoro dei Tavoli, ciascuno dei partecipanti è stato invitato a dire a viva voce, senza ricorso al testo, i due punti che avesse particolarmente trattenuto. Poteva allora attivarsi una prima discussione, a iniziativa di due o tre membri del CIG, presenti in ciascun Tavolo, quanto alle convergenze o divergenze dei punti rilevati. Solo in un secondo tempo si è passati alla lettura dei testi precedentemente redatti, per tornare poi al dibattito generale.

Da quanto detto dai partecipanti, la scommessa è stata piuttosto guadagnata e si è potuto constatare che gli effetti di taglio nella lettura dei testi scritti hanno permesso di introdurre un respiro nuovo nel dibattito. *Wunsch* non può certo restituire la leggerezza dello scambio orale. Gli intervenienti sono tuttavia stati invitati a rivedere i loro testi per includervi un poco di ciò che avevano potuto captare nel dibattito. I membri del CIG di ciascun Tavolo hanno poi essi stessi redatto ciascuno un piccolo commento in *après coup*. Sono queste tracce organizzate che *Wunsch* ha qui riportato.

(Traduzione, Maria Teresa Maiocchi)

« Una psicoanalisi, degli psicoanalisti, la psicoanalisi »

Breve presentazione delle Responsabili della Giornata : Anne-Marie Combres, Nadine Cordova- Naïtali, Marie-José Latour (CIG 2014-2016)

La Scuola di psicoanalisi [...] è per tutti quanti i suoi membri, anche per quelli che non praticano, se ve ne fossero, e per quelli che lavorano in istituzione e così pure per gli analizzanti che alla psicoanalisi appena ci stanno arrivando, senza ancora avere idea di dove essa li potrà condurre. La Scuola li riguarda tutti quanti, poichè quel che il lavoro di Scuola deve mettere in cantiere è la psicoanalisi come tale, in tutti i suoi aspetti, al fine di causare... il desiderio di psicoanalisi.

Colette Soler, Buenos Aires, aprile 2015

Durante il IX *Rendez-Vous* dell'Internazionale dei Forum del Campo Lacaniano a Medellin (Colombia), nel luglio 2016, avrà luogo il V Incontro di Scuola su *Il desiderio di psicoanalisi*. I membri europei del Collegio Internazionale della Garanzia propongono una Giornata preparatoria in cui avremo a cuore di raccogliere, a partire dall'esperienza singolare di ciascuno, gli echi e le risonanze di questo « desiderio di psicoanalisi » nei differenti Forum.

Che cosa porta qualcuno all'analisi ? Che cosa permette a un'analista di sostenerne l'offerta ? Quali gli effetti del dispositivo analitico sul legame sociale ? In che modo intendere « la » psicoanalisi nel mondo d'oggi ? Che cos'è un desiderio di *passé* ? Queste questioni dovrebbero essere il punto di partenza di quel che ci auguriamo essere un momento di scambio e un battimento vivificante tra intensione ed estensione. *(Traduzione Maria Teresa Maiocchi)*

Apertura

Nadine Cordova Naïtali AE (Paris, France)

Camila Vidal (AE (Vigo, España)

Nadine Cordova Naïtali

Camilla Vidal prende parola come A.E., *Analyste de l'École des Forums du Champ lacanien...*, per la prima volta, ed ha accettato di farlo oggi qui a Tolosa

Per chi non sapesse che cosa sia un A.E., una precisazione. La nostra Scuola funziona attraverso un dispositivo, la *passé*, che interroga il desiderio dell'analista. Ed un analizzante può volere la garanzia della Scuola rispetto a questo desiderio, con il poter dar testimonianza della sua

esperienza analitica. La Scuola può allora nominare colei o colui che abbia tratto la sua formazione dalla Scuola stessa, con il titolo di A.E., *Analyste de l'Ecole*.

Aprire questa giornata con quanto un cartel della *passé* abbia prodotto, con quanto la Scuola ha prodotto, è un modo di dir qualcosa dei frutti che una psicoanalisi con uno psicoanalista produce.

Aprire con ciò che si potrebbe riassumere con queste due lettere, AE. Due lettere di cui già ho indicato quanto per me avessero risuonato ben prima della psicoanalisi, quando un *ab... ! euh... !* era sorto, dopo la nascita del mio primo bambino ; un *ab... euh... (a...e...)*, che andava incontro al nascere della parola. Una gioia semplice mi aveva attraversato. Ed era un affetto nuovo. La stessa gioia che si è ri-presentata quando ho preso una decisione, rischiarmi alla prova della *passé*. Gioia che potrebbe essere per me il nome del mio entusiasmo, uno degli affetti che più contribuiscono all'impegnarmi nella Scuola

La psicoanalisi produce degli effetti sul soggetto, ciascuno può darne testimonianza, ma essa può produrre anche qualcos'altro, qualcosa che sospinge verso il transfert per *la psicoanalisi*. Come coglierlo, che poterne dire ?

E' per questo che ci ritroviamo per questa Giornata di Scuola preparatoria al V Incontro internazionale di Scuola. Esso avrà luogo nel luglio 2016 a Medellin, in Colombia. Olga Medina ce ne dirà qualche parola. Una Giornata preparatoria, *La Scuola a viva voce*, già ha avuto luogo dall'altro lato dell'Atlantico, appena un mese fa, a Buenos Aires, in Argentina.

Per quanto riguarda la nostra giornata europea, *Una psicoanalisi, degli psicoanalisti, la psicoanalisi*, siamo molto contenti che il tema dell'Incontro internazionale di Scuola, *Il desiderio di psicoanalisi*, trovi ampia eco nella nostra comunità, il che mette in evidenza l'interesse rivolto alla Scuola, luogo di elaborazione della psicoanalisi in intensione e in estensione... In effetti, dai quattro angoli di Francia, Spagna, Italia e Belgio, siete qui numerosi per rispondere alla proposta dei membri europei del Collegio Internazionale della Garanzia. Teniamo molto a ringraziarvi. Di più : non ci aspettavamo di ricevere tante proposte di intervento, e ci dispiace di averne dovute rifiutare. Ringraziamo anche i responsabili del Polo 6, che hanno operato al buon svolgimento di questa giornata.

Soffermiamoci ancora un istante sull'apertura appena socchiusa, poichè la parola che oltrepassa questo spazio, questo buco, può dunque produrre dell'inatteso che passa... alla psicoanalisi, e al suo tenersi nel mondo. Ed è proprio oggi che alcuni si arrischieranno a prender parola, a partire da ciò che hanno elaborato per lanciare il dibattito. Gli interventi saranno corti per farci essere in qualcosa di vivo, nel vivo del soggetto. La giornata si snoderà in quattro momenti : tre tavole rotonde e alcune *Brevi*, intervallate da delle scansioni. Ed in effettinon possaimo per questa giornata non evocare Sigmund Freud e Jacques Lacan.

A partire dal desiderio che anima ciascuno, ci auguriamo che la giornata possa aprire prospettive nuove, produrre del terreno fertile per pensare « Il desiderio di psicoanalisi » ; e proiettarci già verso Medellin.

(Traduzione Maria Teresa Maiocchi)

Camila Vidal

Tengo in primo luogo a ringraziare Nadine Cordova-Naitali, Anne-Marie Combres et Marie-José Latour per avermi invitato a partecipare a questa apertura della Giornata, pur sapendo come lo dovessi fare assai rapidamente, stretta dal tempo.

E visto che dispongo soltanto di poco tempo, sarò breve, cercando di enunciare, in questo che è il mio primo intervento come AE, le linee che mi propongo di mettere al lavoro in questo tempo, e che spero di aver l'opportunità di articolare in occasioni successive.

La prima di queste linee si riferisce al godimento femminile in relazione al significante « *niebla*, nebbia », sorto alla fine della mia analisi come tentativo di nominare il reale, che prende consistenza dalla constatazione dell'inesistenza dell'Altro e del godimento definitivamente caduto dal lato dell'Uno.

« Godimento avvolto nella sua contiguità » che, preso nella surdeterminazione del sintomo, distacca il versante di delocalizzazione, di indefinito e di fuori limite, che fa obiezione al godimento fallico e rende difficile la messa in gioco del desiderio, il che permette di cogliere l'affermazione di Freud secondo cui le donne sarebbero poco propizie, poco adatte alle realizzazioni culturali.

Paradosso : che quel che non è propizio alla cultura non sia invece efficace per l'approfondimento della psicoanalisi?

La fine dell'analisi permette di consentire al simbolico senza immergersi nella logica del tutto, preservando il non-tutto, il *pas-tout*, senza farvi obiezione, il che rende possibile una posizione meno difensiva di fronte al reale.

La seconda linea di lavoro è in relazione al desiderio dell'analista, desiderio inedito, dice Lacan, poichè non lo si incontra nella storia del soggetto, e che, per quanto preso da certi marchi, non ne assume alcuno di personale. E' un desiderio che sorge dalla stessa analisi, quando il soggetto cessa di cercar la sua ragione nell'Altro, si fa responsabile del suo godimento, tanto quanto di quello che ha quanto di quello che manca, il che gli permette di non situare l'analizzante come oggetto nella ricerca di questo godimento che manca, lasciando invece vuoto questo luogo.

E' la presenza della nebbia che permette di uscire dall'indefinito. Si tratta dunque di preservarla.

Nebbia che c'è stata all'inizio dell'analisi come sintomo di debilità, e alla fine come presenza stessa del reale.

Così la *passé* sorge come tentativo di preservare qualcosa di questo reale che costantemente va al rovescio dell'insistenza del senso, che sempre ritorna. Tentativo di un nuovo annodamento affinché questo qualcosa di così prezioso non si perda.

Debito impagabile alla psicoanalisi stessa.

Un sogno.

Ho un buon lavoro, fatto per una presentazione, sono contenta perchè credo che mi sia riuscito molto bene. C'è un leggio, con un microfono nascosto da un piccolo sipario. Incomincio a leggere ma mi escono dei suoni scoordinati, come dei balbettamenti; tento di

ricominciare, ma è inutile, i suoni sono sconnessi; io leggo, ma mi esce qualcosa di irriconoscibile. Mi sveglio senza angoscia, come perplesso.

Anche per parlare occorrono dei tagli. Articolare i fonemi presuppone di tagliare, delimitare, chiudere.

“Scriva!!!” mi aveva detto l’analista, ma scrivendo quel che scriva e per bene che lo faccia, questo non-senso del *la, la, la* non sparisce. Non solo permane, ma ogni volta che si scrive si fa più patente, prende consistenza proprio come difficoltà. C’è qualcosa che resta sempre fuori, senza potersi articolare.

Solo il tentativo di una scrittura permette di render patente quel che non può esser letto. Evocando il luogo fondamentale della non esistenza in ogni realizzazione umana. Solo a consentirvi.

(Traduzione Maria Teresa Maiocchi)

Lettura di estratti di Freud e di Lacan

S. Freud, *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva (Caso clinico dell’uomo dei topi) (1909)*, in *Freud Opere*, Torino, Bollati-Boringhieri, vol. 6, p. 10.

«Un uomo piuttosto giovane, di cultura universitaria, viene a consultarmi e dichiara di soffrire, fin dall’infanzia, di rappresentazioni ossessive, che si sono fatte tuttavia più intense negli ultimi quattro anni. Il contenuto essenziale del male consiste in timori che qualcosa possa accadere a due persone che gli sono molto care, il padre e una signora di cui è ammiratore. Inoltre il paziente avverte impulsi ossessivi, come ad esempio quello di tagliarsi la gola con un rasoio, e si fabbrica dei divieti che si riferiscono anche a cose insignificanti. Egli ha perduto anni a lottare contro le sue idee ed è perciò rimasto indietro nella vita. Nessuna delle cure tentate gli ha giovato fuorchè un trattamento idroterapico in un istituto presso **; e questo probabilmente solo perché in quel luogo aveva fatto una conoscenza che era sfociata in una relazione sessuale regolare.»

J. Lacan, *La psicoanalisi nella sua referenza al rapporto sessuale (1973)*, in *Lacan in Italia, En Italie Lacan*, Milano, La Salamandra, 1974, p. 65-66.

«Digerite il pranzo, stando seduti, ed è per questo che potete lasciarvi andare a poco a poco alla ninna nanna delle mie parole. Dunque, non ho mai detto che l’immaginario sia così riprovevole [...] Ho posto invece il problema di sapere che cosa non funzioni nella digestione [...] e di alcune altre funzione di questa specie, che fan parte dello stesso equilibrio. È chiaro che ci sono cose che non vanno, e [...] gli psicoanalisti, colti da una specie di follia, che trae origine dalla loro stessa esperienza – voglio dire al tempo in cui loro stessi hanno fatto un’analisi – si sono potuti accorgere che c’è qualcosa che si può smuovere nei disturbi della sussistenza. [...] L’analizzante [...] è chiaro che nei casi fortunati trae, diciamo, dall’analisi un beneficio, e cioè che i disturbi della sua disposizione [...], ebbene c’è qualcosa che li regolarizza, insomma qualcosa si arrangia ... se dall’affare lui esce più o meno ridisteso? . Com’è che può succedere? [...] in che modo un’analisi, vale a dire una tecnica che procede solo da parole, con il minimo di intervento ammaestrante... [...]

Un analista non assassina l'analizzante con dei principi morali, lo lascia parlare; e che qui ci sia, da questo mezzo soltanto, qualcosa che si opera... questo merita proprio che almeno ci si rifletta. »

Tavola 1

Che cosa conduce qualcuno alla psicoanalisi?

Che cosa conduce qualcuno a incontrare uno psicoanalista ?

M. Dolores Camós (Barcelona, España)

Ne *La terza*, Lacan parla del futuro della psicoanalisi. Ne sottolineo una frase, che nella mia esperienza personale e professionale, mi sembra una pietra miliare del suo insegnamento: "la verità si dimentica. Tutto dipende dunque dal fatto che il reale insista"⁷¹.

Parto dalla definizione di reale come preclusione (*forclusion*) del rapporto sessuale, che riassume i paradossi sollevati da Freud sulla sessualità. Cosa che non dipende dai cambiamenti dell'epoca.

Il campo lacaniano, essenzialmente campo di godimento, è di una rigorosa attualità: non c'è unione possibile attraverso il godimento per gli esseri parlanti. C'è incontro con l'Altro, ma è sempre insufficiente, perché il godimento non si condivide: non esiste un significante che salderebbe questo rapporto, e questo lascia il godimento sul conto del soggetto. A questo fine c'è il corpo come sostanza godente, base del sintomo.

A partire da qui, mi pongo due domande: 1) È oggi più difficile rispetto a ieri che i soggetti si rivolgano alla psicoanalisi? Sembra che tra gli analisti questa sia una constatazione, almeno in Spagna. 2) Perché, nonostante tutto, i soggetti si rivolgono alla psicoanalisi?

- Cavalchiamo un paradosso in quella che si annuncia come modernità: la spinta generalizzata al godimento dell'incontro tra i corpi (in coppia di due, tre o in gruppo) mette appunto in luce la precarietà dei rapporti sociali e amorosi. Mi viene in mente qui una citazione di Stendhal (1783-1842): "Più gran parte di piacere fisico entra nella base di un amore, in ciò che un tempo determinò l'intimità, più questo è soggetto all'incostanza e soprattutto all'infedeltà."⁷²

È più difficile per l'analista fare il contrario, quando il reale del godimento si presenta fuori controllo? Nella mia esperienza, vediamo che le offerte attuali del mercato che si rifanno al corpo come campo di varie

⁷¹ Lacan J., *La terza*, in *La Psicoanalisi*, n. 12, Astrolabio, Roma, 1992, p. 20.

⁷² Stendhal, *Dell'amore*, Garzanti, 2003.

operazioni – diete, palestra, ormoni, chirurgia, droghe – costituiscono una protesi che potremmo dire in una modalità Moebius, tra piacere e sofferenza, che non solo ostacolano l'incontro con uno psicoanalista ma, in alcuni casi, anche la cura. Per far fronte a ciò, dal lato dell'analista c'è una risposta. L'analista dipende dal reale, Lacan ci dice, cosa che può essere intesa come una risposta che passa attraverso il suo atto, nel suo dire come atto, limitato, come ogni vero atto, e sempre messo alla prova. Ma il suo fine è chiaro: confrontare l'analizzante con il reale che opera in lui senza che se ne renda conto. La scommessa si gioca nel rilanciare il legame, nella cura.

- L'uomo non può sopportare di essere solo, con le cose dell'amore sogna. Tuttavia, *ogni discorso che s'imparenta con il capitalismo lascia da parte ciò che semplicemente chiameremo le cose dell'amore*⁷³. Anche facendo semblante del contrario, si potrebbe dire. La ripetizione dell'incontro fallito come manifestazione del reale del non rapporto mi sembra una delle ragioni principali per incontrare uno psicoanalista. È necessario che il soggetto si faccia carico dell'*insistenza* del suo malessere, vale a dire che si domandi attraverso questo, in mezzo al canto delle sirene delle offerte disponibili.

Come dice il filosofo coreano Byung-Chul Han: "si fa zapping tra scelte di vita, perché non si è più in grado di arrivare fino alla fine di una possibilità, si confonde l'accelerazione con la mancanza di un'esperienza duratura."

Il discorso analitico, come rovescio del capitalismo, può offrire al soggetto la possibilità di travasare del godimento del corpo al desiderio, al fine di stabilire un nuovo legame tra amore - desiderio - godimento.

Metto in rilievo una domanda (non so se pertinente, ma che mi ha messo al lavoro) arrivatami dal pubblico: in relazione a certi godimenti, possiamo parlare di *banalizzazione* nel momento attuale della nostra civiltà? (Traduzione: Susanna Ascarelli)

La parola non-senza lo scritto.

Patricia Robert (Montauban, France)

Che cosa porta qualcuno alla psicoanalisi?

È a partire da questa questione che ho provato a dire.

Innanzitutto, questo articolo determinativo "la" associato a "psicoanalisi" mi ha interrogata e altre questioni sono sorte: da una psicoanalisi a "la" psicoanalisi, cosa passa?

È per ciascuno della medesima natura? Cos'è la psicoanalisi? Cosa fa sì che per alcuni ci sia *una* psicoanalisi, anzi, la loro analisi, e per altri *la* psicoanalisi.

E' dunque partire da tale questione che ho provato ad esprimere qualcosa della scelta dell'analisi, della mia cura e degli incontri.

⁷³ Lacan, J., *Le savoir du psychanalyste, 1971-1972*, cit.. Inedito. Cfr. lezione del 6 gennaio 1972.

Ho quindi preso a prestito il cammino dalla psicoanalisi a una psicoanalisi e da una psicoanalisi a *la* psicoanalisi, cammino della mia cura che ho voluto connettere con il mio lavoro di scrittura –sia di una scrittura a *l'écriture*, *la scrittura*, scritto in una sola parola– e gli incontri legati alla mia attività professionale.

Nel filo della mia cura, c'è il filo degli incontri nei luoghi in cui la psicoanalisi viene pensata, come questa giornata del 26 settembre 2015. Questi momenti di scambio, di trasmissione hanno fatto sorgere un desiderio, quello di uscire dalla chiacchiera e dalla narrazione per pensare.

Eco di scuola si iscrive, in questo 26 settembre, in questo movimento. Oltre ai momenti di scambio, ci sono state delle sorprese:

- un posto riservato all'inatteso;
- pur avendo parlato molto poco de *l'écriture*, *la scrittura*, alcuni l'hanno comunque inteso. Cosa ha potuto passare in ciò di cui non ho parlato?
- altri hanno inteso qualcosa che faceva loro eco, qualcosa che passava, di cui mi hanno testimoniato.

Ho iniziato il mio intervento interrogando l'articolo determinativo “la” associato a “psicoanalisi” per approdare a quel che ne è della parola e del desiderio. In *après coup*, questa parola “psicoanalisi”, che per tutta la giornata è stata associata tanto all'articolo determinativo quanto a quello indeterminativo, è diventata, non più solo un concetto il cui significato viene pensato, discusso, ma un nome singolare, un particolare, sostenuto dal desiderio di chi lo enuncia. C'è qualcosa che è passato al di là della chiusura delle parole (*mots*), un al di là delle parole (*mots*) che la parola (*parole*), passante lo scritto, ha fatto emergere.

Allora cosa dello scritto passa alla parola?

Gli scritti fatti in preparazione sono stati forse degli esiliati della parola vivente, non senza terra, che animati dal desiderio di ciascuno hanno lasciato traccia.

Da una scrittura a *l'écriture*, *la scrittura* come da una psicoanalisi a “la” psicoanalisi è il cammino da un sapere insaputo, *insu*, ancorato al desiderio.

Ciò che si detto in questo 26 settembre è spiegato dalla parola, ma *non-senza* lo scritto, *passante* lo scritto.

(Traduzione Chiara Codecà – Valeria Colombo)

Che cosa conduce qualcuno all'analisi

Victoria Torres - Blanca Sánchez - Natalia Pérez
(Asturias, FFCL-F9, España)

La sofferenza è ciò che conduce qualcuno da uno psicoanalista ma non sempre questa domanda conduce all'analisi. Quali sono le condizioni che rendono possibile questo passaggio? Dalla parte del soggetto, possibile analizzante: la sua determinazione ad interrogare il godimento e la sua implicazione soggettiva, seguendo le vie dell'associazione libera. Sappiamo che non tutti quelli che arrivano intraprenderanno quest'avventura. Il soggetto deve acconsentire alla sua divisione, e per alcuni non è così facile rinunciare al godimento narcisistico dell'ideale, delle identificazioni. Ci sembra che quelli che inizialmente si connettono all'inconscio più facilmente, quelli che nelle loro vite hanno conservato senza eccessiva

rimozione qualche ricordo della curiosità infantile legata all'incidenza del godimento della sessualità e della morte, hanno più possibilità di impegnarsi in un'analisi. Dalla parte dell'analista: che l'abbia, questo famoso desiderio dell'analista dietro cui tutti corriamo, tuttavia... non dell'analista c'è un universale, ognuno prende a suo carico la responsabilità di decidere quando si autorizzi a nominarsi come analista praticante e da dove si appoggi per l'atto. Non basta il desiderio conscio di accogliere senza riserve l'intimo di un soggetto, anche se questa predisposizione è senza dubbio una qualità che facilita i primi colloqui e lo sviluppo del transfert. Questo'ultimo, come sappiamo, parte dall'analizzante, che per caso trova nell'analista qualche tratto consonante con il suo inconscio.

Lacan ci dà due riferimenti relativi a ciò che conduce qualcuno all'analisi. Nell'intervista a *Panorama*⁷⁴ dice che è la paura, la paura davanti a quel che gli succede e che non comprende, e in *Televisione*⁷⁵ dice che per arrivare al divano prima bisogna «andare al tappeto», il k.o. del pugile fa metafora dell'incontro con il trauma. Entrambi i riferimenti alludono a un momento d'incontro con il reale in cui il fantasma vacilla, sconvolgendo la vita secondo un prima e un dopo. Se quel che accoppiava godimento e senso cade, emerge l'angoscia, o le formazioni sintomatiche. È per questo che si ricorre a uno 'psi', ma per convertirsi in analizzante occorre che il sintomo si converta in enigma da interrogare. C'è enigma solo se l'analista lo provoca dall'equivoco, dal malinteso, dal fatto di non uccidere la curiosità.

Questo momento di sorpresa –in cui, attraverso il dire, si attraversa qualcosa che era impossibile nel conscio e che può far arrossire, ridere, emozionare o angosciare profondamente– affinché sia effettivo e non faccia fuggire il soggetto davanti a quel che ha scoperto, questo momento di sorpresa ha come premessa che l'analizzante creda che questa produzione sia del suo sapere inconscio, e si interessi ad essa.

Come trasmettere l'attrattiva di questa avventura nel mondo? Come Freud e Lacan hanno saputo dire qualcosa del reale della loro epoca, crediamo che gli psicoanalisti debbano fare presenza –nel senso in cui Lacan parla del Padre che nomina, come qualcuno che dice 'sono qui'– per dar conto nel collettivo di ciò che attualmente preoccupa, gli effetti personali della crisi sistemica e il futuro della prossima generazione. L'analista dev'essere all'altezza della verità di questo tempo, non solo avvertendo delle impennate trasformazione [encabritamiento] del reale che verrà, prodotto dalle tecno-scienze, ma facendo trasmissione collettiva del nostro sapere per limitare il godimento già scatenato. Alcuni di quelli che ci ascoltano si rivolgeranno a uno psicoanalista per trattare il loro malessere intimo, altri non rifiuteranno la psicoanalisi pensando al da farsi per preservare nella congiuntura attuale la vita umana e ci prenderanno come interlocutori validi, permettendo che la

⁷⁴ Lacan, J., *Freud per sempre*, intervista con a E. Granzotto, *Panorama*, 21 novembre 1974.

Reperibile in http://www.lacan-con-freud.it/1/upload/lacan_intervista_panorama.pdf

⁷⁵ Lacan, J., *Televisione (1974)*, in *Altri Scritti*, cit., p. 507

Forse come psicoanalisti potremo mettere in comune il reale in gioco nell'attualità: i limiti della natura che rendono impossibile la continuità della crescita e di tutto quel che nessuno vuole sapere, finché lo schianto non arrivi ...

(Traduzione Maria Cristina Barticevic,

Rilettura Gaetano Tancredi - Maria Teresa Maiocchi)

Dall'insopportabile al desiderio di psicoanalisi: il cardine del cartel

Carmen Eusebio (Milano, Italia)

In che modo il cartel -nella sua centratura sul *limite del sapere-* lo riattualizza (il limite, appunto) in rapporto all'analisi stessa? E come ciò ha a che fare con il “desiderio di psicoanalisi”, nel suo imprevisto sorgere?

Come questa apertura, che l'elaborazione di cartel promuove, produce rettifica e *intér-e(s)t, inter-esse*⁷⁶ di reale? Interesse e non orrore? Ciò che il cartel svela di questo *interessante* in relazione al reale, può 'aprire', e in che modo, al desiderio di psicoanalisi?

Il lavoro “cartellizzante”⁷⁷, potrebbe schiudere al soggetto la funzione salutare del buco, e rivelare -nella sua dimensione, dir-mensione di *esperienza*, di *pratica*, di lavoro e di legame- la “stoffa stessa del lavoro analitico”⁷⁸. Il cartel è così 'strumento', uno strumento che punta allo 'scritto' come esito, laddove diviene esso stesso effetto dell'incontro con il sapere, ma nella sua dimensione specifica di impossibile, in quanto messa in gioco dell'inclusione logico-etica della mancanza...

Nella Tavola cui ho avuto la gioia di partecipare, la questione perno del dibattito era *Che cosa 'conduce' qualcuno alla psicoanalisi?* Temevo che ciò su cui avevo provato ad interrogarmi -l'esperienza del cartel- inizialmente pensato per la sessione dei *Brevi*, potesse risultare decentrato rispetto alla circolazione e al confronto dei discorsi. Con sorpresa, ho invece potuto fare esperienza di una occasione propria a quella specifica Tavola e al suo tema, per riflettere sul legame tra una congiuntura specifica, quella che conduce qualcuno alla *psicoanalisi*, e un'altra questione, che mi preme interrogare : che cosa conduca qualcuno alla *Scuola*.

Il termine *cardine* -che io ho riferito al cartel- mi ha richiamato il *cardo* di cui Lacan parla per l'entrata nella *Scuola*⁷⁹. Mi si è chiarito

⁷⁶ Secondo la sua etimologia latina.

⁷⁷ Maiocchi M.T., *Ipotesi sul cartel*, in *PerLettera 1, Materiali di lavoro FPL*, aprile 2006, pp. 73-85.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ “All'inizio se ne farà carico un semplice comitato di accoglimento, detto *Cardo*, cioè cardine in latino, termine indicativo del suo spirito”. J. Lacan *Atto di fondazione, Nota aggiunta* (: *La candidatura alla Scuola*) in *Altri Scritti*, cit., pag. 234. Ed anche: “Il passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista ha una porta il cui *cardine* è quel resto che costituisce la loro divisione, dato che questa altro non è che la divisione del soggetto, di cui quel resto è la causa.” J. Lacan *Proposta sullo psicoanalista della Scuola*, cit. pag. 252. Sott. mia.

durante la discussione, riportandomi a quel che era circolato tra i materiali preparatori alla Giornata, in particolare la formulazione di Colette Soler a Buenos Aires, sul *desiderio di psicoanalisi*. L'esperienza di cartel -cui può partecipare anche chi non sia ancora ingaggiato in un'analisi ma che si trova ad accedere ad un lavoro di gruppo « non ordinario » iscritto strutturalmente in un orizzonte di Scuola- può condurre ad una domanda di analisi in nome di quella stessa « stoffa » che caratterizza il cartel, che è pratica *in atto* centrata « intorno a un buco ».

La questione dell'*atto* e dell'*etica* del soggetto sono due elementi emersi dal vivo del dibattito e mi hanno rimandato all'interrogativo che ponevo: come dalla natura del legame fondante-fondato, dalla « molteplicità degli uni » -espressione di un transfert di lavoro *in atto*- possa aprirsi un *interessante/interessante*⁸⁰ che arrivi a fare effettivamente buco nel sapere e da lì, causare-sostenere un “desiderio di psicoanalisi” : in che modo il cartel si fa percorso di un'etica del soggetto che -nell'*interessarsi* alla psicoanalisi già come *esperienza in atto*- possa vedere il sorgere imprevisto del desiderio di una psicoanalisi, come contingenza, accadimento singolare.

L'orrore di un sapere insopportabile, « non portabile da uno solo » come dice Lacan, può arrivare a rendersi annodabile in un legame con altri, con degli “incontrabili”⁸¹ che tali possono essere a condizione di una Scuola, e che “incontrabili” lo sono particolarmente in un legame-cartel, che di Scuola lo è per definizione⁸², contribuendo a *fare* Scuola, fare la Scuola.

Concludevo così il breve scritto preparatorio per Tolosa, avendo potuto sperimentare *poi* la *reale* portata di questo proprio nel lavoro della Giornata, esempio di quell'esperienza di Scuola che può giungere a toccare l'*inter-esse* di 'desiderare', desiderare una/la psicoanalisi, provando a pensarne le condizioni, ciò con cui -come Colette Soler ci ha ricordato alle recenti Giornate a Milano- Lacan non finiva di misurarsi, facendo senza sosta di questo la sua *passé*.

Concluderò così: le mie note preparatorie alla giornata di Tolosa -e l'incontro attorno ad una Tavola che di fatto non c'era, che faceva buco- mi ha permesso di fare esperienza in *après-coup* del mio stesso tentativo di elaborazione, nello scambio vivo con chi dalla Scuola si è convocato. Come in un cartel... Esempio di esperienza di Scuola che arriva a far *desiderare*, “desiderare la psicoanalisi” e allo stesso tempo provare ad elaborarne le condizioni, cosa con cui -come Colette Soler ci ha ricordato a Milano nel Maggio 2015- Lacan non ha mai smesso di misurarsi, facendone senza sosta la sua *passé*.

Una curiosità ?

Philippe Madet. (Bordeaux, France)

⁸⁰ Allusione al testo di Freud del 1913, *L'interesse per la psicoanalisi (1913)*, in *Freud opere*, cit., v. 249-274.

⁸¹ Maiocchi, M.T., *Affects de saints hommes*, in *Le symptôme, les affects et l'inconscient*, in *Revue du Champ Lacanien*, n. 14, nov. 2013.

⁸² Cfr. C. Soler, “*Cartel d'Ecole*”, *Le Mensuel*, n. 25

Resto spesso sbalordito del fatto che qualcuno sia condotto all'analisi, tanto questo movimento può sembrare tanto entusiasmante quanto curioso, per l'analizzante, come del resto lo è per l'analista. È quindi questo significativo di curiosità che ho cercato di scavare, centrando la mia riflessione sull'inizio del lavoro con un analista, per proseguire con qualche interrogativo quanto alle conseguenze di quel che se ne può dire. E cioè: le risposte alla questione qui posta conducono a una certa offerta di psicoanalisi, e in modo singolare quanto all'entrata in analisi ed alla sua conduzione?

Nel momento in cui si indirizza ad un analista, il soggetto ha un'idea di ciò che lo fa soffrire: devono esserci dei seri inconvenienti, se no, come lanciarsi in una simile avventura?

La sofferenza può anche condurre all'analisi ma le alternative offerte sono in quantità esorbitante ed orientano il soggetto da tutt'altra parte. Per di più, certo più di moda oggi della psicoanalisi, c'è perfino un'ingiunzione a non lasciarsi condurre. La sofferenza dunque non basta.

Già a priori questo è un enigma : andare verso un discorso assai spostato e minoritario in rapporto agli altri tre. E tra i quattro, il discorso analitico ha questa originalità, d'essere il solo a non esserci già stato prima, e dunque è il solo cui bisogna essere condotti. È forse una faccenda di coraggio? Non è facile essere analizzanti, ognuno lo sa, ma uno coraggioso va verso l'analisi?

È allora una faccenda di curiosità? Non di una curiosità nel senso comune del termine, perché quel tipo di curiosità può trovare soddisfazione molto velocemente tanto l'offerta di cultura e di conoscenze è vasta. Occorre probabilmente una curiosità singolare, che bisognerebbe allora definire, e che avrebbe a che fare con un desiderio, un desiderio di inedito?

Questo in ogni caso non ha niente a che vedere con una virtù, e bisogna probabilmente interrogare la questione del godimento. Lacan avanza due altre idee che vanno in controsenso al discorso comune.

Ciò che spinge all'analisi è la paura⁸³. In effetti, senza la paura, perché consegnarsi ad un soggetto supposto sapere? Ma paura di cosa? E' da discutere. Tuttavia può essere un'indicazione per l'entrata in analisi: il soggetto ha abbastanza paura?

E mentre si parla spesso di domanda d'analisi, Lacan avanza l'idea che il soggetto arrivi in analisi non per domandarla, ma per domandare su ciò che domanda⁸⁴. È forse un altro punto di riferimento necessario dell'entrata in analisi: il soggetto sa quel che domanda? Se sì, non è troppo presto per l'entrata in analisi?

⁸³ Lacan, J., *Freud per sempre*, intervista con a E. Granzotto, *Panorama*, 21 novembre 1974.

Reperibile in http://www.lacan-con-freud.it/1/upload/lacan_intervista_panorama.pdf

⁸⁴ Lacan, J., *Seminario XIV, La logique du fantasme (1966-67)*, lezione 15/02/67. Inedito : «Il soggetto viene all'analisi, non per domandare qualcosa riguardo a un'esigenza attuale, ma per sapere cosa egli stesso domanda. Il che lo conduce, assai precisamente sulla via di domandare che sia l'altro a domandargli qualcosa. »

Ciò che conduce alla psicoanalisi, sono dunque tra altri, dei controsensi al senso comuni. Non le buone intenzioni, l'aver paura, il non sapere quel che si domanda. Non è curioso?

Oltre alle conseguenze possibili per la pratica in studio, la questione posta interessa gli analisti – con-durre è portare con – quanto al loro desiderio, ma anche nella città e dentro la Scuola.

Se non è questione di virtù dal lato dell'analizzante, non è parimenti questione di buone intenzioni nemmeno dal lato dell'analista. Qual è il suo desiderio di qualcosa di inedito anche per lui? Di lasciarsi sorprendere?

Esserci condotto suppone di averne sentito parlare, ed è una questione per gli analisti: come e se bisogna fare l'offerta, in altro modo che nell'elenco telefonico? Sembra che il nome stesso della nostra Scuola sia una risposta. "Forum" e "Campo lacaniano" indicano dibattito e un'apertura al di là dagli studi.

L'offerta funziona oggi all'interno. Noi non potremmo prender parola se certe persone non avessero preso l'iniziativa di farcene l'offerta. Ma nella città, come far vivere il discorso analitico? Questo riguarderebbe lo stile di ciascuno, insieme ad altri.

(Traduzione Chiara Codecà – Valeria Colombo)

Quel che conduce all'analisi

Claire Parada (Paris, France)

Alla questione posta in questa giornata preparatoria « cosa conduce qualcuno all'analisi ? », il mio proposito era quello di seguire la traiettoria che va dal sintomo corrente di cui ci si lamenta e che spinge a fare appello a un Altro, fino all'entrata nell'analisi e al viraggio che questo suppone.

In effetti, si potrebbe dire che ciò che conduce qualcuno da un analista, è innanzitutto, quello che per lui « non va », o « non va più ». Sia che si manifesti attraverso dei sintomi identificabili ma anche con qualcosa di più diffuso o ancora dal lato del « trauma ». In breve, c'è qualcosa che per il soggetto fa impedimento, lo fa soffrire. Potremmo chiamarlo a livello del lamento.

Ma questo non è sufficiente e lo abbiamo inteso lungo tutta questa giornata, a volte attraverso delle testimonianze molto personali. Occorre che a questo lamento sia associato un « non so cosa stia succedendo » che egli indirizza a un Altro che saprebbe, che è supposto sapere. La questione del sapere si pone da subito, per il fatto che una domanda di analisi si indirizza.

Si tratta dunque di passare dal lamento alla domanda che si ritrova all'inizio di ogni analisi, ci dice Lacan, e che punta, essa, sul « Chi sono ? ». E' una domanda che interroga il soggetto, lo statuto dell' Io (come « Je ») nella struttura, il suo rapporto con l'Altro e la questione del desiderio. E' proprio la posta in gioco di ogni cura : al di là del lamento su quel non va, il paziente ne vuole sapere di più su ciò che lo agita, lo fa soffrire e concerne proprio lui, in quanto soggetto? Vuole sapere come è determinato dai significanti dell'Altro, come se la cava con il desiderio e il godimento dell'Altro, come se ne trova preso e ne gode ?

In effetti, per entrare nel lavoro analitico, si tratta di passare dal sintomo di cui ci si lamenta a un sintomo costituito, di cui il soggetto si fa

l'idea che abbia una causa da ricercare altrove che nella sua condotta abituale, che anzi vi introduce una rottura. In altri termini, che esiste un' « Altra scena », per riprendere i termini di Freud, dove sarebbe da ricercare la causa. E' questo che lo divide e lo fa entrare nella decifrazione dei significanti che gli vengono dall'inconscio per tentare di cogliere qualcosa della sua verità.

E' precisamente il fatto che l'analista non risponda alla domanda iniziale che permette al soggetto di modulare le sue domande fino ad esaurirle, « fino al fondo della scodella » ci dice Lacan; e dunque al desiderio di sapere di ad-venire. A non rispondere, l'analista orienta verso altra cosa che l'oggetto della domanda, verso il vero obbiettivo di ciò che il soggetto domanda, e cioè verso il desiderio. Si fa così anche del desiderio del soggetto analizzante, in particolare del desiderio di sapere. Come ci dice Victoria Torres, un'apertura al sapere si produce tramite la presenza dell'oggetto (a) che l'analista incarna e di cui fa semblante.

E' dunque l'assenza di risposta dell'analista alla domanda « Io chi sono? » che finirà per far intendere la risposta della struttura, ad esempio S(A), l'inconsistenza dell'Altro, la mancanza nell'Altro. Su questo punto, un si potrebbe fare un parallelo tra la cura e il cartel di cui ci ha parlato Carmen Eusebio, in cui è comunque messa in gioco la mancanza, la mancanza di sapere, il buco nel sapere che è quel che causa un desiderio di psicoanalisi. Nell'uno come nell'altro, la questione non è di colmare una mancanza attraverso un sapere costituito ma di renderla operante per causare il desiderio.

Si potrebbe dire, dunque, che nella cura, la questione del sapere sarebbe di passare da un « non so » a un desiderio di sapere indirizzato a un soggetto supposto sapere, in apertura sul buco nel sapere e su un sapere senza soggetto.

(Traduzione Chiara Codecà – Valeria Colombo)

Après coup della Tavola 1

Incontri – annodamento

Anne Marie Combres (CIG, Cahors – Francia)

Nel 1973, Lacan si rallegrava del fatto che « nei gruppi, ciascuno parla e apporta la sua esperienza », precisando : « è quia che possono prodursi i punti nodo, i punti di precipitazione che farebbero sì che il discorso analitico abbia infine il suo frutto ».

La tavola rotonda che ha aperto la giornata con un gruppo « non ordinario », poichè doveva far risuonare abbordi e lingue diverse, e relativamente alla questione di « ciò che conduce qualcuno alla psicoanalisi » mi sembra aver operato in questa direzione. Punti di partenza differenti : paura, domanda, sintomo, scrittura, cardine del cartel, godimento, scacco dell'amore ... tutti hanno fatto riferimento alla

necessità di una scuola, di un lavoro con altri, per sostenere il passaggio dalla domanda al desiderio, passaggio da una psicoanalisi a la psicoanalisi.

I relatori hanno così partecipato in modo personale e originale, accettando la sorpresa di far passare alla parola ciò che in un primo momento era stato elaborato per iscritto, dandogli così un'altra lettura. La spontaneità e la leggerezza seriosa che hanno presieduto agli scambi sono state davvero rilevanti, suscitando questioni e osservazioni, con effetti di un grande respiro.

Il modo con cui ciascuno, con il suo stile singolare, ha articolato il suo intervento a quello degli altri, ha messo l'accento su ciò che, da questo incontro inedito, poteva fare annodamento, messa in atto del discorso analitico.

(Traduzione Maria Teresa Maiocchi)

Responsabilità e atto

Didier Grais (CIG – Francia)

Nell'après coup dei diversi interventi e scambi della sequenza: “Che cosa conduce qualcuno alla psicoanalisi?”, sono i significanti *responsabilità* e *atto* che mi son sembrati emergere da questa Tavola rotonda.

Grazie all'insegnamento di Lacan, sappiamo che della sua posizione il soggetto è sempre responsabile. In effetti la psicoanalisi non prescrive alcuna “correzione” in nome dell'Altro, ma apre alla responsabilità del soggetto rispetto al suo godimento e al suo atto. Responsabilità che, per l'analista, comincia con l'atto di parola. Dire che il soggetto è responsabile della sua posizione è diverso che dire che è sempre responsabile di quel che gli accade, o degli eventi più o meno traumatici che hanno scandito la sua esistenza.

In origine, l'aggettivo ‘responsabile’ qualificava la persona che deve rendere conto dei suoi atti e di quelli di cui ha cura, secondo un quadro prima di tutto giuridico, poi anche in virtù della morale socialmente ammessa. Il responsabile è dunque in primo luogo colui che risponde di un altro. Questa questione della responsabilità, quella degli atti, pone la questione dell'etica.

La psicoanalisi orientata dall'insegnamento di Lacan propone un'etica che non ha nulla a che vedere con una morale del bene o del male. Propone piuttosto un'etica del soggetto che ha inizio quando è lui stesso a porre la questione del suo bene e l'articolazione al desiderio. Si tratta di un'etica che per il soggetto consiste nel giudicare le sue azioni, di fronte al desiderio che lo abita, fino alle conseguenze dell'atto.

La questione della responsabilità ma anche della scelta del soggetto è che l'etica della psicoanalisi permette di mettere al lavoro in quanto pertiene all'esistenza, cioè all'impensabile in cui si decide un orientamento. E' quel che non hanno lasciato di lato, con le loro esperienze così differenti ed il loro stile così personale, i relatori che hanno appunto preso la loro parte di “responsabilità” nella riuscita di questa giornata.

(Traduzione Maria Teresa Maiocchi)

Sulla Giornata del 26 settembre 2015

Ana Martinez Westerhusen (CIG, Barcellona)

Ho partecipato come animatrice alla Tavola 1, *Cosa porta qualcuno all'analisi?*, in una Giornata tanto particolare perché inedita, almeno nella mia esperienza, visto che non avevo mai partecipato prima a una tale modalità di lavoro collettivo.

Di primo acchito, un senso di nudità, dato che manca il ricorso a un qualche tipo di riparo o di dissimulazione ... Otto partecipanti -alcuni che esponevano altri che animavano- seduti a semicerchio, senza niente davanti, senza un tavolo su cui appoggiare i fogli, né un microfono lì pronto ad esser utilizzato, ed eccoci a dibattere su uno stesso tema, a partire da angolature e prospettive particolari a ciascuno, con accenti e in lingue diverse, e tuttavia convergendo su alcuni punti comuni che mettevano a riflessione la solidità di una formazione condivisa, quella di Freud e quella di Lacan, le cui voci del resto risuonavano come un fondale, attraverso letture molto brevi ma ben scelte, che hanno scandito l'insieme della Giornata.

Si è lavorato a partire da interventi brevi, preparati in precedenza, che tuttavia non sono stati letti tutto d'un fiato, ma per punti, intercalati, e mescolati, senza un ordine prestabilito benché non senza un vettore, in una successione guidata dalla spontaneità e dalla scintilla del momento. Una modalità che può anche evocare le associazioni libere come accade anche nel lavoro in cartel. Con quale risultato?

A mio avviso, l'effetto ottenuto è stato: dal lato degli intervenienti sulla scena, in generale una maggior libertà di parola e di partecipazione; e dal lato del pubblico, un effetto di risveglio, di novità –non sempre così ben recepita- l'esperienza di un altro modo di fare, forse più in accordo con lo stile della soggettività moderna, più portata per messaggi corti e in forma di dibattito.

Per parte mia, traggio la conclusione che nell'ambito del Campo lacaniano sarebbe molto desiderabile e conveniente far nostra questa nuova modalità di lavoro, di cui sottolineo i tratti di trasversalità, agilità, libertà di parola, assumendola accanto alle modalità più classiche tenute fin qui, e in uso da molto tempo, modalità senza dubbio da mantenere quando si tratti di interventi che richiedono uno sviluppo ampio, con apporti più individuali. Punto quindi sulla diversificazione delle modalità di lavoro e di trasmissione, per rinnovarci e cercare d'essere essere in sintonia con lo spirito del tempo, se vogliamo mantenere il contatto con la società di oggi avendo delle *chance* nel causare il desiderio di psicoanalisi in quelli che con essa non abbiano già una implicazione.

(Traduzione Maria Teresa Maiocchi)

Lettura di estratti di Freud e di Lacan

S. Freud, *Autobiografia (1924)*
in *Freud Opere*, Torino, Boringhieri, v. 10, p.129

« In Francia sono stati i letterati a manifestare per primi un certo interesse per la psicoanalisi. Per darsi una spiegazione di ciò bisogna tenere a mente che la psicoanalisi, con l'interpretazione dei sogni, ha superato i limiti di un fatto puramente medico. Nel periodo intercorso dalla sua apparizione in Germania e la sua attuale introduzione in Francia si sono infatti sviluppate molteplici applicazioni delle nostre teorie nei campi della letteratura e dell'arte, della storia delle religioni e della preistoria, della mitologia, della pedagogia eccetera.

Tutte queste cose hanno pochissimo a che fare con la medicina, essendo ad essa appunto legate soltanto dalla mediazione psicoanalitica. »

J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere (1958)*, in *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 637-8
(Trad. modificata.)

« Dato che si tratta di prendere il desiderio alla lettera, e dato che lo si può prendere solo alla lettera, perchè sono le reti della lettera a determinarne, sovradeterminarne il posto d'uccello celeste, come non esigere dall'uccellatore che sia anzitutto un letterato ?

[...] Interroghiamo che cosa dev'esserne dell'analista (dell'essere' dell'analista), quanto al suo stesso desiderio. »

Tavola 2

Che cosa permette a un analista di sostenere l'offerta di una psicoanalisi?

Da un dire come atto a un dire del desiderio,
Maricela Sulbaràn (Paris, France)

La nuova modalità di lavoro proposta dagli organizzatori della Giornata di Tolosa del 26 settembre ha fatto scansione. La parola è circolata ed ha permesso un altro dire, senza che fosse incollato alla lettura del testo. Per quel che mi riguarda, non ho detto tutto quello che avevo scritto. La dinamica stessa della Tavola rotonda ha epurato il testo.

Lo riprendo dopo averlo presentato e discusso.

All'inizio c'è stato un dire dell'analista con un effetto di atto che ha segnato la mia entrata in analisi. L'atto dell'analista che abbiamo potuto isolare all'entrata proviene da un prima e un dopo. Dunque è nell'ordine dell'evento.

L'analista non cede ad una domanda che gli ho posto. Questo intervento produce degli effetti e degli affetti su di me molto importanti. Dopo questa seduta, la terza dei colloqui preliminari, si produce in me una divisione che si manifesta in un atto nel quale mi sentivo completamente implicata pur non riconoscendome. L'angoscia mi ha completamente sovrastato. Aspettare due giorni per parlare all'analista di quello che mi era accaduto è sembrato interminabile. Che cosa è stato toccato per far eco al dire dell'analista?

Questo atto del soggetto lo si sarebbe potuto collocare sul versante dell'*acting out*. Ma mi sembra che non si tratti di questo, perché nell'*acting out* la verità che dice, che è articolata e che si mostra, non è soggettivata. Nel caso che ho evocato, io ero divisa per il fatto che non mi riconoscevo nel mio atto, malgrado sapessi che era proprio il mio. Avevo già fatto una *tranche* di analisi di dieci anni.

L'analista non può calcolare gli effetti del suo atto. L'atto di questa seconda analista, che ha avuto come effetto di farmi confrontare con la mia divisione in cui l'"io sono" è stato di misconoscimento e sparizione, non c'era niente di dicibile. Nella seduta che è seguita, ho potuto dirne qualche cosa. A partire da lì, l'analisi si è agganciata. L'atto dell'analista aveva scatenato delle produzioni dell'inconscio.

Il passaggio all'analizzante è attestato quando questa risposta dall'inconscio, con la divisione e l'angoscia provata, arriva ad annodarsi con l'interpretazione dell'analista. La parola analitica si annoda laddove si sono incrociati il dire della domanda e il dire dell'interpretazione.

L'analista, dove ha da collocarsi per rispondere adeguatamente all'analizzante? Lacan considera che la relazione di transfert non può che iniziare sul malinteso. E aggiunge che non c'è coincidenza tra quello che l'analista è per l'analizzato all'inizio dell'analisi, e quello che l'analisi del transfert ci consentirà di svelare quanto a ciò che si trova effettivamente implicato, non immediatamente implicato, ma veramente implicato, dal fatto che un soggetto s'impegna in quest'avventura dell'analisi⁸⁵.

L'analista spinge verso il transfert anche se non crede in linea di principio al soggetto supposto sapere, ma ha riconosciuto l'inconscio e sa che c'è del sapere senza soggetto. Il sapere dell'inconscio si presenta come godimento del soggetto.

Questo lavoro di analisi, che è durato alcuni anni, mi ha permesso di sapere qualche cosa della mia propria divisione.

Nell'analisi, un dire che tocchi la dimensione dell'esistenza può alloggiarsi ed annodarsi in altro modo a simbolico, immaginario e reale. Questo dire nell'analisi, che è esistenziale e contingente, ha degli effetti a livello del desiderio e del godimento⁸⁶.

⁸⁵ Lacan, J., *Il Seminario Libro VIII, Il transfert (1959-60)*, Torino, Einaudi, 2008, pag. 361.

⁸⁶ Soler, C., *Lacan lecteur de Joyce*, Paris, PUF, 2015, p. 50-51.

Un dire di desiderio

Può un analista dedurre dal dire dell'analizzate che un nuovo desiderio è possibile?

Colette Soler precisa che niente permette di pensare che un analista possa mai acquisire abbastanza conoscenze, abbastanza sapere dal suo analizzante per poter valutare quello che rende possibile l'atto. E ricorda che anche se il desiderio viene significato dal testo analizzante, quanto al senso, esso resta inarticolabile⁸⁷.

Il dispositivo della *passé* può permettere di distinguere i soggetti per i quali le condizioni di possibilità dell'atto analitico si trovano congiunti. Malgrado l'inarticolabile del desiderio, è possibile che nel dire del *passant* e nel suo tentativo di formulare e nominare qualche cosa del suo godimento annodato al sintomo, un "dire di desiderio" si possa intendere.

L'atto dell'analista iscritto nel discorso analitico, sostenuto dal suo desiderio gli permetterà di farsi causa del lavoro dei suoi analizzanti. E, al di fuori della cura, egli può mantenere la sua posizione analizzante facendo risuonare gli effetti di questo discorso.

Nel 1961 Lacan insiste nel dire che la possibilità, la ricchezza, tutto lo sviluppo futuro della psicoanalisi è messo sul versante dell'analista. Sta all'analista produrre quegli echi che possano permettere la continuità della psicoanalisi.

(Traduzione, Eva Orlando)

Essere analista : un compito dell'analizzante,

Ana Alonso, Antonia Maria Cabrera, Carmen Delgado,
Trinidad Sánchez-Biezma (Madrid, España)

La psicoanalisi, lo sappiamo, non è questione di apprendimento nè di scolarità; e anche se è rischioso dirlo, dobbiamo accettare che essa non dipenda dal sapere accademico, perchè c'è il godimento che resiste. Non è nemmeno una necessità, né qualcosa di obbligatorio da insegnare ad ogni costo. Non dobbiamo dimenticare che la psicoanalisi ha una dignità da preservare che ci obbliga ad impedire che si diluisca in qualcosa d'altro.

Dunque, non si tratta di accademia ma di esperienza, ed è l'analisi dell'analizzante che produrrà un insegnamento per l'analista e per la teoria psicoanalitica. E' per questo che Lacan ha inventato la *passé*, dispositivo che consente di non fissare il sapere in una dottrina, oltre a permettere il dispiegarsi delle invenzioni dell'inconscio, permettere a ciascuno di testimoniare della propria verità menzognera, « verità mendace », lasciando ai cartel il compito di « riconoscere le condizioni di possibilità dell'atto analitico che il passante non può enunciare in termini di verità »⁸⁸

⁸⁷ Soler, C., *La politique de l'acte*. Cours de 1999-2000, p.152 e anche p.153.

⁸⁸ Soler, C., *Les conditions de l'acte. Comment les reconnaître ?* in *Wunsch* n. 8, 2009.

Se Scuola c'è, essa non è scritta in anticipo. E' il risultato ottenuto a partire dall'interrogativo che può autenticare se ci sia stata testimonianza dei problemi cruciali della psicoanalisi. Si deve dunque prendere in considerazione se del discorso analitico ci sia stata produzione, se sia stato proprio questo discorso quel che ha fatto Scuola, è lui la materia.

Questo fare Scuola non dev'esser inteso come del proselitismo. E' un appello all'altro che non mira a convincerlo e nemmeno ad affiliarlo ad una causa, ma a sollecitare la sua singolarità e poter così carpire al reale un pezzo di sapere supplementare.

« La *passse* consiste nel fatto che nel momento in cui qualcuno si consideri abbastanza preparato per osar essere analista, possa dire a uno come lui, a un suo pari... che cosa gli abbia dato l'impulso per ricevere persone a nome dell'analisi. »⁸⁹

Il desiderio dell'analista non dev'essere confuso con una nuova investitura nella Scuola, come sarebbe nel caso del *passant* che si presentasse alla *passse* con la prospettiva di potersi poi rappresentare con la sigla AE. Si tratterebbe invece, a partire dalla nomina, di afferrare la questione dell'essere dell'analista; sarebbe il modo di rispondere all'indeterminazione della nevrosi con un sembiante di AE.

D'altra parte, nella sua testimonianza, il *passant* può dispiegare una traiettoria che gli permette di dimostrare il passaggio da un desiderio sostenuto dall'analista nel transfert a un desiderio di sapere che alla fine avrà preso su di sé. In questo caso, la nomina sarebbe piuttosto un'autenticazione.

Che alla fine i sembianti vacillino, rende conto della loro funzione essenziale nella nevrosi, perchè sono essi a permettere, in un modo che è particolare per ciascun soggetto, di far supplenza al non rapporto sessuale. La caduta del sembiante fallico alla fine dell'analisi permette di verificare – è questo l'intento dell'esperienza della *passse* – che là dove si situava il punto dell'orrore di sapere, un desiderio inedito, proprio del soggetto, abbia potuto emergere.

Alla fine dell'analisi si produce un nuovo stato del soggetto, una metamorfosi. Nel 1965, nella lezione del 27 gennaio di *Problemi cruciali della psicoanalisi*, Lacan nota che « la sua Scuola, se merita questo nome, nel senso in cui questo termine si usa dall'Antichità, è qualcosa in cui deve formarsi uno stile di vita »⁹⁰.

Ne *Lo Stordito*, Lacan propone che alla fine dell'esperienza, dopo aver prodotto l'impossibile del senso, della significazione e del sesso, « il

⁸⁹ Lacan, J., *Conférence à la Yale University*. Nov 1975. in *Scilicet* n°6/7, 1975, pp. 7-31, apparsa con il titolo « Yale University, Kanzer Seminar ».

⁹⁰ Lacan, J. Seminario XII, *Problèmes cruciaux pour la psychanalyse (1964-1965)*, cit. Inedito, lez. del 27 gennaio 1965.

soggetto saprà farsi una condotta»⁹¹. Questo, se non impedisce che ci siano anche altre condotte, prova tuttavia che non c'è una condotta modello : « saprà farsi » suppone piuttosto che sia lasciato cadere, che venga abbandonato il sapere anteriore e si provi ad elaborare la psicoanalisi un un poco più oltre di dove Lacan l'ha portata.

Potremmo parlare di un semblante nuovo, che ravvivi il desiderio di psicoanalisi ?

Se l'analisi didattica ha uno statuto identico a quello dell'insegnamento della psicoanalisi⁹², allora la condizione preliminare perchè ci sia un insegnamento è che produca un effetto di sapere che tocchi qualcosa della verità particolare e che spinga a volerne sapere di più. Un insegnamento che non sia di erudizione ma si animi da una posizione d'analizzante⁹³, il che implica di non lasciarsi scivolare nella sufficienza di sapere, per continuare ad elaborare il suo proprio « non ne voglio sapere ».

Grande responsabilità degli analisti quella del progresso della Scuola, ma questa responsabilità, da dove comincia?

Oggi, si esige velocità, efficacia e riuscita rispetto ai risultati. Si vuole sapere senza dover passare dall'esperienza. Noi sappiamo che la psicoanalisi richiede tempo, il tempo necessario, il tempo del transfert, il tempo di farsi a essere, un essere spogliato da miraggi e illusioni e, per proprio questo, un pò più libero.

Con la sua risposta, l'analista ha l'opportunità di farsi causa della divisione e, con il suo dire, di porre la questione : « Quale posto fai al soggetto dell'inconscio ? »

(Traduzione, Paola Malquori)

"Farvi fronte"

François Terral (Toulouse, France)

Il mio punto di partenza era un dire di Lacan relativamente agli psicoanalisti: « L'atto, dò loro la chance di farvi fronte »⁹⁴. Mi è parso che la questione che veniva posta in questa sequenza: «Cosa permette ad uno psicoanalista di sostenere l'offerta di una psicoanalisi? », potesse ottenere questa prima risposta: *far fronte all'atto*. Di questa risposta, ho scelto di approcciare la dimensione collettiva e quella individuale. Gli scambi della

⁹¹ Lacan, J., *Lo Stordito*, in *Altri Scritti*, cit., p.485 .

⁹² Lacan, J., *Del soggetto finalmente in questione*, in *Scritti*, cit., p. 223.

⁹³ Lacan, J., *Il seminario, Libro XX, Ancora, (1972-1973)*, cit., p. 3

⁹⁴ Lacan, J., *Lettre au journal le Monde* (datata 24 gennaio1980) in *Après la dissolution de l'Ecole Freudienne de Paris*, reperibile in *Pas tout Lacan*, e anche in <http://espace.freud.pagesperso-orange.fr/topos/psych/psysem/dissolu5.htm> e <http://www.valas.fr/La-Dissolution-1979-1980-et-ses-suites,051>

Tavola rotonda mi hanno reso ancor più evidente la stretta articolazione di questi due livelli poiché infatti ne fanno uno solo.

In questo modo, se l'analista è in un rapporto di solitudine col suo atto, la responsabilità che gli spetta, quella di *farvi fronte*, si apre –essa– al collettivo, in una logica di trasmissione, o meglio nella trasmissione di ciò che della sua logica si afferra, quella del reale dell'inconscio. Ciò che orienta Lacan al momento della creazione dell'ECF [l'Ecole de la Cause Freudienne] è di porre le condizioni di un'esperienza di scuola –tutto portava a credere in effetti che non se ne desse il caso– un'esperienza tale da consentire la testimonianza, la trasmissione, a partire dall'atto. Che sia stato necessario passare per questa via, mi appare ora come l'assunzione di un punto di struttura, quindi non legata solo alla contingenza particolare dell'esperienza dell'AFP [Ecole Freudienne de Paris].

E' dunque forte la necessità di situare l'atto analitico, l'atto di una o di un analista, proprio nelle sue articolazioni al collettivo. La posta in gioco è quella dell'esistenza stessa della psicoanalisi, che senza un dispositivo particolare –costituito per pensare e assumere collettivamente la sua specificità– non saprebbe né venir condiviso tra noi, né perdurare al di là. Prima d'essere una specificità del sapere, questa è una specificità del desiderio. Quando vi partecipa il sapere, bisogna che resti nell'ordine di un dire, è cioè il contrario di un sapere di padronanza. Far « barriera al sapere »⁹⁵, come dice Lacan a proposito della finalità del suo insegnamento, è ciò che la realtà dell'inconscio impone a una Scuola.

E' che l'atto analitico è legato a quello di autorizzarsi. Autorizzarsi analista è quel che porta a sostenere per altri le conseguenze che ci sono state per sé del passaggio all'analista. Di questo passaggio incontrato nella cura non tutto è relativo al sapere. Il termine di «incalcolabile»⁹⁶, che Lacan utilizza per designare gli effetti dell'interpretazione, ci permette di dirlo meglio. C'è dell'incalcolabile nell'atto analitico, perché esso opera al di là del sapere decifrato del significato di castrazione. Conseguenza che ho voluto sottolineare: sostenere il suo atto, e dunque *far fronte all'atto*, ritorna per l'analista a rinnovare un'autorizzazione inaugurale, che è in atto, e di lì a far fronte anche all'incalcolabile dei suoi effetti, effetti misurabili solo in parte, nell' *après coup* dell'atto. È dunque da cima a fondo della pratica analitica che l'atto interviene, come mira e condizione dell'analista, come pure dell'analisi, atto da mettere dunque al presente del lavoro del paziente, come di quello della Scuola.

Ho pensato di finire sulla questione seguente: non è l'aver il gusto dell'atto - infine...- che permette all'analista di sostenere l'offerta della psicoanalisi? Questo discorso sembra opporsi all'affermazione di Lacan

⁹⁵ Lacan J., *Allocuzione sull'insegnamento (1970)*, *Altri Scritti*, cit., p. 294.

⁹⁶ Lacan J., *Introduzione all'edizione tedesca di un primo volume degli Scritti (1975)*, in *Altri Scritti*, cit., p.550.

secondo cui gli analisti hanno « orrore del loro atto ». E' che ritengo quest'affermazione circostanziale e che la dissoluzione dell' EFP abbia inteso rispondervi. Sì, avere il gusto dell'atto è senza dubbio un modo di nominare «« la gioia [che] troviamo in ciò che costituisce il nostro lavoro »⁹⁷. Ed è di una gioia particolare, condivisa, che si tratta, come quella che ha accompagnato questa Giornata.

(Traduzione Antonella Gallo)

Paola Malquori

Sogno o risveglio ? Sogno di risveglio (Roma, Italia)

Nella seduta del seminario R.S.I. del 10 dicembre 1974, Lacan parla del fenomeno lacaniano, fenomeno unico che paradossalmente è diviso in due : la psicoanalisi che tramite l'analista produce degli effetti, e la psicoanalisi che li teorizza, sempre tramite l'analista. E' inevitabile il riferimento al particolare e all'universale.

In seguito, nella conferenza *Il sogno di Aristotele*,⁹⁸ Lacan sostiene che l'analizzante è un allievo di Aristotele, perchè, tramite il linguaggio, crede di passare dal particolare del proprio sintomo all'universale, ed è anche un sognatore perchè solo per il fatto che ne parla, sogna che il linguaggio dica la verità sulla sua singolarità. E' fra il sogno e il risveglio che interviene l'analista, ma come?⁹⁹

Fra sogno e risveglio, fra particolare e universale, qual'è il compito, l'intervento dello psicoanalista e della psicoanalisi ?

Forse il dispositivo de *la passe* è il risveglio a cui deve mirare la Scuola di psicoanalisi, nell'annodamento fra teoria e pratica ?

La *passe* come *un pas* cioè un passaggio attraverso il linguaggio, fra il soggetto/*passant* che parla del particolare della sua analisi al soggetto/*passneur*, che a sua volta riferisce a gli Uni del cartel per un accordo sull'universale della nominazione o non. Sogno o risveglio del fenomeno lacaniano ?

Nella conferenza pronunciata a Roma al VII° Convegno dell'Ecole Freudienne de Paris, *La Terza*, Lacan definisce il reale come ciò che si mette di traverso¹⁰⁰, quello che intralcia il cammino del discorso del padrone, del « tutto va bene per tutti », il reale è quello che torna sempre

⁹⁷ Lacan J., *Allocuzione sulle psicosi infantili (1967)*, *Altri scritti*, cit., p.365.

⁹⁸ *Le rêve d'Aristote*, Conférence à l'Unesco. Colloque pour le 23^e centenaire d'Aristote. Publication Unesco Sycomore, 1978, pp. 23-24, (en ligne).

⁹⁹ Ibidem.

¹⁰⁰ «Non è affatto la stessa cosa del reale, perché il reale per l'appunto, è quel che non va, quel che si mette di traverso su questa carreggiata, e più ancora quel che non cessa di ripetersi per intralciare il cammino.», J. Lacan, *La Terza*, in «La psicoanalisi» n. 12, 1992, p. 17

allo stesso posto, cioè al posto del sembiante che causa il discorso di cui si è effetto o che affetta¹⁰¹.

Proprio come il risveglio, che si mette di traverso al desiderio di dormire o di sognare, particolare come il reale proprio a ciascuno che fabbrica (bâtir) il sintomo per effetto del linguaggio che preesiste e che per questo affetta il soggetto¹⁰².

Se il sintomo proviene dal reale e la psicoanalisi tratta i sintomi, c'è un legame di dipendenza fra la psicoanalisi e il reale, ma qual'è il reale che la psicoanalisi deve contrastare¹⁰³?

Credo che sia il reale universale, o meglio l'universalizzazione del reale a cui tende il discorso della scienza, a partire da Aristotele che crede di conoscere il mondo attraverso la rappresentazione, e quindi sogna.

Come anche Freud che costruendo la sua teoria a partire dalla clinica parla di rappresentazione di cosa e di parola, mentre dovremmo costruire una teoria a partire dalla presenza e dalla presentazione dell'oggetto che causa il desiderio dell'analizzante come anche dell'analista.

Presenza e presentazione del reale tramite l'oggetto causa, che si manifestano nella pratica analitica, al punto che se la psicoanalisi è quel discorso che salda l'analizzante non tanto alla persona dell'analista quanto alla coppia analista-analizzante¹⁰⁴, allora possiamo chiederci se la psicoanalisi piuttosto che un sintomo, un sintomo sociale che si rivela attraverso i sintomi singolari di chi viene a chiedere un'analisi, non sia un sintomo nella sua funzione di annodamento, e nella sua funzione di un discorso che fa legame.

Ci possiamo anche domandare se il desiderio di psicoanalisi non sia anche un desiderio di reale al di là del risveglio assoluto che corrisponderebbe alla morte.¹⁰⁵

¹⁰¹ Soler, C., *La troisième de Jacques Lacan, Séminaire de lecture de texte, année 2005-2006*.

¹⁰² « Ho ben il diritto, come Freud, di rendervi partecipi dei miei sogni che, contrariamente a quelli di Freud, non sono però ispirati al desiderio di dormire ; è invece il desiderio di risveglio che mi agita. Insomma, è particolare anche questo », *La Terza*, cit., p. 27.

¹⁰³ « Chiamo sintomo ciò che viene dal reale. Ciò vuol dire che si presenta come un pesciolino il cui becco vorace si richiude solo mettendo del senso sotto i denti. Allora delle due l'una : o questo lo fa proliferare o ppure crepa. Sarebbe meglio, e ci dovremmo sforzare per ottenerlo, che il reale del sintomo crepasse ; questa è la questione : come fare ? (...) Il senso del sintomo dipende dall'avvenire del reale, e dunque, come ho detto alla conferenza stampa, dalla riuscita della psicoanalisi. Ciò che le si chiede è di sbarazzarci sia del reale che del sintomo. (...) Ma se la psicoanalisi riesce, si spegnerà per il fatto di essere solo un sintomo dimenticato. Non deve meravigliarsene, è il destino della verità, così come essa stessa lo pone in principio : la verità si dimentica. Tutto dipende dunque dal fatto che il reale inisista. Per questo occorre che la psicoanalisi fallisca. (...) Il bello stanel fatto che negli anni a venire l'analista dipenderà dal reale e non il contrario. L'avvento del reale non dipende assolutamente dall'analista. Egli ha la missione di contrastarlo. », pp. 19-21.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ « Le désir de dormir correspond à une action physiologique inhibitrice. Le rêve est une inhibition active. Ce point est celui où l'on peut concevoir que vienne se brancher le symbolique. C'est sur le corps que se branche le langage, du fait du paradoxe biologique que constitue une instance qui empêche l'interruption du sommeil. Grâce au symbolique, le réveil total c'est la mort –

Dato che il linguaggio si innesta nel corpo, il fine del discorso analitico sarebbe quello di assicurare il legame fra simbolico reale e immaginario, nella singolarità propria a ciascuno che si rivela nella pratica e nei tentativi per teorizzarla.

Dunque sogno di risveglio del fenomeno lacaniano, piuttosto che sogno o risveglio assoluto.

Après coup della Tavola 2

Logica del disordine

Marie-Josée Latour (CIG – Tarbes, France)

Logica del disordine: è una puntuazione possibile per questa Giornata di « Echi di scuola », in cui abbiamo fatto la scommessa di una forma inedita, per rispondere della topologia particolare della relazione analitica, trasmissione inclusa.

Alla questione della nostra Tavola, c'è una risposta molto netta di Lacan: ciò che permette ad un analista di sostenere l'offerta insensata di una psicoanalisi è il desiderio dello psicoanalista.

Tuttavia, l'inedito di questo desiderio non ci è affatto di conforto concettuale, perché esso resta da produrre in ogni cura.

La dinamica di questa Tavola rotonda ha messo in evidenza a che punto lo psicoanalista sia responsabile di un discorso che salda l'analizzante non all'analista, ma alla coppia analizzante-analista¹⁰⁶. Vale a dire che non ci sono la clinica, l'esperienza, la cura da un lato e dall'altro la trasmissione, la teoria, la Scuola. Se una psicoanalisi è la cura attesa da uno psicoanalista, lo psicoanalista è il prodotto di una psicoanalisi. È lo scarto tra il primo, lo psicoanalista, ed il secondo, il prodotto, che ha permesso di scavare in questa apparente tautologia.

Ciascuno ha potuto testimoniare della varietà di un tragitto in cui, proprio mentre si sa che è di sé che si tratta, non ci si riconosce, negli effetti incalcolabili di un malinteso, nell'improprietà del sapere acquisito per sostenere il posto di un sapere senza soggetto e nel modo con cui risponde del disordine di questo luogo inabitabile tra sogno e risveglio.

Traduzione Antonella Gallo

«Se c'è della Scuola... »

Cathy Barnier, (CIG – Paris, France)

pour le corps. Le sommeil profond rend possible que dure le corps. », Lacan, J., *Au delà du réveil*, Réponse à Catherine Millot : « le désir de mort est-il à situer du côté du désir de dormir ou du désir de réveil ? », reperibile in <http://www.valas.fr/Jacques-Lacan-Desir-de-mort-reve-et-reveil,053>.

¹⁰⁶ Lacan J., «La Terza» (1974), in « La Psicoanalisi », n°12, luglio-dicembre 1992, pag. 21.

... diceva uno dei partecipanti a questa Tavola..., nel modo con cui –dopo e con Lacan– diciamo «Se c'è dello psicoanalista...» Perché le due cose sono intimamente legate, indissociabili, come i due estremi entro cui si tende la corda di un arco.

«Ciò che le si chiede, alla psicoanalisi, è di sbarazzarci sia del reale che del sintomo [...] Ma se la psicoanalisi riesce, si spegnerà per il fatto di essere solo un sintomo dimenticato», scrive Lacan ne *La Terza*. A carico dunque della psicoanalisi, nel suo «far fronte all'atto», non c'è di rispondere alla domanda ma di piegarsi, al di là del particolare, al reale del sintomo, vale a dire sposarne la piega nella parola di ciascun soggetto, risponderne caso per caso, e sta alla Scuola creare le condizioni di garanzia, come ce lo ha ricordato Colette Soler durante la discussione, affinché sia preservato quel buco nel sapere in cui si fonda il singolare. È proprio questa offerta che può dare *chance* alla psicoanalisi di durare.

«Fare fronte all'atto», significa autorizzarsi ogni volta di nuovo, come ci ha ricordato François Terral e questo non può realizzarsi senza il lavoro nella Scuola, poiché è la articolazione tra analista e Scuola che imprime uno «stile di vita» piuttosto ... sintomatico nel discorso contemporaneo.

(Traduzione Antonella Gallo)

Per Wunsch

Sol Aparicio (CIG – Paris, France)

È nella parola, nel seno di una lingua particolare, che l'esperienza dell'inconscio ha luogo. È dalla parola che [questo] passa. Ve lo ricordate: "... quel che si dice in quel che si intende". Stava naturalmente al principio della giornata di Tolosa, il 26 settembre 2015. Al fine di favorire gli scambi, ogni relatore era stato invitato a privilegiare la parola. A prenderla, dunque, e nella lingua che era la sua.

Le lingue francese, spagnola e italiana hanno fatto così gioiosamente intendere le loro sonorità e i particolari modi di dire di quello che *in illo tempore* fu uno stesso idioma. Ma quella che veniva parlata, con degli accenti singolari, è certamente la lingua propria al discorso psicoanalitico che ci è comune e che l'*École*, la Scuola, che è internazionale, si impegna a far vivere.

A turno, ciascun partecipante ha dato a questo una sua piccola spinta. Quando Maricela Sulbaran evocava "un dire del desiderio", François Terral ci sorprende con il suo "gusto dell'atto", Per Paola Malquori "è tra il sogno e il risveglio che l'analista interviene, ma come?" e i nostri colleghi madrileni –Toni Cabrera, Carmen Delgado e Trinidad Sanchez-Biesma– ci ponevano la questione: "quale posto accordi al soggetto dell'inconscio?" E davano nome con un augurio: "un sembiante nuovo, che rinvii il desiderio di psicoanalisi!"

(Traduzione Antonella Gallo)

Lettura di estratti di Freud e di Lacan

S. Freud, *Frammento di un'analisi di isteria (Caso clinico di Dora) (1905)*, in *Freud Opere*, Torino, Bollati-Boringhieri, v. 4, pp. 379.

« Poche settimane dopo il primo sogno intervenne il secondo, con la cui risoluzione l'analisi venne interrotta. Esso non può essere reso così trasparente quanto il primo, ma apportò una desiderabile conferma a una supposizione, resasi necessaria, sullo stato psichico della paziente, colmò una lacuna della memoria e permise di penetrare profondamente entro la genesi di un altro dei suoi sintomi. Dora raccontò: "Mi aggiro per una città che non conosco, vedo strade e piazze che non mi sono familiari. [...]»

J. Lacan, *Testo inviato a Jean Michel Vappereau, nel 1978. Inedito.*

« Siccome son 'nato' poema e nonpueta, *paspuète*, dirò che più è breve meglio è, e si dice «*Être où*, essere dove? Il che si scrive in più di un modo, *étrou* all'occasione. Rifiutarlo perchè *l'étrou... vaille [le trou vaille]* il buco valga, tien botta per quanto in sospeso. » E' un poema firmato : *Là-quand...*, poichè ha l'aria di rispondervi, natural mente. Avrei avanzato questo, *ça*, se alla passe mi ci fossi rischiato. Ma sono analista con troppa anzianità perchè ciò serva. Aggiungervi 'a chicchessia' sarebbe fuori luogo. In questo mestiere, ho imparato l'urgenza di servire non *agli* ma *gli* altri, non fosse che per mostrargli che non sono il solo a servir loro. E' l'insalata più balorda che conosca. In fondo è balordo che io abbia degli uditori, poichè in questo poema essi si cullano, verosimilmente. Questo mi angoscia. Come tutti, quando il reale mente abbastanza per essere senti mentale, *senti mental*, senti(to) mentale. In questo caso, fobia lo si sa : io 'allergico' al mio uditorio »

Tavola 3

Da una psicoanalisi alla psicoanalisi, che cosa passa ?

Être. Lettre. Parlêtre. Eco e Risonanza di Scuola
Eva Orlando, Antonella Gallo (Napoli, Italia)

Come un'eco che si riverbera dalla pratica alla teoria, proveremo a rispondere alla domanda: "Da una psicoanalisi alla psicoanalisi, cosa passa?" A partire da un lavoro di cartel, evidenziando i tre nodi che ci sembrano

tessere una psicoanalisi. Primo nodo: è il tempo dell'*être*, tempo logico e non cronologico. È il tempo del significante scandito da un'eco; un tempo quello dell'essere che va ricondotto al semblante. Secondo nodo: è l'istanza della *lettre*. L'interpretazione si apre nel solco del significante, ma si tratta di un'interpretazione che gioca sull'equivoco, sulla non riducibilità del dire al detto. La *lettre* è rottura che diventerà iscrizione, poi scrittura innanzi alla quale l'analista incarna l'Altro che indica al soggetto l'*insaputo* all'opera nei suoi atti di fronte al Reale. Terzo nodo: il *parlêtre*. Il *parlêtre* è un lampo; lampo di reale. Non c'è lettera senza *lalangue* e c'è *lalangue* dove il godimento fa deposito. Con il parlessere lacaniano la psicoanalisi indica una strada altra: *lalangue* che presa nella sua corporalità è l'impronta della lettera nel fuori senso.

Nella misura in cui l'inconscio vi è interessato ci sono due versanti del linguaggio. Il primo è il versante del senso, del non senso, del buon senso, del senso comune: il versante della psicoterapia che non approda a nulla pur facendo qualcosa di buono. Questo versante è anche il versante della psichiatria che si orienta sempre con la bussola del senso, attraverso il "non-senso" nosografico che condiziona la diagnosi. Il secondo versante del linguaggio è quello del "*jouis-sens*", del reale che permette effettivamente di nominare ciò di cui il sintomo consiste. Ed è qui che Lacan pone la sua sfida ad ogni psicoanalisi avvenire. Sfida che lo psicoanalista può cogliere e affrontare se è un soggetto che è passato dalla dottrina clinica alla clinica dell'atto analitico; un soggetto, cioè, che fa psicoanalisi all'interno di un campo che la Scuola traccia. La psicoanalisi è tutt'altro che psicoterapia, diagnostica o tecnica di guarigione; è una pratica che vale solo a condizione di "mettere l'istituzione psicoanalitica al passo della psicoanalisi e non l'inverso"¹⁰⁷. Una delle necessità avvertite da Lacan per permettere alla psicoanalisi di continuare il suo lavoro. In *D'Écolage*, infatti, Lacan sottolinea che: "la Causa freudiana non è Scuola, ma Campo dove ciascuno avrà la possibilità di dimostrare ciò che se ne fa del sapere che l'esperienza deposita"¹⁰⁸.

L'analista, infatti, non ha un sapere preformato, il suo è un sapere senza soggetto più vicino ad un sapere-essere. Il posto dell'analista è sapersi mettere laddove nessuno sa essere, e dare la possibilità all'analizzante di sapersi fare un po' di più con il suo *dis-essere*, cioè di vedersi laddove non pensa. Tant'è che il desiderio di psicoanalisi non è il desiderio dell'analista.

Nell'esperienza della *passé*, sia dalla parte del *passant*, sia dalla parte del *passéur* i tre nodi dell'*être*, della *lettre* e del *parlêtre* si intersecano e si confondono. *Passé* come 'ricerca di un tempo dell'essere', *istorizzazione* piuttosto che *historiole*; *passé-impasse*, per la rete dei significanti in cui il parlessere è immerso; *passé* come apertura al Reale di una testimonianza. Dalle parole di Lacan il succo di ciò che un'esperienza così intrasmissibile e, a tratti contraddittoria come la *passé*, può trasmettere: "che ogni

¹⁰⁷ Soler, C. *La psicoanalisi, non il pensiero unico. Storia di una crisi singolare* (2000), Roma, Eurografica, 2001, p. 14.

¹⁰⁸ Lacan, J., in *D'Écolage* (Lettera 11 marzo 1980), n. *Ornicar?*, n°20/21, Paris, 1980. «*Champ où chacun aura carrière de démontrer ce qu'il fait du savoir que l'expérience dépose*». *D'Écolage* (1980),

psicoanalista reinventi il modo in cui la psicoanalisi può durare, secondo ciò che egli è riuscito a estrarre dal fatto di essere stato un tempo psicoanalizzante”.¹⁰⁹ Per chi ha vissuto l’esperienza di passeur il tempo della passe diviene, quindi, tempo di memoria e di nostalgia – nel suo etimo di ritorno – della propria analisi, tempo in cui lingua e *lalingua* si fanno da contrappunto e si contano meno rivelazioni che impossibilità. Tempo anche di riflessione sul valore etico della propria testimonianza, in una società che va nel senso opposto. Una testimonianza singolare, non perché capricciosamente arbitraria, ma in quanto favorita dalla propria analisi e sostenuta *dall’imprimatur* del proprio analista, che ha dato, con la nomina, quell’autorizzazione, che nessun parlere comunemente nevrotico, potrebbe darsi da sé.

Lacan ci rivolge una domanda che risuona nella sua potenza di eco. La psicoanalisi è un sintomo?¹¹⁰ È un sintomo rilevatore del disagio della civiltà nella quale viviamo e la nostra clinica ci mostra che il sintomo è ciò che viene dal reale e “l’avvenire della psicoanalisi dipende da ciò che avverrà di questo reale”¹¹¹ e, dunque, dalla riuscita della psicoanalisi stessa. In tal senso, riecheggiano le parole di Lacan ne *La Terza*: “il bello sta nel fatto che negli anni a venire l’analista dipenderà dal reale non il contrario. L’avvento del reale non dipende assolutamente dall’analista. Egli ha la missione di contrastarlo”¹¹².

Effetti di una fine di analisi

Irène Tu Ton (Paris, France)

Intendo incentrare il mio intervento sulla fine analisi e i suoi effetti su una questione: il nostro rapporto al desiderio ne risulta modificato?

Per cercar di rispondere, mi baserò sulla fine analisi come esperienza singolare, benché la cura, nel suo insieme, assuma una sua propria tonalità. Ma la maniera in cui essa trova il suo termine può render conto di un tratto all’analizzante fino a quel momento sconosciuto, e che –se lo distingue dagli altri– lo distingue altrettanto radicalmente da ciò che egli credeva di sapere di sé.

Questo rimette in causa lo statuto del sapere nella cura. Questa faglia nel sapere, che questa zona ignota, di non conosciuto va a costituire, pur non del tutto disconnessa dalla storia dell’analizzante, fa tuttavia enigma. Essa conduce alla posizione ch’egli ha nel fantasma, come maschera di un reale. Aver fatto l’esperienza di questo sapere enigmatico non è senza effetti sul transfert. Il sapere, relativo al suo inconscio, sapere che l’analizzante supponeva all’analista, gli ritorna come in negativo, inciso al rovescio, fuori senso. L’analizzante misura così come di sapere ci sia solo quello supposto.

Per questo, la fine dell’analisi può apparire come qualcosa che fa rottura con quanto l’ha preceduta nella cura, riducendola a un tratto, a un

¹⁰⁹ Lacan, J., *Sulla trasmissione della psicoanalisi (1978)*, in “La Psicoanalisi” n. 38, Astrolabio, Roma, 2005., p. 4.

¹¹⁰ Lacan, J., *La Terza (1974)*, in “La Psicoanalisi”, n. 12, Astrolabio, 1992, p.19.

¹¹¹ *Ibidem*, pp. 37-38.

¹¹² *Ibidem*, p.21.

vuoto, un incavo nel sapere. Se ne sprigiona una singolarità nel senso dell'*Unheimliche*, del perturbante freudiano. Vi è in sé dello strano-estraneo [*étrange(r)*], che non si comprende, ma che si constata e che fa orrore. Fare questa constatazione e ammetterla, possono essere un'evenienza di fine analisi.

Tratto di singolarità, dunque, che si presenta come un resto enigmatico, assunto come tale. Aver fatto questa esperienza che ha permesso un atto, quello della fine dell'analisi, ha un'incidenza sul seguito? Perché, in fondo, il nostro inconscio non è cambiato, i sintomi hanno sempre la loro nota stonata, il godimento restando sempre insistente. E allora, come saperci fare?

Le risposte sono evidentemente proprie a ciascuno. Nessuna ricetta, nessuna garanzia da attendere. La prospettiva si situa forse qui, proprio in questa assenza di garanzia. Mi sembra che il resto enigmatico legato al sapere, sul quale un'analisi può concludersi, ne dia l'idea: [...] sfugge, *ça échappe*. Idea che si ritrova nella tesi di Lacan sul desiderio, secondo cui nessun oggetto lo può soddisfare, esso per essenza è mancanza.

Vi è, tuttavia, un tratto singolare che ci assicura della nostra propria esperienza analitica e della sua conclusione. Tratto che secondo me contribuisce ad animare diversamente i nostri desideri, che vengono sottomessi un po' meno alle esigenze degli ideali e possono aprirsi ad un'assunzione di rischio in precedenza impensabile. E' cosa che non si calcola, ma si constata. E' la prova attraverso l'atto, si potrebbe dire.

Nel nostro campo psicoanalitico, Lacan ha proposto la *passé* per chi ci si voglia arrischiare. La proposta fa dibattere. La cosa interroga sulle sue poste in gioco. Ci si può chiedere se esse non riguardino il sapere nella sua dimensione di orrore, quello che può essere intravisto nel corso di una cura, quell'insopportabile che fa punto di arresto, di cui al di fuori di un'analisi niente si può sapere, con l'assenza di garanzia difficilmente ammissibile che se ne deduce.

Accettare di testimoniare qualcosa nel quadro del dispositivo della *passé* comporta sicuramente un rischio, altrimenti non ci si mostrerebbe così prudenti all'ingaggiarsi. E' forse per il timore di reiterare l'esperienza con questo Altro di cui si è fatta esperienza del suo essere fallibile, questa faglia rinviando alla propria? La sola assicurazione che il *passant* avrebbe, sarebbe quella del suo atto, di cui il dispositivo della *passé* –nomina o non nomina– sarebbe il garante. E' manifesto che questo non va da sé e resta un punto sensibile, malgrado la cura. Tuttavia, mantenerlo al lavoro in una scuola, con la *passé*, è tentar di sostenere, in seno alla scuola stessa, un desiderio vivo.

(Traduzione Patrizia Gilli)

Una solitudine «più degna» Carmine Marrazzo (Milano, Italia)

I. Sviluppo senza progresso

Il principio formulato da Lacan in *Televisione* (1973): «in più santi si è, più si ride»¹¹³ ha costituito per me il punto di partenza per interrogare la cifra del «progresso»¹¹⁴ in gioco per la psicoanalisi e in una psicoanalisi.

Interrogare il «progresso» per la psicoanalisi implica un interrogativo sullo stato dei legami sociali nell'epoca del «proletario generalizzato». In questa riflessione, mi è parso utile prendere a prestito la tesi di Pasolini per articolarla con le elaborazioni di Lacan sul DC: il «laicismo dei consumi», scrive Pasolini nelle sue *Lettere luterane* (1975)¹¹⁵, produrrebbe uno «sviluppo senza progresso», che distrugge ogni particolarità producendo un'omologazione disumanizzante. Lacan, sulla stessa scia, interrogava l'avvenire della psicoanalisi: esso «dipende da ciò che avverrà di questo reale, cioè se i *gadgets*, per esempio, vinceranno veramente la partita, se noi stessi giungeremo ad essere veramente animati dai *gadgets*»¹¹⁶. E aggiungeva: «ma mi sembra poco probabile»¹¹⁷.

L'ipotesi che ho cercato di articolare è la seguente: se il reale «non è universale»¹¹⁸, se «non cessa di ripetersi per intralciare il cammino»¹¹⁹, allora il reale è la nostra risorsa: sintomi singolari di godimento intralciano lo sviluppo del DC e s'affacciano ancora sulla scena del «disagio della civiltà», pur aggiornato ai nuovi guasti della «civiltà del disagio».

La riflessione condivisa ha portato l'accento sulla necessità di distinguere quale reale sia dunque in gioco. In prima battuta occorre differenziare il reale prodotto dalla scienza e dalle sue applicazioni al reale proprio alla psicoanalisi. Il primo reale, l'analista ha «la missione di contrastarlo»¹²⁰. Ma come, *mécomment*¹²¹? Attraverso la risorsa che è proprio al discorso dell'analista: quel reale che fa la singolarità propria a ciascun *parlessere*, preso alla lettera, uno per uno.

II. Verso una solitudine più degna

La solitudine, come questione inerente a «colui che parla come tale», mi è parsa un possibile cardine di articolazione estensione-intensione della problematica: da un lato, essa è sintomo pressoché universale della modernità; dall'altro, è esperienza singolare dello psicoanalizzante.

Il modo con cui la psicoanalisi tratta questo reale della solitudine è irriducibile alle altre pratiche di cura. Ho provato ad isolare una traiettoria:

¹¹³ J. Lacan, *Televisione* (1973), in *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 515

¹¹⁴ *Ibid.*, p. 516

¹¹⁵ Pasolini, P.P., *Lettere Luterane* (1975), Torino, Einaudi, 2006

¹¹⁶ Lacan, J., *La terza* (1974), in *La psicoanalisi*, n. 12, cit., pp. 37-38

¹¹⁷ *Ivi.*

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 18

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 17

¹²⁰ *Ibid.*, p. 21

¹²¹ Soler, C., *Il desiderio preso per...*, *Preludio 17 al VIII Rendez-vous dell'Internazionale dei Forum del Campo Lacaniano*

la psicoanalisi prende in conto la *solitudine d'alienazione*, del «proletario generalizzato»¹²²; il passo d'entrata, in quanto «rettifica dei rapporti del soggetto con il reale», marca una *solitudine di separazione* e in questo stesso movimento, l'assunzione della responsabilità del soggetto porta con sé una conquista a titolo di libertà e desiderio, libertà di desiderio.

Il desiderio di psicoanalisi insiste allora come opzione: nel passo che, fin dall'entrata, ne anticipa la fine. I nomi con cui Lacan ha potuto designare la fine dell'analisi - che C. Soler¹²³ mi sembra aver marcato come una serie progressiva: *désêtre, gaio sapere, entusiasmo, soddisfazione di fine* - mi paiono indicare i modi attraverso cui lo psicoanalizzante avrà fatto esperienza, reale, d'una solitudine non già di alienazione, non più solo di separazione, ma d'una solitudine «più degna» e che è tale in quanto risponde in un modo inedito e singolare alle «negatività della struttura», fino a produrre un... «incredulo»¹²⁴.

Al dispositivo della passe spetta il compito di una verifica di tale singolare «progresso» per il «progresso» della psicoanalisi e, con essa, della civiltà.

L'analista passante analizzante, *Di-tu-fecoua* ? Sophie Pinot (Tarbes, France)

Tempo uno. Proporsi per intervenire alla giornata di *Echi di Scuola*. Scrivere.

Tempo due, *temps d'eux*. Sostenere il proprio discorso. Non leggere. Dire.

Quali sono i due punti che hanno potuto animare la mia presentazione nella giornata di Tolosa ? Già il titolo, sotto il quale ho iscritto il mio intervento: «l'analista passante analizzante». Titolo che mi si è imposto e che lascia spazio all'equivoco, al malinteso. Di quel che si presenta senza che lo si possa anticipare, come risponderne? Il percorso di un'analisi permette di intendere l'inutilità di lottare contro ciò che risuona per sé, si tratta piuttosto di consentirvi. Prender sul serio questo Altro che si presenta.... e perfino dargli credito. L'analista non senza analizzante è l'analista che senza l'analizzante non può esistere. L'analizzante di cui l'analista può giusto seguire il dire. L'analista sempre secondo, il secondo all'analizzante. Ma l'analista passante analizzante è anche l'annodarsi dell'analizzante, del passante e dello psicoanalista, il passante permettendo che esista uno scarto tra analizzante e analista, facendosi luogo di un piccolo anello, di un buco, dove il loro annodamento può prender forma. Annodarsi dell'uscita con l'origine, che restituisce alla posizione analizzante il suo posto primo, senza che tuttavia sia la stessa. Il secondo punto che ha potuto animare la mia presentazione

¹²² Soler, C., *Les affects lacaniens*, Paris, Puf, 2011, p. 34, trad. it. *Gli affetti lacaniani*, Milano, Franco Angeli, 2016, in corso di pubblicazione, p. 43.

¹²³ *Ibid.*, pp. 117 sg.; trad. it. p.104 sg.

¹²⁴ *Ibid.*, pp. 112 sg.; trad.it. p. 101 sg

sopraggiunge nell'*après-coup*. Prendendo sul serio l'equivoco e l'associazione libera, la mia presentazione è anche il modo con cui mi sono presentata in questa giornata di *Echi di Scuola*... Il mio modo d'essere, quella che sono, come parlo. La questione dello stile e della maniera in cui ciascuno abita il linguaggio.

E dunque, da un'analisi alla psicoanalisi, che passa?

Mi rendo conto che non avevo pensato al mio intervento a partire da questa questione precisa, posta nella tavola rotonda in cui sono stata invitata a prendere parola. Che cosa, del sapere uscito da una analisi, passa alla psicoanalisi? Che cosa, di quel sapere, può trasmettersi? Una psicoanalisi conduce a prendere la misura della maniera in cui si è nati, si è usciti da un dire, quello dell'Altro, annodato alla maniera di intendere del soggetto. Finita l'analisi, non si tratta forse di trovar uscita a un dire proprio? Uscita nuova in un dire inedito. Trovar modo di prender la parola in altro modo, senza lasciarsi adescare dalla parte di menzogna di questo Altro di cui ci pure si sostiene. Non è proprio qui che occorre, che ci vuole desiderio di nominazione? Desiderio di nominare. Desiderio di entrare nel linguaggio senza aver alcuna idea di dovela cosa, *ça*, possa condurre, né di quel che possa produrre...? come il piccolo che si avventura ad entrar nel linguaggio e a prendere parola per la prima volta. Atto primordiale, per sempre perduto. Ma trovare in che modo articolare ciò che viene dal reale non è appannaggio degli psicoanalisti. Sono numerosi gli artisti che pure del reale, de *lalingua*, del dire, della voce, dello sguardo... fanno oggetto del loro lavoro. Allora, che cosa fa sì che un'analisi produca, all'uscita, desiderio di psicoanalisi? Forse il desiderio che altri possano provar l'effetto concreto prodotto dall'incontro con la psicoanalisi.

Il tempo che resta...

Far vivere la psicoanalisi nel campo sociale attraverso la produzione, e non giusto la produzione di un soggetto che si sostenga nell'esistenza in altro modo (anche se questo è essenziale), né quella di uno psicoanalista (anche se questo conta), né quella di un sapere (anche se esso eccede la conoscenza)... Allora produzione di cosa, di *quoi, cona*...? Non di una formula già bell'e pronta. Forse un gracchiare, un *quac quac*. L'indice di un fallire. Espressione di un desiderio che si deduce da un dire. Restare in ascolto di questo dire preso sul serio, non è forse questa la posizione analizzante? Nella produzione di un desiderio di sapere nato da un intrasmissibile. E nel sostenere questo impossibile.

Là dove io sono, là dove ne sono, ottobre 2015

(Traduzione Patrizia Gilli)

Après coup della Tavola 3

Nadine Cordova Naitali (AE, CIG – Paris, France)

“Da una psicoanalisi alla psicoanalisi, che cosa passa?” Uno scambio semplice attorno ad un tavolo, stiamo mangiando. La mattina risuona... e la questione dell'atto arriva all'appuntamento.

Tocca a noi animare, a nostra volta, l'ultima tavola rotonda. C'è libertà di parola e molta intensità. Ciascun partecipante cerca di dire ciò che per lui si è messo al lavoro. Il dibattito prosegue, per preparare l'incontro di Scuola a Medellin. Ci sono questioni, testimonianze, scambi anche molto vivi sulla garanzia..., la *passé*.

E l'avvenire della psicoanalisi si dice e si tesse, con modestia, attraverso l'esperienza di ciascuno e i colori di ciascuna lingua. Quel che è toccante è la diversità dei contenuti, e questo qualcosa che insiste. Vi sono atti che operano; ciascuno ne dà un'eco....

Coppia analizzante-analista, nodi della cura, solitudine più degna, atto di fine sono alcune delle parole che marcano. Mi domando se il frutto di una psicoanalisi non conduca ad una garanzia di vivere la propria vita che « non è gran cosa », un ingaggiarsi un po' più degno perché, molto semplicemente, un atto ha fatto centro.

Chi mai, un giorno, ebbe questa idea folle di fondare la Scuola..., d'inventare la *passé*....?

Offerte fragili, forti: un desiderio di psicoanalisi.

(Traduzione Patrizia Gilli)

Maria Luisa de la Oliva (CIG – Madrid, Espana)

E' la terza Tavola. La Terza ritorna. Citata in tutte le Tavole ed anche nelle Brevi di questa giornata di Tolosa, e allo stesso passaggio del testo. Ci si potrebbe chiedere come mai questa coincidenza. « Il senso del sintomo dipende dall'avvenire del reale, [...] dalla riuscita della psicoanalisi. Ciò che le si chiede è di sbarazzarci sia del reale che del sintomo. Se essa succede, se ha successo rispetto a questa domanda, ci si può aspettare di tutto [...]. Ci si può aspettare per esempio un ritorno della vera religione [...]. Ma se la psicoanalisi riesce, si spegnerà per il fatto di essere solo un sintomo dimenticato. [...] Tutto dipende dunque dal fatto che il reale insista. Per questo occorre che la psicoanalisi fallisca"¹²⁵ Dunque l'invenzione della psicoanalisi da parte di Freud, prolungata dall'insegnamento di Lacan, non ha un avvenire garantito. Questo dipende, tra altri fattori, da quel che noi, gli psicoanalisti, ce ne facciamo di lei, e con lei, la psicoanalisi. E' dunque essenziale che ci interroghiamo sulle articolazioni tra la teoria e la nostra pratica clinica, sul modo con cui possiamo risponderne, come anche sulle istituzioni che ci diamo e di cui veniamo a far parte. E' l'interesse della giornata di Tolosa, che fa risonanza con il tema che ci vedrà riuniti a Medellin, per l'Incontro di Scuola.

Numerose le questioni che sono venute ad incoraggiarci nello sviluppare un sapere bucato. A proposito della trasmissione : in che modo una trasmissione permette che qualcosa passi oppure non passi, e in che modo l'avvenire della psicoanalisi ne dipende? Come riteniamo sia da intendere il « contrastare il reale »? Quali sono i criteri dell'unanimità del cartel della *passé*? Che cosa sarebbe un ateismo prodotto da un'analisi?

¹²⁵

Lacan J., *La terza* (1974), in « La psicoanalisi », n. 12, cit., p. 20.

Perchè ci sono analisi che terminano in una posizione che è contro la psicoanalisi?

Benchè non ci sia alcuna garanzia sull'avvenire della psicoanalisi stessa, la Scuola come tale qualcosa lo può garantire : per esempio che di garanzia non ce n'è alcuna. Un'analisi può arrivare fino a questo punto, e ci sono alcuni che son decisi a dimostrarlo, il che comporta effetti non solo soggettivi per coloro che vi si rischiano, ma anche effetti per l'insieme della Scuola.

(Traduzione, Maria Teresa Maiocchi)

Colette Soler (CIG – Paris, France)

Quel che ho particolarmente gradito in questa ultima tavola è che vi ha potuto essere intesa la voce di ciascuno.

Non che accada sempre nei congressi, poichè le formule di Lacan sono talmente note, hanno talmente circolato dopo anni e anni, che vengono scambiate di mano in mano come quel che gentilmente all'inizio Lacan chiamava moneta consumata, e meno gentilmente, alla fine, graziosi « fossili ». L'ho richiamato anche nella precedente discussione, e vale anche per il passaggio al « desiderio dello psicoanalista ». Fa unanimità. E sembra andar da sè, non appena si parli di psicoanalista, mentre invece la sua evidenza, *é-vidence*, sarebbe piuttosto, da *vider*, da svuotare. Lacan non ha mai smesso di interrogarlo e di marcarne la incompatibilità con il *Je*, con l'Io della prima persona.

In questa Tavola, al contrario, nessun discorso di incantamento, e che il tema, « Da una psicoanalisi alla psicoanalisi che cosa passa? », sollecitasse in modo specifico l'esperienza propria non è stata cosa trascurabile, ciascuno si è avanzato con un discorso « di suo », inedito dunque, come « la solitudine più degna » evocata da Carmine Marrazzo, la strana « cavità nel sapere » di cui parlava Irène TuTon, e quell'« analista passante-analizzante » che Sophie Pinot propone. Vi vedo un segno di autenticità, ed è quel che Lacan ricercava come prima garanzia nella sua *passé*.¹²⁶ Non cito il contributo di Eva Orlando, dato che parlava per un cartel, il che, a livello dell'enunciazione, è un esercizio di tutt'altro tipo.

(Traduzione, Maria Teresa Maiocchi)

Lettura di estratti di Freud e di Lacan

S. Freud, *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans Dora) (1908), in Freud Opere, Torino, Bollati-Boringhieri, v. 5, p. 308*

« Quel pomeriggio padre e figlio erano venuti a consultarmi nel mio studio. Conoscevo già il bricconcello, tutto sicuro di sè ma tanto simpatico

¹²⁶ Lacan, J., *Conferenza sul sintomo (1975)* (a Ginevra), in "La Psicoanalisi", n. 2, Roma, Astrolabio, 1987, p.77.

che mi faceva sempre piacere vederlo. Non so se si ricordasse di me, ad ogni modo si comportò in modo impeccabile, come un ragionevolissimo membro del consorzio umano. La visita fu breve. »

J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi (1953)*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 309-10

(trad. modificata)

« Non insisteremmo tanto su questo punto se non fossimo convinti che, sperimentando in un momento, giunto ora alla sua conclusione, della nostra esperienza, quelle che sono state chiamate le nostre sedute brevi, siamo riusciti a fare venire alla luce in un soggetto maschile fantasmi di gravidanza anale con il sogno della sua risoluzione per taglio cesareo, in una dilazione in cui altrimenti saremmo stati ancora lì ad ascoltare le sue speculazioni sull'arte di Dostoïevski.

Del resto non siamo qui per difendere questo procedimento, ma per mostrare che esso ha un senso dialettico preciso nella sua applicazione tecnica. [...] Giacchè non rompe il discorso se non per partorire una parola.

Eccoci dunque spalle al muro, al muro del linguaggio. Dove siamo al nostro posto, cioè dalla stessa parte del paziente, ed è su questo muro, lo stesso per lui e per noi, che tenteremo di rispondere all'eco della sua parola.»

Le Brevi

Dall'agalma al litter e l'impossibile

Cecilia Randich-Claudia Dominguez-Alessio Pellegrini
(Trieste, Italia)

Nella *Proposta del '67* Lacan ha stabilito che la Scuola deve occuparsi dell'inizio e della fine dell'analisi. Tra questi due punti di raccordo c'è un percorso di “fitte ombre”, da cui può risultare il passaggio dall'analizzante all'analista¹²⁷

Riguardo alle “fitte ombre” la questione che sorge è: che cosa ci tiene uniti come membri della Scuola, nonostante tutto? Basta davvero tollerare il narcisismo delle differenze, o la mancanza di rigore, in favore del “politicamente corretto”? Qual è la politica della Scuola per attirare il desiderio verso la psicoanalisi?

L'analista che arriva alla fine dell'analisi è colui che trova nel *litter* il desiderio dell'analista. Tra coloro che ci arrivano, solo alcuni desiderano testimoniare.

¹²⁷ Lacan, J., *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola*, in *Altri Scritti*, cit., p. 244: “Sono noti i nostri punti di raccordo, quelli nei quali devono funzionare i nostri organi della garanzia: sono l'inizio e la fine della psicoanalisi, come negli scacchi.”

Rispetto alla *passé*, Ana Martinez, durante il Rendez Vous del 2014, a Parigi ricordava le tre condizioni necessarie per una nomina¹²⁸; sono scarse le probabilità che avvengano tutti e tre. Si impone la domanda: ciò è dovuto alla struttura del dispositivo o a una questione di politica all'interno della Scuola? Con quale metodo si mettono d'accordo i membri del Cartel della *Passé*? Per unanimità, per consenso tra la maggioranza, o per l'assenza di al meno uno che si opponga? Lacan ha lasciato delle indicazioni in merito?

Colette Soler¹²⁹, commentando il cosiddetto “disonore dei *passseurs*”¹³⁰ della *Nota Italiana* dice che dopo tutto, il *passseur* non chiede niente, è designato e può essere mal designato, per cui il disonore potrebbe essere imputabile agli AME. Nella Conferenza di Ginevra del '75 Lacan dice che questi analisti esperti, sanno già tanto del fatto proprio che potrebbero persino aver dimenticato perché si sono ingaggiati in questa professione, e aggiunge “è successo anche a me”¹³¹. Dunque, in tal caso dove va a finire il desiderio di psicoanalisi? È giusto mettere al cuore del dibattito le questioni che riguardano la *passé*, a condizione che la Scuola possa servirsene.

Nella *Proposta* Lacan segnala tre punti di fuga o derive “eteropiche”¹³², cioè, deviazioni in cui il desiderio di psicoanalisi può andare a finire in un luogo altro. Crediamo che queste deviazioni corrispondano all'immobilizzazione in un discorso diverso da quello analitico, la cui conseguenza possono essere le gerarchie. Il dispositivo della *passé* supplisce la mancanza di garanzia, dato che non esiste l'Altro dell'Altro, per questa ragione ritorna la necessità di trovare una logica democratica che lo sostenga¹³³

A proposito della Scuola in Italia ci chiediamo: dopo 14 anni dalla nascita dell' *ICLeS*, si può rendere conto di qual sia stata la ricaduta per la Scuola? Si è verificato che il desiderio di psicoanalisi può confondersi facilmente con la domanda di un diploma e di tecniche “psico” (filosofia, istituzione, ecc). Per adempiere a una richiesta di legge non si perde forse di vista il desiderio?

¹²⁸ Martinez Westerhausen, A., *Cette fois le problème n'est pas la passé...*, in “Wunsch”, n. 14, 2014, p.13 Vedi <http://www.champlacanien.net/public/docu/1/wunsch14.pdf>

¹²⁹ Soler, C., *Commentaire de la Note Italienne*, “Quaderno di Praxis Psicoanalisi” n. 9, 2014

¹³⁰ Lacan, J., *Nota Italiana*, in *Altri Scritti*, cit., pag. 305: “È quello che la mia *passé*, di fresca data, spesso illustra: quanto basta perché i *passseurs* vi si disonorino lasciando la cosa nell'incertezza, per cui il caso incorre nel cortese rifiuto della sua candidatura”.

¹³¹ Lacan, J., *Conferenza sul sintomo (1975)* (a Ginevra), in “La Psicoanalisi”, n. 2, Roma, Astrolabio, 1987, p.15.

¹³² Lacan, J., *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola*, cit. pag 254-56.

¹³³ A. Martinez Westerhausen, cit., p.15.

Quindi, che cosa significa oggi farsi responsabile del discorso analitico? Essere nel discorso dell'analista comporta aver delineato il reale, per ciascuno il proprio. L'impossibile dovrebbe essere una bussola per la Scuola, missione impossibile?

Lacan dice che di fronte all'impotenza tutti siamo fratelli.¹³⁴ Constatiamo la necessità di unire le forze di fronte alle crescenti difficoltà della nostra epoca: le difficoltà sociali e gli ostacoli alla psicoanalisi. Fratellanza intesa come esseri parlanti "assoggettati al discorso analitico"¹³⁵, ex-sistenti agli altri discorsi. Non c'è un'uscita per uno se non ce n'è una per tutti, presi uno per uno.

Il soggetto che erra per il mondo (José Monseny – Barcelona, España)

« Siamo governati dai pianeti nello stesso modo
con cui le lancette degli orologi
si muovono per azione di ingranaggi e di pesi. »
John Aubrey, *Royal Society*, in difesa dell'Astrologia

Vorrei rendervi partecipi di una difficoltà che ho incontrato nella mia pratica, una difficoltà che si ripete da qualche tempo in forma così frequente, che sembra evidenziare, per la sua ricorrenza, una difficoltà sopraggiunta per l'analista, per via di certi effetti che provengono dagli eventi della vita. Tuttavia, l'interrogativo dell'analista circa la sua propria responsabilità non esclude che questa problematica possa venir condivisa con chi è a lui compagno in quella che è una delle finalità fondamentali di una Scuola, costituire una comunità di esperienza.

Negli ultimi anni, si mostra ogni giorno più frequentemente che una difficoltà dell'entrata in analisi di molti soggetti sia legata alla mobilità, che si suppone il soggetto moderno debba oggi assumere come uno dei tratti normali della sua vita e della sua carriera. Per molti giovani che vengono in analisi e anche per alcune persone più avanti nell'età, in un orizzonte più o meno prossimo e nel momento stesso del prodursi della domanda, si presenta qualche soggiorno all'estero più o meno lungo.

E questo senza che si ponga come contraddittorio il metter in atto un processo di cambiamento e un simultaneo programma di spostamenti duraturi e in posti lontani, tanto che fin dall'inizio si incontra nell'analisi la necessità di invertire le lancette che scandiscono questa tendenza, che per l'entrata in analisi costituisce una difficoltà preliminare e radicale. Mi interessa sottolineare l'elemento attuale di questa forma della difficoltà. Benché sia ovvio che ogni entrata in analisi si gioca su un fondo di ambivalenza, la difficoltà si trova oggi raddoppiata da tratti culturali ed ideali propri dell'epoca.

¹³⁴ Lacan, J., *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi (1969-70)*, Torino, Einaudi, p. 204.

¹³⁵ Lacan, J., *Introduzione all'edizione tedesca degli Scritti (1973)*, in *Altri Scritti*, cit., p. 547-48.

Vi propongo allora tre assi di riflessione per poter pensare queste difficoltà ed una vignetta clinica.

In primo luogo, sembra aver incidenza la tendenza generale della post-modernità a concepire l'amore come qualcosa di caduco, sprovvisto della doppia condizione di esigere dal soggetto uno sforzo o di venir preventivamente concepito come qualcosa di duraturo. Né l'uno né l'altro sono pensati come valori nella società moderna.

D'altra parte, c'è l'illusione di una sincronicità mondializzata, poiché internet somministra proprio un'illusione di non separatività, che maschera il reale della separazione. Alcuni di questi soggetti propongono con tutta naturalezza di proseguire l'analisi via Skype. Non nego che per una separazione relativamente breve una seduta via internet possa adempiere ad una funzione ponte, tuttavia un processo analitico a lungo termine si rivela praticamente impossibile. Come dice Freud, non è possibile un'analisi «*in absentia* o *in effigie*», il che d'altra parte rivela in forma ben chiara che l'analisi, per quanto è un'esperienza di parola, è anche un evento di corpo.

Questi possibili analizzanti non ignorano l'opposizione tra distanza ed amore, compreso quello di *transfert*. Un film recente, *10.000 Km*¹³⁶, mostra con chiarezza l'esperienza che molti soggetti moderni fanno, e cioè che l'erranza geografica si oppone all'amore.

Infine, ed in base all'esempio che vado ad esporre, dovremmo prospettare come nuovo un giro compiuto nella relazione del soggetto moderno con il sapere, abbia modificato la topologia di questa relazione. Lacan dice che Freud ha spostato la costellazione significativa dell'«universo» dalle stelle all'«interiorità» del soggetto, da cui ci si può attendere del nuovo attraverso i sogni, i lapsus, i motti di spirito... e per gli effetti indotti dalle «libere associazioni». Dette costellazioni -nella società attuale- non si stanno per caso di nuovo muovendo verso «l'esterno»? La struttura topologica in *cross-cap* di questo *a*-universo ci permette di sapere quanto sia reversibile la nozione di dentro-fuori. Le persone ritornano alle «saggezze antiche», come pure proiettano in una cartografia geografico-scientifica i sentieri significanti che tracciano il loro destino. E' un nuovo nomadismo.

Studenti che vanno a Harvard, al MIT..., professionisti che si muovono secondo una rete di destinazioni segnate da una supposta prosperità economica, e non parlo solo delle classiche migrazioni dei diseredati, quanto piuttosto della fluidità di spostamento di soggetti ben collocati socialmente, per i quali i legami amorosi, affettivi e di appartenenza ad un luogo, contano relativamente poco a fronte di una carriera professionale, soggetti che non presentano la preoccupazione del senso di una traiettoria di vita, della cui portata a qualcuno che inizia una psicoanalisi dovrebbe pur importare.

Lacan ci ha insegnato che quando sorge una nuova verità (a posteriori io leggerei «causa»), non solo è necessario farle posto, ma occorre anche che il soggetto possa prendere in essa il suo posto. Sembra che molti soggetti giovani nutrano un forte rifiuto a prender posto nella causa analitica, probabilmente come effetto di un fenomeno più generale, com'è

¹³⁶ [N.d.T.] Film di Carlos Marques-Marcet (Spagna 2014).

indicato ad esempio da una minore disposizione alla militanza. Il mondo tuttavia –quando il soggetto non accetta che sia *a-mondo*– rischia di trasformarsi per lui in *in-mondo*. Di qui, alla noia e allo sfinimento molto non manca.

(Traduzione, Iris Santana - Maria Teresa Maiocchi)

Ab-sentire un desiderio di psicoanalisi

Ivan Viganò (Milano, Italia)

Che cosa porta a una psicoanalisi se non un desiderio?

Cosa porta proprio *lì*? Sempre qualcosa che non va, fosse anche un minuscolo accento che si sposta da una piccola *i* ad una piccola *a*. In mezzo ci si sente sprofondare nell’oceano, Atlantico in questo caso, il mio. Se uno sta su una sponda, l’altra gli manca e se uno è sull’altra, inevitabile che gli manchi la prima. Divisione incolmabile dell’Altro. In mezzo il sogno di un’isola che non c’è, dove poter rimanere bambini senza affrontare il rapporto sessuale *in quanto non si scrive*. E’ di questo che la psicoanalisi parla in prima battuta, al di al di là dei rifiuti e delle obiezioni che possono venir poste. Che cosa dunque passa da questo inizio alla Scuola? Che cosa da un’analisi porta alla psicoanalisi?

Che cosa, in termini più singolari, ne è stato del mio accento? Posso dire che non riguarda più solamente il nome anagrafico, quello voluto dall’Altro. Da allora ad oggi c’è stata un’analisi ma è essa sufficiente in quanto esperienza di cura?

Che si ascolti: *Ab-sentire un desiderio di psicoanalisi*. Accentare, accentuare, accettare un desiderio di psicoanalisi, essendo proprio l’accento ciò che di sintomatico all’analisi mi ha portato. Grazie alla ricchezza delle traduzioni e dei giochi de *lalingua*, l’accento può diventare l’abc, l’*a cento*, l’*a-sento*, un sentire rapportato al desiderio ed alla sua causa, che è infine ab-sentire, dire di sì.

Dire sì ex-siste al discorso, essendone l’entrata. Questo punto di partenza esistente si può evitare oppure si può assumerne il rischio. In altri termini: c’è un salto da fare, un salto che può anche essere di *evitamento* del rischio ed uno invece che è di *attraversamento*. *In che modo si dice sì alla Scuola?* A partire dal far fiasco di un accento, qui ab-sente... Fiasco. In italiano la parola non mi veniva, lasciando spazio per via della mia *lalingua* materna, allo spagnolo e al suo “fracaso”, che in italiano fa ben sentire il rumore del fragore e del chiasso. Ma che cosa fra-cassa? Fallimento, comunque, che mette in luce i punti d’impossibile del discorso.

E così vengo a un recente cartel intitolato: “La scuola tra i discorsi?”. La Scuola, come campo, si estende e si sente in un discorso? E che caratteristiche avrebbe questo discorso ipotetico? Perché -come dice Lacan- non può che essere ipotetico¹³⁷ e al negativo; un discorso che non sarebbe del semblante, non può certo essere, perché “non c’è discorso che non sia del semblante”.

¹³⁷ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XVIII, Di un discorso che non sarebbe del semblante* (1971), Torino, Einaudi, 2010, pag. 13.

Ora, che cosa differenzia un analizzante che isterizza il discorso corrente da un analizzante-di-Scuola?

Nel discorso analitico c'è S¹, come resto e prodotto, marchi di godimento che possono dare, infine, soddisfazione, *ma a condizione della passe*¹³⁸. L'analizzante-di-Scuola –e solo lui?– prende parola con questi marchi, con questi resti che fanno sentire la loro presenza di sapere ma come “sapere gaio”. Se c'è stata caduta del soggetto supposto sapere, è da lì che inizia il “vero viaggio”, come traccia di scrittura, poema firmato...? “che si scrive malgrado abbia l'aria di essere soggetto.”¹³⁹

Poema è ritmo che si ascolta. Nel ritmo si può reperire qualcosa che fa sorgere un'attesa d'accento: è la sincope. Non cambia propriamente il ritmo ma il peso ed il luogo della caduta d'accento, che spiazza: in questo, è *senza garanzia*. Il “lettore”, se ascolta, ci va a mettere del suo, infatti, uno scritto ogni lettore lo legge col proprio accento: lo può, lo deve.

Infine sincope come piccolo salto: spostamento di caduta dell'accento ritmico della battuta. Salto non contato come punto di partenza dei giri che si possono fare in un anello che delimita il campo. Funzione meno uno del grado zero. Occorre un punto non necessario che faccia caduta senza che si conti: questa volta, accento ridotto all'osso, soltanto ad un sì, assenso che viene al suo posto senza più spostamento.

In spagnolo come in diverse forme di derivazione latina, il posto è *l'asiento* e l'etimo, un punto di fissità, che è della seduta e si ritrova anche nella secca del senso del *laps*.

E' questa un'eco di Scuola? Se sì, diventa interessante non tanto l'ascoltato ma l'ascoltare, e cioè l'ascolto di quelli che uno per uno la leggono questa eco con il loro *ab-cento*: questi sono i compagni di viaggio. E' così che nel cartel, a-traverso il cartel, è meglio essere... soli e ben scompagnati.

Lucile Cognard (Bruxelles, Belgio)

Avevo voluto intervenire per far intendere nella Scuola la voce di uno psicoanalizzante che non pratica, da situare tra i due termini estremi del titolo della Giornata: «una psicoanalisi... la psicoanalisi», come voce di qualcuno che oscilla fra il transfert per il suo analista e il transfert per la Scuola di entrambi.

Ho voluto innanzitutto sottolineare che, quando –di seduta in seduta– i godimenti del senso vengono meno, indirizzare verso la Scuola il transfert per l'analista è una tentazione. Ecco come lo spiegavo: laddove la ricerca del senso dei sintomi non costituisce più un guadagno, l'analizzante cerca un godimento di senso nei discorsi della psicoanalisi. Questo però

¹³⁸ Cfr. C. Soler, *Les affects Lacaniens*, Paris, PUF, 2011, p.143-147; trad. it., *Gli affetti lacaniani*, Milano, Franco Angeli, in corso di pubblicazione, p.123-127

J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI (1976)*, in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, pag. 564

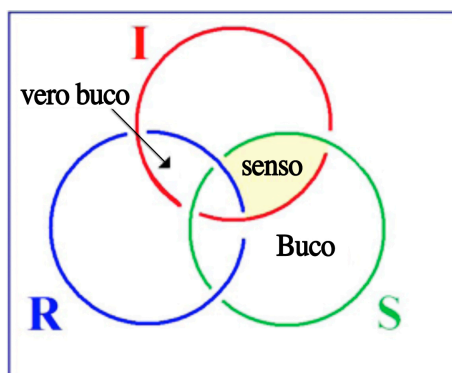
non fa per niente cambiare la struttura del soggetto: il suo ideale, le sue inibizioni, i suoi sintomi, le sue angosce mantengono le stesse funzioni. All'orizzonte, la prospettiva dell'atto resta in sospeso, e la Scuola non ne viene vivificata.

Mi domandavo se per un analizzante non potesse esserci una presa di parola autentica, che fosse di aiuto a pensare la psicoanalisi, e speravo che il buco scavato dal dire di Lacan potesse dar *chance* a questa parola grazie all'identificazione partecipativa.

Mi era sembrato che, alla base di certi legami di Scuola, ci fosse proprio questa identificazione, detta anche isterica o del terzo tipo. Il 6 maggio 2015, Colette Soler ha indicato come sia proprio un tale tipo di legame a strutturare le nuove associazioni militanti: perchè l'identificazione partecipativa faccia insieme, occorre un *medium*. Il *medium* è costituito da un Altro barrato, e marcato da un desiderio; nel caso delle collegiali di Freud è l'uomo, nel caso delle associazioni riparative è il bio-potere di Stato, impotente. L'identificazione si produce in rapporto alla mancanza del desiderio di questo Altro; laddove questo Altro risulti barrato, ognuno fa quel che può, per sostenere il desiderio suo proprio e anche quello di questo Altro.

Per i legami di Scuola, mi domandavo: chi fa medium? Rispetto a quale mancanza si produce l'identificazione? Questo mi ha portato ad esplorare le nozioni di buco vero e buco falso.

Nel Seminario XXIII, nella lezione del 13 aprile 1976, si legge che il vero buco si coglie grazie all'invenzione della catena borromea. E' situato tra il Reale e l'Immaginario, distinto dal Simbolico: proprio dove non c'è Altro dell'Altro (lo schema raffigura che il reale non ha senso).



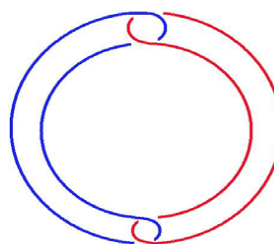
Lacan commenta: « Può essere ciò cui l'ho ridotto sotto forma di questione, ad essere cioè solo risposta all'elucubrazione di Freud »¹⁴⁰. Lacan suggerisce anche che una tale invenzione fa *sinthomo*. Il suo interesse consiste ne « la forzatura di una nuova scrittura [...] ma si tratta anche della forzatura di un nuovo tipo d'idea »¹⁴¹.

¹⁴⁰ Lacan, J., *Il Seminario Libro XXIII, Il sinthomo (1975-76)*, Roma, Astrolabio, 2005, pp.132. Più ampiamente 128 -132.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 128. [N.d.T.] "... un'idea che non fiorisce spontaneamente solo per effetto di ciò che fa senso, ossia dell'immaginario."

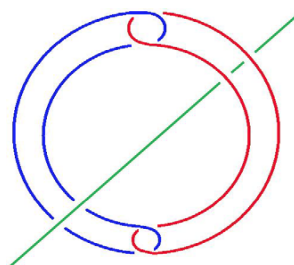
Nella prima lezione su *Il sinthomo*, Lacan introduce la nozione di vero buco in opposizione a falso buco.

Il falso buco, è quello che fa il soggetto (« *ce qui fait le sujet* »). Lacan lo rappresenta unendo la consistenza dell'inconscio S e del sintomo. Bisogna sottolineare che si allacciano come la fibbia di una cintura, che può quindi sganciarsi, ed è per questo che si dice falso buco.



Il vero buco: c'è quando per il buco passa qualcosa. Lacan lo rappresenta quindi con una retta infinita: ora la cintura non può più sganciarsi. Il fatto di passare a tre consistenze permette quindi di cogliere il vero buco; è questo, borromeo, che permette d'interrogare quel che fa *sinthomo*.

Ad oggi, in seguito agli echi della Giornata, la mia questione resta aperta. Sta di fatto che un analizzante del suo analista non fa mai a meno, da concepire qui, mi sembra, come *sinthomo*¹⁴².



(Traduzione, Michela Sivieri - Maria Teresa Maiocchi)

Il lavoro della lingua

Marie-Laure Choquet (Rennes, France)

Se la psicoanalisi è qualcosa di vivente, essa si inventa e si crea a partire dalla clinica. In che modo i soggetti che incontriamo fanno vivere

¹⁴² *Ibid.*, p. 133. [N.d.T. : “Penso che lo psicoanalista non possa concepirsi altrimenti che come un *sinthomo*. Non è la psicoanalisi ad essere un *sinthomo* ma lo psicoanalista,”]

¹⁴³ *Ibid.*, p. 133. [N.d.T. : “Penso che lo psicoanalista non possa concepirsi altrimenti che come un *sinthomo*. Non è la psicoanalisi ad essere un *sinthomo* ma lo psicoanalista,”]

la psicoanalisi invitandola su cammini “fuori codice”? E non è a carico nostro far sì che ce ne lasciamo insegnare?

Le persecuzioni, la tortura o la guerra agiscono come punti di rottura nell’adesione del soggetto alla *Weltvertrauen* di cui parla Imre Kertész, la “fiducia accordata al mondo”. Di fronte ad un reale inassimilabile, il soggetto vacilla nella sua lingua e nel suo essere. Ben lungi dal trauma fondatore, quello che istituisce il soggetto come *parlessere*, è il registro dell’effrazione traumatica, quello della *tyché*, che gli cade addosso. Questo punto di evanescenza del soggetto non è senza eco rispetto al trauma fondamentale, come se, in quel frangente, esso venisse in qualche modo riattivato. Non è solo la lingua nel senso dell’idioma a venir colpita, ma è il soggetto stesso che non trova più presa per poter*si* rappresentare nella catena. Non si potrebbe forse parlare di una sorta evizione, di una privazione del diritto del soggetto alla sua lingua, di un “fuori-io” che lascia il soggetto espropriato, fuori semiante? L’attacco *alla* lingua riguarda la lingua che il soggetto si era costituita e che va ora in frantumi. In che modo allora, prendendo parola, potrà rifare nodo con la sua condizione di soggetto?

La psicoanalisi punta all’aldilà del senso facendo risuonare il malinteso, nelle molte sfaccettature del significante e nel rapporto del significante con il corpo. Quali allora le coordinate di un dispositivo in cui i diversi dire del soggetto ci arrivano solo tramite un altro, un interprete, un passatore, *passeur* di parole da una lingua all’altra? L’attenzione al lavoro della lingua in tali circostanze mostra che il soggetto, teso tra dicibile e indicibile, crea uno spazio per inventare la sua libertà.

Ricevo M.D. insieme all’interprete. Le sue parole mi giungono senza che abbiano un senso, ma non senza intenzione, non senza essere indirizzate. Nello slegarsi traumatico, il soggetto appare scollegato, quasi abbandonato, alla deriva. Aggredito con violenza, testimonia del suo inabissarsi: “*To non sono più niente. Sono seppellito nella sabbia. Sono perduto*”, e quindi attraversa momenti di grande sconforto, di vera *Hilflosigkeit*, un essere caduto dal mondo. In seduta, l’interprete si mette a ridere; si profonde in scuse, ma non si controlla e di nuovo ride. Sta circolando dunque qualcosa che non passa per il senso: è il tono che M.D. utilizza. Gli effetti di questo riso sono sorprendenti, sembrano riancorare il soggetto, riagganciarlo. Nell’*après coup*, egli riprende in mano le redini, facendo costruzioni con dei piccoli tocchi circa il mistero della sua esistenza da una parte, e l’innominabile della morte e del sessuale dall’altra. Riprende anche un po’ di voce, come una consistenza, e insistendoci all’occasione: “*Alla mia voce ci tengo!*”. Aver voce, pur slegata da qualsiasi supporto di senso, fa punto di esistenza del soggetto. E’ quel che non si traduce che rivela il soggetto: nel tono, e sostenuto dalla voce. Qui la voce, in quanto oggetto pulsionale, è quel che fa da sostegno al soggetto, il supporto della sua mancanza ad essere, e che nondimeno lo situa come esistente in modo unico, di essere in lingua. (*Traduzione, Silvana Perich*)

Ritorno sul mio intervento

Olivier Larralde (Oloron Sainte-Marie, France)

Nell’*après coup* della Giornata, dopo riflessioni, discussioni, sottolineatura di significanti diversi, metto in rilievo cinque punti:

1- Dire l'effetto che su di me ha avuto la redazione di questo intervento, nel rivisitare non solo la mia cura, ma il mio percorso con la psicoanalisi e la Scuola. Vedere il cammino percorso, gli effetti che ci sono stati nella mia vita. Non so proprio come esprimere questo effetto piuttosto euforizzante.

2- Riguardo alla mia questione: perché sono risparmiato dall'angoscia?, e poi la risposta di Kierkegaard, "Solo gli idioti vengono risparmiati", e poi le risa in sala... Avevano proprio ragione di ridere, anch'io ne rido ora. Vorrei però precisare che non era una civetteria, una citazione pedante, magari un filo snob, 'oh toh, lo diceva keukeugâad !'... Sul momento non mi aveva fatto ridere per niente, anzi mi aveva ferito e in un momento critico della mia analisi ai suoi inizi, con un *acting out* che c'è mancato poco che mi costasse assai caro. Certo, son forse anche idiota, ma almeno ne sono avvertito...

3- Tra i significanti che ho potuto mettere in evidenza circa la fine della cura, che è una delle mie questioni, il significante "nebbia" mi ha interrogato. Non c'è proprio modo di uscire dal nebuloso... Questo mi ricorda come all'incirca la fisica descriva le particelle, poco più che una nebbia statistica. Qualcosa che evoca l'impossibile da sapere di Lacan, o la nube della non-conoscenza medioevale. Mi permetto qui di rendere omaggio ad un maestro, e cioè il (per me) insuperabile Spinoza, che mi ha permesso di comprendere le consistenze, lui che ha lottato contro il dualismo cartesiano, per una visione unificante della realtà, ma qui mancano le parole per designare questo Giano, come le due facce della stessa cosa, e che mi sembra una prefigurazione dell'ipotesi di Lacan. Ho detto!

4- Cosa ha apportato alla mia attività di medico il mio percorso nella psicoanalisi? Non un gran che e nello stesso tempo molto, in effetti : un orecchio un po' avvertito e il fatto di saper ben indirizzare dei pazienti che sembrano poter trarre beneficio da un ascolto psicoanalitico, se non da un'analisi. La pratica medica è qualcosa di molto differente dalla pratica analitica, l'ascolto si situa ad un livello diverso (su un'altra scena), le parole vengono intese in modo diverso, il fine perseguito, e soprattutto la domanda sono differenti. Non c'è modo di trovare una positura "tra due".

5 -Quanto alla mia dichiarazione non affatto ambigua di non avere il desiderio d'ESSERE psicoanalista, ha sorpreso più di uno, che me ne ha parlato durante la pausa. Marc Strauss in particolare, forse in quanto medico, senza adulazione mi ha fatto la gentilezza di trovare che me la sbrogliassi bene con i concetti lacaniani. Ho molte ragioni per questo rifiuto, di cui mi è stato detto che non erano buone ragioni, cosa su cui anch'io sono più o meno d'accordo. Ho 65 anni, e mi parrebbe un po' tardi per avviare una carriera, anche in pochi anni, e per il momento non sono pronto a questo. Ma d'altra parte c'è una terribile penuria di medici agopuntori, che sono in effetti, almeno a media scadenza, una specie in via di estinzione, in questo senso appartengo ad una specie protetta... Mi sembra di rendere un servizio inestimabile proprio svolgendo la mia funzione, e più che non come psicoanalista, professione che non è minacciata da alcuna carenza. Non sono buone ragioni? Forse, e forse anche no. Mentre invece il desiderio DELLO psicoanalista mi interpellava, ed è cosa molto più complicata... Lo si decide? La fine della cura, se si

arriva fino in fondo al “percorso”, non è forse condizionata dalla nascita di questo desiderio? *Wait and see...* (Traduzione, Silvana Perich)

Après coup delle *Brevi*

Brevi di Scuola

Martine Menès (CIG - Paris, France)

La breve è uno stile giornalistico che ha di mira di far passare attraverso un testo corto, e anche cortissimo, a livello di qualche frase, un'informazione concisa, senza titolo e pur tuttavia essenziale, che riguarda l'attualità immediata. Questo obiettivo, le *Brevi di Scuola* lo hanno raggiunto in un punto di convergenza che attraversa discorsi che tra loro possono essere molto diversi. Questo punto è l'importanza di un legame molto implicato, discreto ma responsabile, con quella che è -al presente- la nostra Scuola, nei percorsi singolari di ciascuno in rapporto alla psicoanalisi, e nella preoccupazione condivisa di mantenere la possibilità del discorso dell'analista in e a partire da questo luogo epistemico e clinico che è l'EPFCL.

Così le *Brevi di Scuola* hanno proposto delle testimonianze non senza un certo *humour* pur senza mascherare il serio della cosa, di questi cammini che per quanto *solitari* possono tuttavia percorrere una dimensione *solidaria*. Fino all'estendere il campo dell'analisi al di là dei suoi limiti di applicazione, dove comunque l'orientamento della psicoanalisi fa da guida ai clinici.

Echi anche di questioni di Scuola in cui la curiosità la vince in un'atmosfera di onesta apertura che dà un'immagine rara della nostra comunità, precisamente nel suo essere attuale.

La Scuola per edificare, interrogare, garantire la psicoanalisi, in cui al tempo stesso si può essere soli ed accompagnati, non solo dinanzi alla soggettività dell'epoca, ma anche a fronte del particolare delle nostre soggettività.

E' quel che mi porto via oggi dalle *Brevi* di Tolosa.

(Traduzione Maria Teresa Maiocchi)

Brevità della psicoanalisi?

Maria Teresa Maiocchi (CIG - Milano, Italia)

Amo particolarmente questa idea delle *Brevi*, che hanno di mira a che si dica l'essenziale, hanno di mira che il dire resti un po' meno obliato dietro quel che si intende... Questi cinque minuti nei quali la vita non cessa di precipitarsi sono assai lacaniani... Ancora 'cinque minuti' dice il bambino

attaccato ai suoi giocattoli, cercando di concentrare in questo piccolo tempo quel che farebbe il colmo della sua soddisfazione, perduta...

Precipitazione dell'inconscio, passo di uscita dei prigionieri, *après coup* che fa del reale trauma, piccola *a* funzione della fretta, lampo di ogni decisione, taglio che ferisce..., urgenza dell'entrata via sintomo, e urgenza dell'uscita, via soddisfazione di un soggetto sempre felice... Tutta la fantasmagoria del tempo in Lacan è il tempo come etico, che viene dal tempo tagliato breve della seduta, che fa urgenza, casi di urgenza, il tempo che occorre-manca, che fa sempre difetto, *dé-faut*, tutto questo dice come si debba far caso, un caso speciale, al fatto che il tempo che si ha è esattamente quello che non si ha, che il tempo insomma è *sempre* «breve»..., è sempre rotto, come reclama il suo etimo¹⁴⁴. Tra la tartaruga e Achille... «*festina lente*, affrettati lentamente», dice la saggezza classica, dove i due lati dell'ossimoro non hanno lo stesso peso, poiché è la fretta che ha già detto, che avrà già detto l'ultima parola trascinando la lentezza dell'attesa, un *da* sospeso al gesto del suo *fort*, che arriva a segno per la traiettoria contingente di un lancio verso il fuori.

E dunque -per la via di una brevità che è etica- come passare dalla *fretta all'atto*, dalla *hâte* à l'*acte*, come far entrare nel «luogo [il desiderio dello psicoanalista] da cui si è fuori senza pensarci, ma dove ritrovarsi vuol dire esserne usciti davvero, *ossia aver preso questa uscita come entrata, sebbene non come una qualsiasi, dato che si tratta della via dello psicoanalizzante*»¹⁴⁵.

E' per questo che per il del desiderio «di psicoanalisi» -per esserne presi, catturati, in altri termini per desiderarla o farla desiderare- gli strumenti che abbiamo da mettere in gioco -che sono da valutare sempre in *après coup*, senza pregiudizio- ci sono tutti preziosi, come i contributi di questa Sezione hanno potuto mostrare, ciascuno a suo modo: cioè nella contingenza propria a ciascuna invenzione: dalla sincope del nome (negli accenti di Ivàn Viganò), all'altra lingua, altro luogo (di Marie Laure e José), dalla topologia della presa di parola analizzante (di Lucile), all'incontro imprevisto-mancato con il discorso analitico (di Cecilia, Claudia, Alessio, Olivier...). Poiché si tratta per ciascuno di noi, analizzanti di Scuola, di farci responsabili dello scacco proprio della psicoanalisi, «che resta gravido dell'avvenire che è nelle mani di coloro che ho formato»¹⁴⁶.

Come fare atto, oggi ancora, declinato ormai il tempo dell'argomentazione, il tempo della ragione, del vincere e del con-vincere (cosa che pure non conviene alla psicoanalisi)? E' qui che la parentela tra brevità e atto mostra tutta la sua gravidanza, poiché l'*e-subject* di internet, googlizzato e che non ha tempo per rimemorare, resta comunque l'a-

¹⁴⁴ Da TEM-NÒ, separare, dividere, che porta all'idea di 'sezione', 'periodo'.

¹⁴⁵ J. Lacan, *Discorso all'EFP (1967)*, in *Altri scritti*, cit., p. 262, corsivo mio.

¹⁴⁶ J. Lacan, *La mispresa del soggetto supposto sapere (1967)*, in *Altri scritti*, p. 336.

soggettato del fantasma e LOM della sua *lalangue*... E, benché invasi dalla *lathouse*, sta a noi trovare la freccia che punti al suo cuore di vivente.

Resoconto delle Responsabili, dopo la Giornata di Tolosa

(Anne-Marie Combres, Nadine Cordova-Naïtali,
Marie-José Latour, CIG, France)

Echi di Scuola, Tolosa, Il seguito

La serietà e la leggerezza che hanno orientato la giornata del 26 settembre 2015 a Tolosa (Francia), risuonano ancora per molti di coloro che hanno potuto esserne partecipi.

Come i colleghi americani (*La scuola in viva voce*, il 28 agosto 2015 a Buenos-Aires) anche i membri europei del *Collegio Internazionale della Garanzia* hanno proposto una Giornata preparatoria all'incontro di Scuola che avrà luogo a Medellin il 14 luglio 2016 su *Il desiderio di psicoanalisi*.

Il titolo dell'incontro, «Una psicoanalisi, degli psicoanalisti, la psicoanalisi» e la sua forma, che ha inteso privilegiare la parola e lo scambio, hanno suscitato numerose proposte da molti Forum (Francia, Spagna, Italia, Belgio). Il loro gran numero non ha permesso di accoglierle tutte, cosa di cui molto ci dispiace.

Abbiamo tuttavia potuto ascoltare da più di una trentina di Colleghi la testimonianza del vivo della loro esperienza analitica. Come si sa, il vivente implica un certo disordine. Così Camila Vidal (ultima *Analyste de l'Ecole* nominata) l'ha indicato in apertura: per chi voglia sostenere l'ipotesi dell'inconscio, c'è da rispondere anche di un balbettare.

La topologia particolare della relazione analitica ci ha portati a degli andirivieni, anche di *10.000 chilometri*..., tra il desiderio che spinge a *una* psicoanalisi e quello che passa a *la* psicoanalisi. Formule singolari sono venute a sostenere, e anche a rallegrare, il modo di cui ciascuno risponde, analizzante e analista, in quel che fa del sapere che sortisce dall'esperienza della cura e dal quale sostiene la presenza della psicoanalisi nel mondo. Avremo l'occasione di ritrovarle o di scoprirle nel filo delle pubblicazioni e dei lavori che non mancheranno di seguire.

Trovare quel che nella psicoanalisi ci fa gioire nella nostra Scuola, è certamente quel che le può servire. Grazie a ciascuno per aver contribuito alla riuscita di questa Giornata, e a molto presto, a Medellin.

(Traduzione Maria Teresa Maiocchi)

V INCONTRO INTERNAZIONALE DI SCUOLA

Avrà luogo il 14 luglio 2016, a Medellin, Colombia, subito prima del Rendez-Vous internazionale dell'IF, che si terrà il 15-16 luglio.

Il CAOIE e il CIG 2014-2016 si incaricano del programma.

La vigilia, il 13 luglio, dalle 17.00 alle 21.00, il terzo Symposium sulla *passé* riunirà i tre ultimi CIG, e le corrispondenti Segreterie della *passé*, e i *passéurs* che siano stati ascoltati dai cartel formati in questi stessi CIG, per una riflessione sul funzionamento del dispositivo.

« IL DESIDERIO DI PSICOANALISI »

Presentazione del tema

Colette Soler (Segretaria CIG Europa - Paris, France)

Il desiderio di psicoanalisi, da dove viene?

Mio scopo, con questo titolo, è di riflettere sul posto della *passé* nella Scuola e sugli effetti di questo posto. *Passé* e Scuola in effetti sono solidali, ma distinte.

Della *passé* Lacan ha indicato la finalità, da lui la riprendiamo: vi è interrogato il desiderio dell'analista ed essa, secondo i termini stessi di Lacan, ha di mira la garanzia dell'analista. Essa chiama dunque in causa colleghi che necessariamente hanno una lunga esperienza dell'analisi, passanti o *passéurs* che siano.

Altra cosa è la Scuola; essa è per tutti quanti i suoi membri, è anche per quelli che non praticano, se ve ne fossero, e per quelli che lavorano in istituzione e così pure per gli analizzanti che alla psicoanalisi appena ci stanno arrivando, senza ancora avere idea di dove essa li potrà condurre. La Scuola li riguarda tutti quanti, poichè quel che il lavoro di Scuola deve mettere in cantiere è la psicoanalisi come tale, in tutti i suoi aspetti, al fine di causare... il desiderio di psicoanalisi. La *passé* potrà certamente avere delle ricadute che saranno per tutti, a condizione che il discorso che

teniamo a partire *dal* dispositivo non sia esclusivamente focalizzato *sul* dispositivo, su quel che vi passa o non passa, etc., poichè così facendo ci si dimentica di parlare all'insieme dei membri della Scuola.

L'espressione 'desiderio di psicoanalisi' ha fatto sorpresa, e questa sorpresa a sua volta ha sorpreso me. Mi dispongo dunque ad argomentarla. Da dove la sorpresa sia venuta lo capisco, ed era del resto anche più di una sorpresa, più che « *une bévue*, una svista » di lettura, era dovuta al fatto che nel nostro vocabolario il termine pregnante è « desiderio dell'analista », e così – Gabriel Lombardi l'ha appena ricordato – sul titolo c'è stata *méprise*, mispresa. Si è letto male, si è ripetutamente letto «desiderio dell'analista» !

Il desiderio di psicoanalisi tuttavia non è poi tanto misterioso, il desiderio di psicoanalisi non designa altro che il transfert per la psicoanalisi, cioè fondamentalmente, e lasciando da parte gli affetti, una relazione al soggetto supposto sapere della psicoanalisi. Dacchè essa esiste, questo transfert precede, in modo molto generale, il fatto stesso di rivolgersi ad un analista. E' vero che non è sempre così. A volte si incontrano anche dei soggetti per i quali questo caso non vale, specialmente nelle istituzioni, ma non è certo quel che si incontra più di frequente.

D'altra parte, gli psicoanalisti d'oggi non si lamentano proprio della mancanza di un transfert preliminare, nel deplorare che la supposizione di sapere si stia spostando sulla neurobiologia e specialmente su certe ricadute ideologiche. Di che mai si parla infatti quando si sostiene, per esempio, che la cultura anglosassone è resistente all'analisi, se non esattamente che di transfert per la psicoanalisi ce n'è di meno che nei paesi di lingua romanza?

L'espressione desiderio dell'analista, è peraltro essa stessa equivoca : nel senso soggettivo del 'di', del genitivo, si tratta del desiderio che anima uno psicoanalista, il desiderio che spinge qualcuno ad assumere la funzione di analista : mentre nel senso oggettivo è il desiderio che d'analista ce ne sia, il che è dal lato analizzante, e lo si percepisce nella forma di quell'attesa particolare che è la 'domanda di interpretazione'.

Sottolineo ancora che quando Lacan, se è a lui che vogliamo riferirci, introduce per la prima volta l'espressione 'desiderio dell'analista', non lo dà per soggettivo, non designa colui che dà anima all'analista, quanto piuttosto -prima occorrenza- una necessità strutturale della relazione di transfert, la necessità di causare il desiderio dell'analizzante come 'desiderio dell'Altro', che la domanda d'amore ricopre,.

C'è dunque una questione: questo 'desiderio di psicoanalisi', da dove viene?

Diamo uno sguardo alla storia. Ad averlo generato è Freud, e ben volentieri direi che lo abbia generato *ex nihilo*. Si possono senz'altro sviluppare le condizioni storiche, culturali quanto soggettive, dell'apparire di Freud, aprendo così il capitolo di quel che Lacan su tali condizioni ha poi formulato. Ma quali che esse siano, la causa del transfert per la psicoanalisi è il dire di Freud. E' l'avvenimento Freud che ha fatto esistere un desiderio di psicoanalisi. Dire avvenimento significa designare un'emergenza e una contingenza.

Lacan è riuscito a rilanciare, questo è sicuro, un transfert nuovo per la psicoanalisi, che con grande evidenza si traduce, in una presenza nuova o rinnovata della psicoanalisi nel momento in cui il suo insegnamento va in giro per il mondo. Per Lacan tuttavia non si è trattato di un *ex nihilo*. E fin dall'inizio lo ha prodotto oltrepassando i punti fermi della pratica freudiana al di là della cosiddetta « resistenza » del paziente e dell'*impasse* finale del rifiuto della castrazione.

Bastano questi due esempi per poter affermare che il desiderio della psicoanalisi dipende in gran parte dagli psicoanalisti.

D'altronde l'amore di transfert secondo Lacan non è cosa nuova, se non perchè esso si dà « un partner che ha *chance* di rispondere »¹⁴⁷ Se questo partner fa difetto, è la fine del transfert, che a quel punto si sposta altrove. Freud si è fatto avanti come un partner che rispondeva, e Lacan - la cosa mi ha sempre colpito - si è annunciato come chi avrebbe di nuovo risposto proprio dove Freud aveva dato *forfait*, e i post-freudiani con lui, e lo ha annunciato prima ancora d'averlo fatto. Così facendo, ha fatto nascere l'attesa della sua risposta in quelli che lo ascoltavano, e così nel '73 dirà : « Rimetto in gioco la buona ora, la buona ventura, *le bon heur*, se non che questa volta è da me che la *chance* viene e tocca a me doverla fornire.»

¹⁴⁸

Questione, dunque: in che modo gli analisti di oggi possono continuare ad « aver *chance* di rispondere » ?

Colette Soler

Buenos Ayres, 21 aprile 2015

(Traduzione, Maria Teresa Maiocchi)

¹⁴⁷ Lacan J., *Introduzione all'edizione tedesca di un primo volume degli Scritti (1973)*, in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, p. 550.

¹⁴⁸ *Ivi*, trad. lievemente modificata.

IX RENDEZ-VOUS DELL'IF-EPFCL

14-17 LUGLIO 2016

MEDELLIN, COLOMBIA

« LEGAMI E SLEGATURE SECONDO LA CLINICA PSICOANALITICA »

Presentazione del tema

(Colette Soler,
Segretaria CIG Europa - Paris, France)

La questione dei legami sociali si pone in maniera acuta in quello che Jacques Lacan ha chiamato, nel 1970, «il campo lacaniano» come campo del godimento, e oggi è dappertutto giacché questo campo è dappertutto. I legami che saldano la coppia, la famiglia o il mondo del lavoro sono divenuti così precari che la questione di ciò che li disfa è sulle labbra di tutti. Colpa del capitalismo, si dice, persino della scienza che lo condiziona.

Tuttavia è nella psicoanalisi che la questione è sorta all'inizio del secolo scorso quando, Freud, nell'atto stesso di interrogarsi sulla «psicologia collettiva», non ha potuto fare a meno, nel seguire la parola analizzante, di rianimare l'antica coppia di Eros, il dio del legame, e di Thanatos, la potenza «demoniaca» che dissocia. Raggiungeva così attraverso la clinica dell'intimità le questioni che impazzano nella società del capitalismo, mostrando per tale via, come ha formulato Lacan, che «il collettivo non è altro che il soggetto dell'individuale»¹⁴⁹ Da allora, la psicoanalisi ha da dire la sua sull'uno e l'altro poiché la stessa questione si pone ad essi: che cosa mai avvicina invisibilmente i corpi, abbastanza perché da sempre abbiano fatto coppia e società, e cosa mai è la potenza disgregante? Quella potenza

¹⁴⁹ Lacan, J., *Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata, Un nuovo sofisma (1945)*, in *Scritti*, cit., p. 207.

riconosciuta da Freud, Lacan l'ha chiamata godimento. Essa fa il tratto sostanziale del campo lacaniano che non è solo quello del desiderio ma quello degli «eventi» di godimenti di corpo, ovunque si producano. Ora, il godimento non è legante, è sempre di uno solo, che sia nella ripetizione, il sintomo o persino... l'atto sessuale.

Il tema dei legami sociali ci invita dunque a percorrere il campo del sociale come pure dell'«uno per uno», e innanzitutto in funzione degli strumenti forgiati dalla psicoanalisi per pensare il soggetto dell'inconscio.

Linguaggio, discorso, nodo borromeo ne sono i tre termini capitali

Attraverso di essi Lacan ha tentato di ripensare e di riordinare tutta la clinica freudiana di ciò che lega e ciò che slega.

1. Freud ne ha dato le prime parole d'ordine: pulsione, libido, narcisismo, ripetizione, pulsione di morte, senza dimenticare le identificazioni corrispondenti attraverso le quali i parlanti socializzano. Queste radici freudiane sono da riesplorare.

2. Lacan le ha dapprima rimaneggiate a partire dalla catena del linguaggio, quelle che ha chiamato le «lacunari aggregazioni dell'Eros del simbolo»¹⁵⁰ attraverso domanda e desiderio. Poi a partire dalla struttura di discorso. Quest'ultima ordina posti distinti che assicurano i legami sociali in mancanza dell'ordine sessuale che non c'è. Infine, ha fatto ricorso al nodo borromeo delle tre consistenze proprie del parlante, che sono immaginario, simbolico e reale, i cui nodi non vanno senza l'evenemenziale del dire, per rendere conto al contempo di quel che ha chiamato all'occorrenza il «soggetto reale», e dei suoi possibili legami sociali. A ognuno di questi passi, è l'insieme del corpus clinico freudiano a essere rimesso in cantiere, attestando che, qui come altrove, una teoria è responsabile dei fatti che permette di stabilire, i quali, di ritorno, la soddisfano. Dimostrazione che è sempre da ricominciare.

II. Il legame sociale in questione

1. La sua definizione in psicoanalisi comincia con la psicologia collettiva di Freud e va sino alla struttura dei discorsi di Lacan. Per Freud, in tutti i casi, è la libido –amore e desiderio inclusi– e le diverse identificazioni che essa determina, ad assicurare i legami. Ma vi sono parecchi tipi di legami, e l'ordine che essi stabiliscono tra gli individui, è sempre un ordine dei godimenti perché «non c'è discorso (...) se non del godimento»¹⁵¹. Donde l'incidenza politica : senza la regolazione dei godimenti assicurata dai discorsi, non vi è società possibile, e tutta la questione sta nel sapere come questa regolazione si instaura in ogni individuo. È su tale punto che il capitalismo lancia la sua sfida.

2. Senza parlare della miseria che genera, non vi è più alcun dubbio che degradi i legami sociali stabiliti, generando solitudine e precarietà perché ormai l'individuo è il residuo ultimo di questa degradazione. È risaputo, ma occorre anche dire come, attraverso quale astuzia, e quali sono i limiti

¹⁵⁰ Lacan, J., *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi (1953)*, in *Scritti*, cit., p. 314.

¹⁵¹ Lacan, J., *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi (1969-70)*, cit., p. 93.

possibili della sua devastazione. Eros sarebbe un possibile ricorso?

III. Clinica della coppia

La questione riguarda le coppie dell'amore dentro e fuori dalla psicoanalisi.

1. Si vorrebbe che di due l'amore facesse uno, ma gli amori umani hanno un destino segnato, come attesta un'esperienza ancestrale, che va dal rapimento alla disperazione o al disincanto. Lacan ne ha segnato i limiti mediante lo scarto delle due formule: « sei mia moglie » nel 1953 e « uccidere mia moglie » nel 1973¹⁵². Si tratterebbe di mostrare ciò che è all'opera qui, e nello specifico di ogni caso, per rompere il dialogo atteso come pure l'incontro dei corpi? È tutto il problema del reale in gioco nell'amore con la questione di sapere ciò che esso diventa dopo un'analisi.

2. E poi vi è il transfert analitico che introduce del nuovo nell'amore, una sovversione¹⁵³, che « costituisce una promessa »¹⁵⁴ certo, ma quale? Le peripezie degli amori di transfert scoperte da Freud non perdono mai di attualità, dispiegandosi tra eternizzazione, rotture e reiterazione. *Quid est* della loro soluzione? Le formule si moltiplicano: liquidazione, faglia intravista, caduta, ma è qui la fine del transfert, alla fine stessa dell'analisi? Anche qui, solo i casi particolari possono istruire.

Colette Soler, 22 dicembre 2014

(Traduzione, Grazia Tamburini - Diego Mautino)

¹⁵² [NdT] «*Tu es ma femme*» e «*tuer ma femme*» in francese sono omofoni: «*tu es*» significa «tu sei», «*tuer*» significa «uccidere».

¹⁵³ Lacan, J., *Introduzione alla edizione tedesca degli Scritti (1973, '75)*, in *Altri scritti*, cit., p. 550.

¹⁵⁴ Lacan, J., *Televisione (1974)*, in *Altri scritti*, cit., p. 525.

INDICE

Editoriale	2
Le Giornate preparatorie all'Incontro internazionale di Scuola di Medellin	
I. La giornata latinoamericana di Buenos Aires, 28 agosto 2015	
La Scuola a viva voce	2
Presentazione della Giornata Gabriel Lombardi (Buenos Aires, Argentina)	2
Tavola Rotonda 1 - Gli effetti di <i>passee</i> sull'esperienza dell'analisi	
Coordina: Silvia Migdalek (Buenos Aires)	4
<i>Gli effetti di passee sull'esperienza dell'analisi. Apertura.</i> Silvia Migdalek (B.Aires, Argentina) ..	4
<i>Effetti di un dire nella clinica e nella Scuola,</i> Sandra Berta (Sao Paulo, Brasil)	4
<i>La passee: efficacia e destino di un'esperienza,</i> Fernando Martinez (Puerto Madryn, Argentina) ..	8
<i>Effetti di passee e fine analisi nel desiderio in relazione alla psicoanalisi,</i> Pedro Pablo Arévalo (AP, AE 2014-2017, Caracas, Venezuela)	13
<i>Qualche breve commento per ciascuno dei tre lavori,</i> Silvia Migdalek (B.Aires)	18
Tavola Rotonda 2 - Gli effetti di <i>passee</i> sull'esperienza dell'analisi	
Coordina: Marcelo Mazzuca (Buenos Aires, Argentina)	19
<i>Che nomina l'analista?</i> Laura Salinas (Rio della Plata, Argentina)	19
<i>Da marginale a transito per la via del transfert: missiva, lettera alla Scuola,</i> Ana Laura Prates, (Sao Paulo, Brasile)	23
<i>Sogni che risvegliano la fine,</i> Ricardo Rojas (CIG – Medellin, Colombia)	27
<i>Commento agli interventi della Tavola 2,</i> Marcelo Mazzuca (Buenos Aires, Argentina)	31
Tavola Rotonda 3 - <i>Lalangua</i> e la topologia dei desideri nella <i>passee</i>.	
Coordina: Dominique Fingermann (São Paulo, Brasil)	32
<i>Gli scenari e lalingua nell'incontro con i passeur durante la passee,</i> Rosane Melo (Rio de Janeiro, Brasil)	32
<i>Un Nodo di desideri,</i> Beatriz Elena Maya R. (Medellin, Colombia)	36
<i>Lalingua e la topologia dei desideri nella passee,</i> Dominique Fingermann (São Paulo, Brasil) ...	40
<i>Breve resoconto della giornata. La Scuola a viva voce,</i> Gabriel Lombardi (CIG, Buenos Aires – Argentina) Ricardo Rojas (CIG – Medellin, Colombia), Sonia Alberti (CIG – Rio de Janeiro, Brasil)	42
II. La giornata europea a Tolosa, 26 settembre 2015	
Echi di Scuola	44
Preambolo	44
Una psicoanalisi, degli psicoanalisti, la psicoanalisi	45
Breve presentazione delle Responsabili della Giornata Anne-Marie Combres (CIG – Cahors, France) -Nadine Cordova-Naïtali (CIG –Paris, France) Marie-José Latour (CIG – Tarbes, France)	45
Apertura Nadine Cordova Naïtali AE (AE Paris, France)	45
Camila Vidal (AE –Vigo, España)	47
<i>Lettura di estratti di Freud e di Lacan</i>	48
Tavola 1: Che cosa conduce qualcuno alla psicoanalisi?	49
<i>Che cosa conduce qualcuno ad incontrare uno psicoanalista?</i> M. Dolores Camós (Barcellona, España)	49
<i>La parola non-senza lo scritto,</i> Patricia Robert (Montauban, France)	50
<i>Che cosa conduce qualcuno all'analisi,</i> Victoria Torres, Blanca Sánchez, Natalia Pérez (Asturias FFCL-F9, Spagna)	51
<i>Dall'insopportabile al desiderio di psicoanalisi: il cardine del cartel,</i> Carmen Eusebio (Milano, Italia)	53

<i>Una curiosità?</i> Philippe Madet (Bordeaux, France)	54
<i>Quel che conduce all'analisi</i> , Claire Parada (Paris, France)	56
<i>Après coup della Tavola 1</i>	57
<i>Incontri- annodamento</i> , Anne-Marie Combres (CIG – Cahors, France)	57
<i>Responsabilità e atto</i> , Didier Grais, (CIG - Paris, France)	58
<i>Sulla giornata del 26 settembre 2015</i> , Ana Martínez (CIG – Barcellona, España)	59
<i>Lettura di estratti di Freud e di Lacan</i>	60
Table 2: Che cosa permette a un analista di sostenere l'offerta di una psicoanalisi?	60
<i>Da un dire come atto a un dire del desiderio</i> , Maricela Sulbaran (Paris, France)	60
<i>Essere analista : un compito dell'analizzante</i> , Ana Alonso – Antonia M. Cabrera Carmen Delgado – Trinidad Sánchez-Biezma (Madrid, España)	62
<i>«Farvi fronte»</i> , François Terral (Toulouse, France)	64
<i>Sogno o risveglio? Sogno di risveglio</i> , Paola Malquori (Roma, Italia)	66
<i>Après coup della Tavola 2</i>	68
<i>Logica del disordine</i> , Marie-Josée Latour (CIG – Tarbes, France)	68
<i>« Se c'è della Scuola... »</i> , Cathy Barnier, (CIG – Paris, France)	68
<i>Per Wunsch</i> , Sol Aparicio, (CIG – Paris, France)	69
<i>Lettura di estratti di Freud e di Lacan</i>	70
Tavola 3: Da una psicoanalisi alla psicoanalisi, che cosa passa?	70
<i>Être, Lettre, Parlêtre, Eco e Risonanza di Scuola</i> , Eva Orlando - Antonella Gallo (Napoli, Italia)	70
<i>Effetti di una fine di analisi</i> , Irène Tu Ton (Paris, France)	72
<i>Una solitudine «più degna»</i> , Carmine Marrazzo, (Milano, Italia)	74
<i>L'analista passante analizzante, Di-tu-fecoua?</i> Sophie Pinot (Tarbes, France)	75
<i>Après coup della Tavola 3</i>	76
Nadine Cordova Naïtali, (AE CIG – Paris, France)	76
Maria Luisa de la Oliva, (CIG – Madrid, España)	77
Colette Soler (CIG – Paris, France)	78
<i>Lettura di estratti di Freud e di Lacan</i>	78
Le Brevi	79
<i>Dall'agalma al litter e l'impossibile</i> , Cecilia Randich, Maria Claudia Dominguez, Alessio Pellegrini (Trieste, Italia)	79
<i>Il soggetto che erra per il mondo</i> , Jose Monseny, (Barcelona, España)	81
<i>Ab-sentire un desiderio di psicoanalisi</i> , Ivan Viganò, (Milano, Italia)	83
<i>Lucile Cognard</i> (Bruxelles, Belgique)	84
<i>Il lavoro della lingua</i> , Marie-Laure Choquet (Rennes, Francia)	86
<i>Ritorno sul mio intervento</i> , Olivier Larralde (Oloron Sainte-Marie, France)	87
<i>Après coup delle Brevi</i>	
<i>Brevi di Scuola</i> , Martine Menès (CIG – Parigi, Francia)	89
<i>Brevità della psicoanalisi</i> , Maria Teresa Maiocchi (CIG – Milano, Italia)	90
Resoconto delle Responsabili, dopo la Giornata di Tolosa	
<i>Echi di Scuola, Tolosa, Il seguito</i> (Anne-Marie Combres, Nadine Cordova-Naïtali, Marie-José Latour – CIG, France) ...	91
V Incontro Internazionale di Scuola « IL DESIDERIO DI PSICOANALISI »	92
<i>Presentazione del tema</i> , Colette Soler, Segretaria Europea CIG (Paris, France)	92
IX Rendez-vous dell'IF-EPFCL, 14-17 luglio 2016	
« LEGAMI E SLEGATURE SECONDO LA CLINICA PSICOANALITICA »	95
<i>Presentazione del tema</i> , Colette Soler, Segretaria Europea CIG (Paris, France)	95
INDICE	98

L'edizione di *Wunsch 15* è stata curata dal CAO E 2014- 2016,
composto da:

Gabriel Lombardi
Maria-Luisa de La Oliva
Maria-Teresa Maiocchi
Colette Soler

Hanno collaborato alla realizzazione della versione italiana:

Traduzioni:

– **per la Giornata latinamericana di Buenos Aires:**

Lucia Aquilano – Maria Teresa Maiocchi – Carmine Marrazzo – Ivan Viganò

– **per la Giornata europea di Tolosa:**

*Susanna Ascarelli – Maria Cristina Barticevic – Chiara Codecà –
Valeria Colombo – Antonella Gallo – Patrizia Gilli – Maria Teresa Maiocchi –
Paola Malquori – Carmine Marrazzo – Eva Orlando – Silvana Perich – Iris
Santana – Michela Sivieri – Gaetano Tancredi*

– **per i testi di Medellin:**

Diego Mautino – Maria Teresa Maiocchi – Grazia Tamburini

Verifica versione italiana dei testi citati:

Carmine Marrazzo

Revisione testi tradotti:

Maria Teresa Maiocchi

Realizzazione cover:

Elena Covini

Grazie a tutti per la disponibilità e il lavoro svolto!

